

*Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria  
col suo marchio speciale di speciale disperazione*

*e tra il vomito dei respinti*

*muove gli ultimi passi*

*per consegnare alla morte*

*una goccia di splendore*

*di umanità*

*di verità*

Corso di laurea in Scienze per la pace:  
cooperazione allo sviluppo, mediazione e trasformazione dei conflitti.

# **SPAZI "MIGRANTI"**

## **Viaggio nel quartiere Sant'Antonio a Pisa**

Candidata: Marzioni Maira

Relatore e relatrice: Marzano Arturo e Paone Sonia

Anno accademico 2008/2009



# INDICE

## Introduzione

1. Nuove definizioni per la città che cambia
  - 1.1 La trasformazione dell'assetto urbano
  - 1.2 "Città incerta": problemi e potenzialità
  - 1.3 Definizione di spazio "vuoto" o nomade
  - 1.4 Camminare come pratica estetica e politica
  - 1.5 "Mente locale" e culture dell'abitare
  
2. Mappa e rappresentazione del territorio
  - 2.1 Mappe e potere
  - 2.2 Le mappe sociali in Italia: utilizzo e funzioni
  - 2.3 Ri-mappatura partecipata per uno sguardo nuovo sulla città
    - 2.3.1 Esperienze già avviate
      - 2.3.1.1 Roma: "La riva sinistra del Tevere" - Mappe e conflitti nell'area metropolitana
      - 2.3.1.2 Firenze: mappe degli insediamenti abitativi precari
  - 2.4 Per una nuova rappresentazione della città
    - 2.4.1 "L'immagine della città" di Kevin Lynch
    - 2.4.2 Le "zone bianche" di Philippe Vasset
    - 2.4.3 Laboratorio Stalker Roma: tra arte e pianificazione urbanistica
      - 2.4.3.1 Il caso di Corviale: attraversare mappando
  
3. Migrazioni
  - 3.1 Prospettiva "nomade": sguardi migranti nella città
  - 3.2 Il migrante come portatore di "senso urbano"
  - 3.3 Rilettura dello spazio pubblico
  
4. Pisa: il quartiere Sant'Antonio
  - 4.1 Appunti metodologici e rappresentazione
  - 4.2 Apporti quantitativi
    - 4.2.1 Presenza migrante nel Comune di Pisa
    - 4.2.2 Cartografia e dati dei migranti nel quartiere Sant'Antonio
  - 4.3 Viaggio nel quartiere polifonico della città di Pisa
    - 4.3.1 Progettualità esistenti nel quartiere.
    - 4.3.2 Storia di uno spazio: il murales di K. Haring
  
5. Bibliografia

## INTRODUZIONE

Anche le città credono d'essere opera della mente o del caso, ma né l'una né l'altro bastano a tener su le loro mura. D'una città non godi le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda<sup>1</sup>.

Questa citazione di Calvino riassume l'intento da cui nasce questa tesi.

Ciò che mi ha spinto è stata la ricerca di una risposta a quella che era solo una semplice osservazione da camminatrice urbana sul perché nella mia città, Ancona, nelle piazze più centrali, in quelli che sono i luoghi pubblici per eccellenza, incontrassi solo migranti.

Pur avendo cambiando città e scenario, anche per le strade di Pisa l'immagine forte rimaneva e ho deciso con questa tesi di provare a scoprirne i motivi.

L'attitudine, un po' pigra, al sedermi e al buon uso delle panchine mi ha accompagnato in questa esplorazione, nella ricerca della mia risposta.

Risposta che ha preso forma, in primo luogo, con l'analisi delle trasformazioni che hanno interessato la città.

I cambiamenti radicali, nel passaggio dalla città moderna, funzionalista, alla città contemporanea, hanno mutato profondamente il carattere della città; per dirla con De Certeau, a degradarsi è stata quella che egli definisce la «città-concetto».

L'organizzazione funzionalista, infine, privilegiando il progresso (il tempo), fa dimenticare la sua condizione di possibilità, lo spazio stesso, che diviene l'impensato di una tecnologia scientifica e politica. Così funziona la città-concetto, luogo di trasformazioni e appropriazioni, oggetto di interventi, ma soggetto incessantemente arricchito di nuovi attributi: è a un tempo la macchina e l'eroe della modernità. Oggi, la vita urbana lascia sempre più riaffiorare ciò che il progetto urbanistico escludeva. Il linguaggio del potere «si urbanizza», ma la città è lasciata in balia dei processi contraddittori che si compensano e si combinano al di fuori del potere panottico. Essa diventa il tema dominante dei leggendari politici, ma non è più un campo di operazioni programmate e controllate<sup>2</sup>.

L'aumento della complessità urbana ha scosso, così, anche le griglie concettuali con cui veniva osservata, analizzata e pianificata la città.

Il primo capitolo pone, quindi, le basi di un nuovo linguaggio con cui raccontare lo spazio, i luoghi, l'abitare.

Trovare parole nuove significa anche rappresentare e descrivere la città da un punto di vista diverso. Nel secondo capitolo, infatti, il tentativo è quello di analizzare criticamente le forme e i linguaggi con cui viene, solitamente, «raccontata» la città, in primo luogo attraverso lo strumento cartografico. Viene, in seguito, dato spazio a quelle ricerche ed esperienze concrete che hanno tentato di far

---

<sup>1</sup> I. Calvino, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972, p.54.

<sup>2</sup> M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Ed. Lavoro, 2001, p.148.



propri strumenti nuovi, immagini e descrizioni, che tentassero di cogliere, senza snaturarlo, il carattere polimorfo dello spazio urbano.

La narrazione urbana, in questo nuovo approccio, non si concentra più nel generale, ma scende, attraversa, ascolta, alla ricerca di quegli spazi interstiziali in cui la facoltà primaria dell'abitare resiste e significa i luoghi.

Anziché restare nel campo di un discorso che mantiene il suo privilegio rovesciando il suo contenuto (che parla di catastrofe e non più di progresso), si può tentare un'altra via: analizzare le pratiche, minuti, singolari e plurali, che un sistema urbanistico doveva gestire o sopprimere e che invece sopravvivono al suo deperimento; seguire il pullulare di queste procedure che, ben lungi dall'essere controllate o eliminate dall'amministrazione panottica, si sono rafforzate grazie a una proliferante illegittimità, sviluppandosi e insinuandosi fra le maglie delle reti di sorveglianza, e combinandosi secondo tattiche illegibili ma stabili al punto da costituire sistemi di regolazione quotidiana e forme di creatività surrettizia nascoste soltanto dai dispositivi e dai discorsi, oggi disorientati, dell'organizzazione osservatrice.

Tenterò, dunque, di far mio l'intento di De Certeau, quando suggerisce

[...] di esaminare alcune procedure -multiformi, resistenti, scaltre e ostinate- che sfuggono alla disciplina senza essere tuttavia al di fuori del campo in cui essa si esercita, e che dovrebbero condurre a una teoria delle pratiche quotidiane, dello spazio vissuto [...].

In quest'ottica, propongo nel terzo capitolo l'analisi di quelli che definisco spazi "migranti", ovvero spazi che mutano nella città, da diversi punti di vista. Innanzitutto, i soggetti che li animano sono mobili, incarnano una storia di movimento che trasforma lo spazio; in particolare la presenza migrante nelle nostre città è fatta di pratiche di sopravvivenza, che ripristinano quei bisogni primari di legame con lo spazio pubblico, spesso dimenticati dal cittadino comune. In secondo luogo perchè la significazione di questi spazi è fluida, varia nel tempo. Infine, gli spazi migranti obbligano il ricercatore stesso a farsi "nomade", a muoversi nello spazio, cambiare punto di vista, strumenti di osservazione e soprattutto modalità di rappresentare e descrivere.

Da queste riflessioni scaturisce, infine, nel quarto capitolo, uno dei possibili racconti degli spazi "migranti" nel quartiere Sant'Antonio di Pisa. Un racconto polifonico che nasce dalla sovrapposizione delle tante immagini, a cui corrispondono pratiche di significazione diverse. Un racconto, che si configura come un viaggio, un'andirivieni tra storie, incontri, memorie, rappresentazioni, che possano suggerire "ripensamenti" e azioni nuove.

La mia domanda iniziale ha trovato a questo punto alcune risposte possibili, ma soprattutto uno sguardo nuovo sulla città e la sua eterogeneità, che costringe ogni volta a spostarsi un po' più in là, a fare di quella risposta una nuova domanda.

Ma se è vero che ogni rappresentazione di per sé stessa trasforma la realtà, allora narrare e far narrare sono già azioni capace di far cambiare il contesto. La sfida è, in conclusione, la possibilità di trasformare il nostro modo di stare, attraversare, abitare la città, a patto che, come afferma La Cecla,

a conclusione del suo «Perdersi»,

nuovamente crediamo che noi siamo fatti della stessa carne di cui sono fatti i luoghi e che per questo tra noi e loro c'è una strana corrispondenza e somiglianza. Siamo le mappe di noi stessi e dei luoghi che ci circondano, così come questi diventano mappe del nostro corpo e dei nostri sensi<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> F.La Cecla, *Perdersi, l'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p.158.

## 1. NUOVE DEFINIZIONI PER LA CITTÀ CHE CAMBIA

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà, se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme.

Due modi ci sono per non soffrirne.

Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte, fino al punto di non vederlo più.

Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio<sup>4</sup>.

### 1.1 La trasformazione dell'assetto urbano: dalla città moderna alla città contemporanea

Una città che cambia è un insieme complesso di relazioni socio-spaziali che muta nel tempo e che è possibile descrivere da molteplici punti di vista. Parlarne, utilizzare dei termini e non altri, significa già fare una scelta interpretativa, decidere qual è lo sguardo, la prospettiva con cui si intende leggere i fenomeni urbani.

In questo primo capitolo analizzeremo gli scenari urbani attuali, evidenziando le trasformazioni che si sono avute nel passaggio dalla cosiddetta città moderna alla città contemporanea<sup>5</sup>. Seguendo i cambiamenti legati alla forma urbana, forniremo nuove definizioni e dunque nuovi sguardi analitici e metodologici che stanno emergendo negli studi urbani e che mutano completamente il modo di analizzare e rappresentare la città.

Nel trattare questo passaggio ci soffermeremo sui cambiamenti strutturali della città per indagare in seguito le relazioni che legano la forma fisica urbana ai processi sociali, « la città di pietra alla città vissuta<sup>6</sup>».

La riflessione sui cambiamenti della città diventa oggi cruciale per comprendere le trasformazioni sociali, economiche e culturali, considerato che, per la prima volta nella storia della civiltà, la popolazione urbana del mondo ha superato quella rurale raggiungendo i 3.3 miliardi di persone, con una crescita prevista intorno a 5 miliardi di cittadini per il 2030<sup>7</sup>. Nelle città si riflettono e si rifletteranno quindi sempre più le conflittualità e le complessità dell'intero sistema-mondo.

Il passaggio dalla città moderna alla città contemporanea cambia la struttura dello spazio e

---

<sup>4</sup> I. Calvino, *Le città, op.cit.*, p.170.

<sup>5</sup> B. Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

<sup>6</sup> C. Cellamare, *Fare città, pratiche urbane e storie di luoghi*, Eleuthera, Roma, 2008, p. 7.

<sup>7</sup> United Nations Population Fund (UNFPA), *State of the World Population 2007. Unleashing the Potential of Urban Growth*, 2007.

l'esperienza che il soggetto fa di esso, e alla luce di questo fa mutare anche le categorie e gli strumenti utilizzati dalla ricerca sociale per descrivere, analizzare, rappresentare la città.

Si può far risalire il concetto moderno di città alle grandi trasformazioni, inaugurate nella seconda metà dell'Ottocento, che hanno stravolto la forma urbana e razionalizzato l'organizzazione dello spazio all'interno delle città, a partire da un'idea di rifondazione e riordinamento, in cui tutto può essere prederminato e quindi controllato<sup>8</sup>.

In questa visione, che cela un «ordine che non esiste se non attraverso la griglia d'uno sguardo, di un'attenzione, di un linguaggio<sup>9</sup>», la città viene decomplessificata, resa trasparente e leggibile. L'obiettivo è eliminare la «selvaggità» della città vecchia per «civilizzare» le forme e dunque le condotte e giungere ad una città moderna e razionale, dominata dal funzionalismo. Dalla complessità del tutto si scorporano e si isolano le diverse funzioni; a ciascuna viene attribuito un luogo diversificato: il mercato, la stazione, il teatro, il carcere, l'ospedale, il quartiere residenziale, la zona industriale; lo spazio pubblico rigidamente separato da quello privato.

La riqualificazione di Parigi ad opera del barone Haussmann, iniziata nel 1853, rispondeva a questo intento. Nel realizzare la visione di Napoleone III di una splendida e "docile" città moderna, Haussmann aveva come scopo quello di ridurre la caoticità urbana e, con la creazione di ampi e grandi viali, i cosiddetti *boulevard*, al posto dell'intrico di strade medievali, intendeva rendere la città penetrabile alle armate, evitando la possibilità di sommosse da parte dei cittadini.

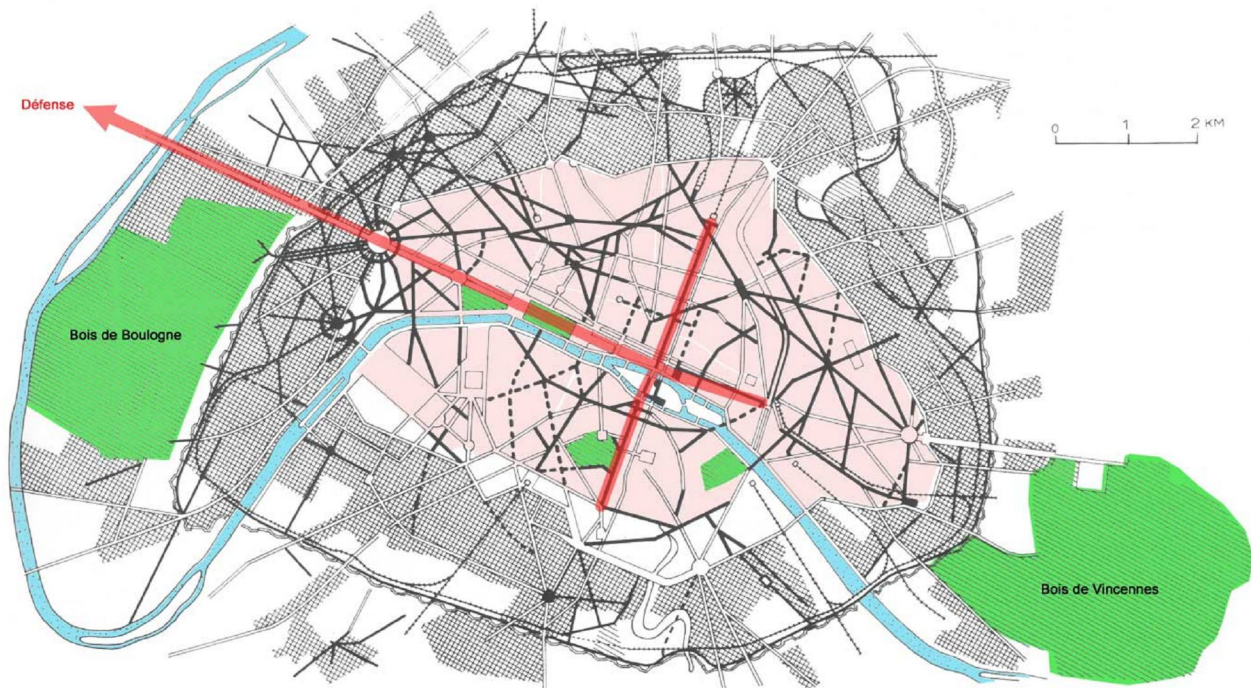
La reale considerazione pratica che fa agire Haussmann è d'ordine diverso: politica, diciamo pure poliziesca. È la repressione delle sommosse. Egli demolisce i quartieri insalubri perché sono rifugi per gli insorti. Costruisce delle strade dritte e larghe perché la cavalleria possa lanciare le sue cariche e le truppe regolari utilizzare le loro armi a lunga gittata<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> P. Sica, *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento*, Roma-Bari Laterza.

<sup>9</sup> M.Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, BUR, 1999, p. 10.

<sup>10</sup> P.Lavedan, *Histoire de l'urbanisme, époque contemporaine*, Paris, Henri Laurens, 1952, p.107.



Schema dei *Grands Travaux* di Haussmann a Parigi: in nero le nuove strade, in tratteggio incrociato i nuovi quartieri, in verde i nuovi parchi urbani, in rosso la *Grand Croisée*, in rosa l'area della Parigi pre-Haussmann con 12 *arrondissements*.  
(elaborazioni da Benevolo, "La storia della città", Bari, 1976)

I nuovi ampi viali di Parigi erano adatti, infatti, ad accogliere il flusso di una popolazione immensamente cresciuta, quello del commercio e occasionalmente quello delle truppe; sotterranee scorrevano le fogne e le vie d'acqua che eliminavano i morbi della città vecchia. Inoltre la risistemazione della città prevedeva l'allontanamento dei poveri dal centro città e la loro sistemazione nei sobborghi, ai margini della città. Nel tentativo di razionalizzare lo spazio urbano furono inoltre introdotti: l'illuminazione stradale, i numeri civici, i marciapiedi, le targhe stradali, mappe, guide, un ordine pubblico più efficiente, la registrazione o la persecuzione giudiziaria della prostituzione.

La vera querela contro Haussmann sembra duplice. La prima accusa è che, abbattendo tanta parte della città vecchia, abbia cancellato il delicato intreccio tra pensiero e architettura, la mappa mentale che i viandanti portano con sé o le corrispondenze geografiche con le loro associazioni e le loro memorie. [...] Il secondo rimprovero era che i suoi viali larghi e rettilinei, "senza le avventure della prospettiva" avevano trasformato la *wilderness* in un giardino formale<sup>11</sup>.

Lo spazio, con cui la progettazione urbanistica si confronta a partire dal '700, è assoluto e "separare e allontanare" diventa il paradigma fondamentale<sup>12</sup>. Vengono separate dal contesto e allontanate dall'ambito più consolidato della città verso l'esterno le strutture urbane del servizio, delineando spazialmente, ma inevitabilmente anche socialmente, una netta divisione tra centro e periferia. La separazione implica specializzazione, esclusione di coloro non partecipi delle specifiche attività che in essa si svolgono. L'allontanamento implica l'avvio del costituirsi sia di una gerarchia di valori,

<sup>11</sup> R. Solnit *Storia del camminare*, Torino, Bruno Mondadori, 2005, p. 234.

<sup>12</sup> B. Secchi, *op.cit.*, p.112

decescente dal centro della città nella direzione del territorio esterno, intorno alla città, sia di geografie riconoscibili, diverse secondo la tipologia di struttura di servizio.

Si potrebbe dire che la nascita e la presenza della città moderna richiedono come conseguenza e postulano come principio un irrigidimento del «senso comune» dello spazio: da un'idea dello spazio come ambito manipolabile dal proprio abitare ad un'idea più astratta e generale di spazio, e quindi anche più impersonale e statica<sup>13</sup>.

Come abbiamo visto nell'esempio della Parigi di Haussmann, la città moderna è frutto della messa a punto di complesse operazioni di «regolarizzazione» e «igienizzazione» non solo del tessuto urbano, ma anche e soprattutto dei comportamenti urbani nelle città del diciannovesimo secolo. E' allora che si afferma un tipo di spazio prescrittivo. Quella che viene concepita è, infatti, una città come rete di istituzioni, ospedali, carceri, case di lavoro, scuole e griglie di strade e viali per la circolazione del traffico e del controllo, in veste di polizia urbana e di sorveglianza burocratica. Città europee piene di vita di strada subiscono un processo di demolizione, sventramento e ricostruzione per diventare tutte permeabili ai controlli e all'erogazione di servizi pubblici<sup>14</sup>. Viene spazzata via dal paesaggio urbano quella «porosità» che Benjamin nel 1925 riportava su Napoli, riferendosi ai palazzi e agli ingressi pubblici/privati, dove il privato traboccava nel pubblico:

Così la casa non è tanto il rifugio in cui gli uomini si ritirano, quanto l'inesauribile serbatoio da cui escono a fiotti [...] La miseria ha provocato una dilatazione dei confini che è l'immagine speculare della più radiosa libertà di spirito<sup>15</sup>.

Il confronto è con la sua città, Berlino in cui le strade erano «maestosamente solitarie, principescamente deserte (...) sembravano una pista appena ripulita».

La transizione in corso, il cambiamento di fase che stiamo vivendo, dalla modernità verso una condizione politica, culturale, sociale e perfino antropologica e biologica che possiamo definire come postmodernità, tardomodernità o contemporaneità, è da alcuni rappresentata come il passaggio da una fase di sistema a un'altra contrapposta e metaforizzata con l'immagine del frammento e del *bricolage*<sup>16</sup>.

In questa trasformazione la città, ancora una volta, fa da specchio. Quello che accade oggi è, infatti, che la città moderna, si trova ad essere

percorsa, scossa, violentata, sconvolta, condizionata, stravolta da flussi umani nomadi, da multiculturalità e diversità. Una città, quella contemporanea, occupata da servizi, stazioni aeroporti; attraversata da autobus, tram, metropolitane, occupata da gitani, barboni, senza dimora, viandanti; assediata da *bidonvilles*, lamiere, cartoni, discariche, cimiteri di automobili, inondata da sportelli bancari, fast food,

<sup>13</sup> F. La Cecla, *Mente locale*, Milano, Eleuthera, 1993, p.17.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> W. Benjamin, cit. in S.Parker *Teoria ed esperienza urbana*, Bologna, Il Mulino, 2006, p.34.

<sup>16</sup> A.Bolaffi, G.Marramao *Frammento e sistema*, Roma, Donzelli, 2001.



pizzerie e pub<sup>17</sup>.

Negli ultimi decenni l'assetto urbano non si presenta più con le sue forme ordinate, razionalmente delineate: la città contemporanea sfuma i confini della città moderna, raggiunge una complessità difficilmente controllabile.

La prima prova di questo è insita già nella struttura morfologica della città:



<sup>17</sup> E.Scandurra *Città morenti e città viventi*, Roma, Meltemi, 2003, p.59.

Sono stati coniati dagli urbanisti e dagli studiosi di pianificazione territoriale molti termini per definire questa nuova conformazione urbana: fra i tanti, *sprawl*, città estesa o diffusa, città continua, città arcipelago, città infinita<sup>18</sup>. Da un punto di vista geometrico, osservando questi fenomeni dall'alto, queste città assumono le forme di frattali, curve frazionarie che si frammentano e si spezzettano all'infinito che via via si allungano verso il loro "di fuori", verso le campagne o verso città più piccole fino a connaturarle, inglobando spazi e territori<sup>19</sup>. Ci troviamo di fronte a regioni metropolitane estese in cui la differenza tra città e campagna si fa sempre più sfumata, in cui prevale la miscela dei caratteri di urbano e rurale; e in cui alle tradizionali periferie prendono il posto reti policentriche prive sia di un nucleo tradizionale sia di una riconoscibile periferia. Se questi fenomeni assumono caratteristiche più drammatiche nelle zone metropolitane del terzo mondo, con fenomeni di "slumizzazione" e estrema diffusione della povertà urbana, possiamo, però, osservare le stesse caratteristiche nelle nostre realtà territoriali. Aldilà della morfologia, delle forme geometriche mutate, quello che si genera è una diversa dinamica di forze interne, nuovi soggetti, nuove spinte alla frammentazione, che mutano i processi all' interno della città. Troviamo allora fenomeni come la trasformazione di spazi urbani sottoutilizzati, svalorizzati e desementizzati (argini di fiumi, zone de-industrializzate, zone prima rurali, bordi di giardini o parchi) che tendono a essere occupate da poveri, immigrati clandestini, con la creazione di piccole e diffuse favelas; o zone della vecchia periferia, talvolta addirittura zone centrali che tendono a "riprodurre" ghetti in vecchi caseggiati, oppure "casermoni" di edilizia popolare, con insediamenti più o meno abusivi di abitanti che vivono di attività e traffici illegali, in comunità spesso omogenee per provenienza etnica<sup>20</sup>.

Le nuove formazioni metropolitane sono inoltre caratterizzate da una distribuzione nel territorio del "potenziale produttivo" e di "poli specializzati di servizio", come ipermercati, ma anche attività ricreative e sportive (multisala, palestre, centri culturali). Inoltre i flussi di pendolarismo, sia "obbligatorii" che non, divengono pluridirezionali; si assiste a una tendenza alla "densificazione" di zone urbane sparse con relazioni intense tra le diverse parti del territorio sia immateriali che materiali. Se pensiamo ai flussi di traffico e di persone da e verso un centro commerciale, ci rendiamo conto che questi processi oltre a creare nuove spazialità, tematizzano territori, distribuiscono attori e figure, forniscono di significati uno spazio e generano pratiche<sup>21</sup>. In

---

<sup>18</sup> A. Bonomi, A. Abruzzese (a cura di), *La città infinita*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

<sup>19</sup> F. Montanari *Limiti, sprawls, esplosioni, edges e bordi: quello che oggi fa la città* in G. Marrone e I. Pezzini (a cura di) *Linguaggi della città, Senso e metropoli II: modelli e proposte di analisi*, Roma, Meltemi, 2008, p.211.

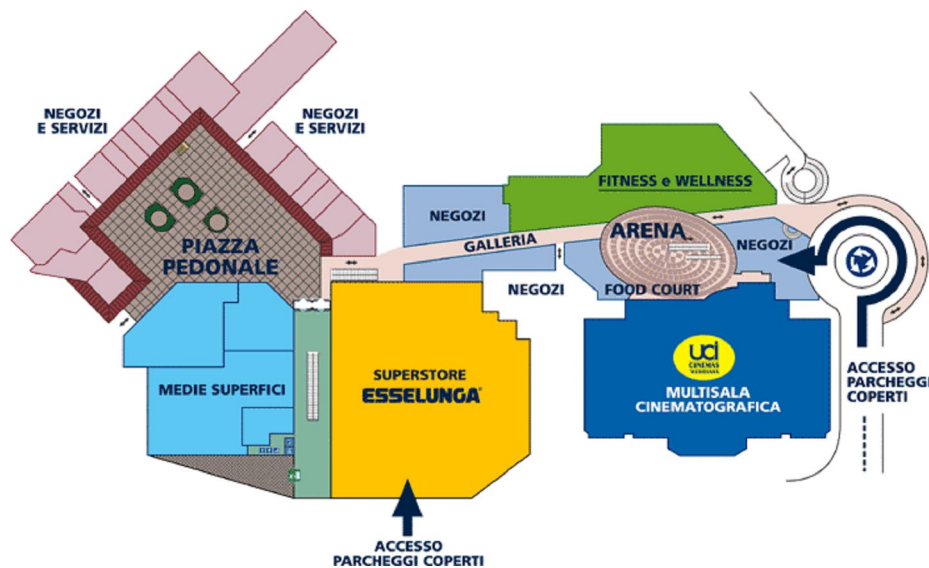
<sup>20</sup> F. Montanari *op. cit.*, p.213.

<sup>21</sup> V. Codeluppi, *Lo spettacolo della merce. I luoghi del consumo dai passages a Disney World*, Milano, Bompiani, 2000 e Z. Bauman, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Gardolo (Tn), Erikson, 2007.



particolare, questi spazi adibiti al consumo, le cosiddette *edge cities*, ambiti posturbani completamente privatizzati in cui o si è clienti, o si è impiegati, o si è indesiderabili, cambiano notevolmente la dialettica pubblico/privato: danno vita, infatti, a spazi pubblici interamente privatizzati, luoghi in cui è ancora possibile l'incontro, purchè mediato dalle merci e strettamente sorvegliato<sup>22</sup>.

Laddove la città moderna aveva cancellato o posto sotto controllo lo spazio pubblico, specialmente se buio o nascosto (sostituire vicoli con grandi viali), nella città contemporanea lo spazio pubblico è ricostruito artificialmente, basti pensare alle piazze ricreate davanti a ipermercati e centri commerciali spesso dotati di panchine, a lato di mega-parcheggi<sup>23</sup>. Lo stesso processo avviene nei sobborghi. Un caso assolutamente emblematico è il quartiere Meridiana, situato nella periferia sud-ovest di Bologna, ma compreso all'interno del territorio del comune di Casalecchio di Reno, definito dai costruttori e dalla promozione "parco residenziale" o "quartiere integrato". Questo quartiere-modello, che unisce la funzione residenziale, quella commerciale, quella ricreativa (tempo libero e divertimento) e quelle produttive del terziario avanzato (servizi, informatica, uffici commerciali e dirigenziali), è stato progettato come modello in scala reale, una sorta di "costruzione di mondo perfetto" in cui tutto è pensato e pianificato e nulla è lasciato al caso.



<sup>22</sup> M.Davis *Città di quarzo. Indagando sul futuro di Los Angeles*, Roma, manifestolibri, 2008.

<sup>23</sup> P.Desideri, M. Ilardi (a cura di), *Attraversamenti, i nuovi territori dello spazio pubblico*, Milano, Costa&Nolan, 1998.



Ai pedoni sono riservate zone che si chiamano “piazza” o “via del lavoro”, con cartello posto in bella vista a fianco del laghetto; in uno spazio relativamente concentrato troviamo percorsi narrativi, dunque programmi e proposte di azione, piuttosto netti e identificabili, ad alto grado di stereotipia. Sport, tempo libero, acquisti, divertimento, abitazione, lavoro, studio, relax corrispondono a spazi e percorsi specifici e quasi esclusivi.

Alla “piazza” del quartiere, lo spazio pubblico per eccellenza, si accede infatti da una specie di canyon, un corridoio che simula una strada pedonale di un qualunque centro cittadino, con negozi di abbigliamento e una libreria. A questo punto ci si trova in uno spazio in parte aperto, dal momento che da un lato si può vedere il “mondo di fuori” ossia l’asse stradale di collegamento con autostrade e tangenziale e le colline di Bologna. Gli altri lati che inglobano la piazza sono, invece, costituiti, in forma di quadrilatero, da un portico con negozi e bar e dall’entrata all’ipermercato e centro commerciale vero e proprio, dotato di altri negozi e di rampe mobili che consentono l’accesso diretto ai garage<sup>24</sup>.

Il caso di Meridiana non solo offre un esempio di spazi pubblici creati artificialmente nella città contemporanea, ma è una prima risposta al fenomeno dell’esplosione della città, o *sprawl*. Sia le *edge cities* che i “quartieri integrati” rappresentano luoghi di addensamento che punteggiano gli spazi incerti e le coste frastagliate e indefinite delle periferie e delle frontiere urbane<sup>25</sup>.

Ma, se, come dicevamo, quella delle *edge cities* o quartieri protetti che ricreano le caratteristiche di una città ideale è una prima strategia, se ne configurano anche altre: quelle che, invece di imbrigliare il movimento, il nomadismo, l’indefinitezza della città, li trasformano in pratiche quotidiane di ri-significazione dello spazio, e in nuovi modi di pensare, interpretare, progettare la

---

<sup>24</sup> Ivi, pagg. 217-223.

<sup>25</sup> Ibidem.

città dal punto di vista analitico.

In questa visione operativa alternativa lo spazio non va riempito di “cose”, ma vanno rielaborati nuovi significati.

Solo per citare un esempio, ripreso più avanti nel testo, di strategia alternativa a quella del quartiere Meridiana, possiamo citare il processo che ha coinvolto Corviale, un edificio lungo 958 metri abitato da seimila persone, immerso nella campagna romana, che da “mostro” dell’architettura modernista, in seguito all’intervento dell’Osservatorio Nomade<sup>26</sup>, è diventata una realtà attiva, grazie al coinvolgimento dei suoi abitanti. Per attivare un processo simile, in cui comunque la caratteristica persistente rimane l’emergenza, è stato necessario un sostanziale cambio di punto di vista da parte delle istituzioni e dei professionisti dell’Osservatorio, peraltro provenienti da vari ambiti (architetti, artisti, urbanisti, video-makers, grafici). Il punto di partenza è stato l’osservazione e l’ascolto degli abitanti alla ricerca di pratiche spontanee di appropriazione dello spazio già in atto da trasformare in progetto collettivo. Il lavoro dell’osservatorio ha individuato, quindi, in una struttura altamente rigida e con poco margine di azione, gli spazi fluidi, trasformabili. Da questi si è partiti per immaginare e creare con gli abitanti nuove progettualità per rendere lo spazio abitativo maggiormente vivibile e fruibile socialmente.

La nozione di città contemporanea diventa allora in questo senso una forma di critica e “resistenza” alla concezione dello spazio omogenea, portata avanti dall’architettura e dall’urbanistica funzionalista del movimento moderno. Se per molti decenni il tentativo è stato quello di eliminare la contraddittorietà, il conflitto, la pericolosità, l’eterogeneità dal contesto urbano, nella società globale questi elementi tornano, a volte violentemente, come nel caso delle *banlieues* parigine, a “riprendersi” la città.

Diventa imprescindibile la riflessione e l’analisi su come la città postmoderna o contemporanea non cambi solo il *cityscape*, ossia il panorama fisico della città, ma segni profondamente il *mindscape*, il panorama dell’anima e delle culture della città<sup>27</sup>. La città nuova prende forma prima ancora che nelle architetture nelle culture, nei valori, negli stili di vita.

A tal punto che nasce la necessità di una nuova visione dell’urbanistica che non può più prescindere dai soggetti e dalle pratiche urbane.

Lontano dalle armonie dei piani, dalle atmosfere armoniose ma consuete delle città antiche cominciano ad emergere, in maniera brulicante, segnali di una creatività dispersa e diffusa, molecolare che sa opporsi attraverso il fare alle logiche tecniciste che dell’ordine stabilito. Mentre la città antica sembra esplodere in un labirintico dedalo urbano che sfugge ad ogni schematico ed univoco tentativo di lettura, si affermano nuovi modi di fare socialità e si configurano inedite forme di spazialità. [...] In questo continuo rimescolamento di individui e gruppi, nell’affiorare di nuove pratiche di uso dello spazio, nate fuori dalle

---

<sup>26</sup> F.G. Santori, B. Pietromarchi ( a cura di) *Osservatorio nomade Immaginare Corviale, pratiche ed estetiche per la città contemporanea*, Roma, 2006.

<sup>27</sup> G.Amendola *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Roma-bari, Laterza, 1997, p.7.

istituzioni, si affermano inedite forme insediative e nuove centralità<sup>28</sup>.

Quella che molti autori sottolineano, come ad esempio il gruppo di ricerca dell'università di Roma capeggiato da Enzo Scandurra<sup>29</sup>, è dunque la necessità di una svolta, sia epistemologica che metodologica, della ricerca in campo urbanistico: sperimentare nuovi modi di pensare e di agire, rivedere i problemi da altri punti di vista mettendo in discussione le visioni consolidate, costruire altre rappresentazioni dello spazio. «Tutto ciò ha spinto frequentemente ad uscire dall'ambito distretto della disciplina e a frequentare altri saperi, a sondare altri terreni, ad incrociare altri linguaggi, a lasciarsi sollecitare dalla pluralità dei codici comunicativi»<sup>30</sup>.

Con la trasformazione dell'assetto urbano, in quello che abbiamo descritto come passaggio dalla città moderna alla città contemporanea, sorge la necessità di utilizzare nuove concettualizzazioni e nuove metodologie di ricerca adatte a coglierne la frammentazione, ma anche le potenzialità.

---

<sup>28</sup> L. Decandia, *Il tempo e l'invisibile: dalla città moderna alla città contemporanea*, in E. Scandurra, C. Cellamare, P. Bottaro (a cura di), *Labirinti della città contemporanea*, Roma, Meltemi, 2001, p.41.

<sup>29</sup> E. Scandurra, C. Cellamare, P. Bottaro (a cura di), *Labirinti della città contemporanea*, Roma, Meltemi, 2001.

<sup>30</sup> P. Bottaro, C. Cellamare, *Labirinti* cit., p.19.

## 1.2 Città “incerta”: problemi e potenzialità

All'interno di questa nuova fase di sperimentazione degli studi urbani, delineeremo alcuni dei nuovi concetti che emergono, spesso come metafore, per dare un nome alle pratiche di significazione dello spazio pubblico negli attuali scenari urbani. Tra questi il termine città incerta, coniato dall'antropologo francese Michel Agier<sup>31</sup>.

L'antropologo, riallacciandosi alla categoria oppositiva di centralità e marginalità, distingue una città generica, che discende dalle nuove forme di dominio che si concentrano nello spazio urbano, e una città incerta, il *ban-lieu*, che rappresenta l'enorme periferia ai margini della struttura reticolare di potere. Il paradigma della città generica, tanto minoritaria nei fatti quanto dominante come modello, riproduce su tutta la superficie del globo le stesse forme privilegiate di circolazione, di comunicazione e di consumo. La città incerta è, invece, una zona d'ambiguità, di tragitti sociali precari continuamente oscillanti tra fallimento e riuscita. Tra le due, Agier individua una terza caratterizzazione: quella della “città nuda”, che rappresenta lo spazio dell'estrema spoliazione per un numero crescente di persone in condizioni di totale abbandono e mancanza di diritti. Secondo l'impostazione di Agier, la città di domani si delineerà attraverso i legami, le lotte, i passaggi e i controbilanciamenti tra questi tre paradigmi.

Nella prima categoria ritroviamo le *edge cities*, che riproducono su scala planetaria lo stesso modello di circolazione e di consumo, standardizzato e asettico. «Post-città», concepite e vissute come senza storia e senza identità, composte da aeroporti e cyberspazi, sovra-equipaggiate, sorvegliate e competitive, che riducono al massimo grado le necessità del contatto interpersonale. La *città generica* moltiplica le zone di molteplici solitudini e gli strumenti tecnici di comunicazione a distanza. Essa è riconoscibile da un punto all'altro del globo da tutti quelli che vi circolano, ed è sempre più identificata con “la città”; minoritaria e privilegiata, è il luogo dove si pensano le dominazioni, economiche e politiche, sul resto del mondo.

All'estremo opposto, la “città nuda” è il luogo in cui la vita è nuda, ridotta all'elemento biologico e privata di qualsiasi dignità e diritto, una vita indefinita «che è stata separata dal suo contesto e che, essendo per così dire sopravvissuta alla morte, è diventata incompatibile col mondo umano»<sup>32</sup>. Dunque, in questa tipologia di città, la vita è posta al di fuori di qualsiasi discorso di cittadinanza, presa in carico solo dalla volontà esterna del soccorso umanitario. Secondo Giorgio Agamben<sup>33</sup>, la

---

<sup>31</sup> Direttore di ricerca a l'IRD (Institut de Recherche pour le Développement, Paris), conduce ricerche sullo sviluppo, in città, di nuovi movimenti identitari e culturali, in particolare presso le popolazioni africane e afro-americane (Togo, Camerun, Brasile, Colombia). Anima il seminario “Identités et cultures urbaines” presso l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Marseille (Francia). Autore di *Anthropologie du carnaval. La ville, la fête et l'Afrique a Bahia*, Éd. Parenthèses, Marseille, 1999. Ha diretto *Anthropologues en dangers. L'engagement sur le terrain*, Éd. Jean-Michel Place, Paris, 1997.

<sup>32</sup> M. Agier, *Lo specchio della città nuda in Africa e Mediterraneo*, N.1, 1999.

<sup>33</sup> G. Agamben, *Homo sacer: Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, 1995, p.75.

città nuda è il paradigma estremo del nostro mondo moderno: la spoliazione attorno alla mera vita biologica.

Contesa tra la città nuda e la città generica, una maggioranza di cittadini popola luoghi precari, intermediari e incerti. Il termine più esatto per rendere conto della loro esistenza sarebbe *ban-lieu*, luogo del bando. Non uno spazio, ma una “zona d'indifferenza tra interno ed esterno, esclusione e inclusione”, sono i luoghi del *ban* (una proclamazione legale in senso largo, oppure la proclamazione legale di uno specifico decadimento), dell'essere riconosciuto senza valore, forse decaduto dai diritti o anche allontanato, ma non anomico, non fuorilegge. Il *ban*-luogo può essere provvisorio (nelle traiettorie individuali o nella storia collettiva). È un universo ambivalente, perché è là che vi si ritrova la “vera vita”, come scrive François Maspero al proposito delle *banlieues* parigine<sup>34</sup>, ossia una forma d'immaginazione spontanea, priva d'irregimentazione e di progetto istituzionale creato *a priori*; ma è anche là che vi è più paura e morte, un luogo dove la vita ha meno valore che altrove (*townships, favelas*).

Il rapporto tra gli insediamenti precari e informali e il resto della città è sempre molto conflittuale, data la contiguità di questi spazi, ma la sostanziale separatezza. La convivenza fra spazi sorvegliati, protetti e lussuosi e zone di povertà urbana è il modo di essere e di svilupparsi della città nell'epoca della globalizzazione, ma sostanzialmente queste due facce possono ignorarsi. Neuwirth, un giornalista che ha vissuto per diversi mesi nelle periferie di quattro megalopoli, parla di «città ombra»<sup>35</sup>. L'espressione è molto efficace perché descrive in un'immagine la realtà delle periferie globali: esiste l'ombra perché c'è un corpo, in questo caso la città formale e legale che attinge alla sua ombra per reperire tutta una serie di servizi che non sono facilmente disponibili tramite l'economia formale<sup>36</sup>.

Ma l'ombra è essa stessa una città: le periferie nelle grandi megalopoli nascono da un urbanesimo senza pianificazione ma sono comunque portatrici di senso urbano, ossia è presente in questi luoghi un'economia e informale e delle reti di reciprocità che rendono possibile a chi ci vive di abitare e intessere relazioni in questo spazio. I soggetti per sopravvivere in questi contesti devono necessariamente reinventarsi «nelle loro relazioni, nei loro percorsi, nelle loro occupazioni di spazio. Obbligati ad arrangiarsi, a improvvisare, a immaginare indissociabilmente forme di legame, valori morali e piccoli lavori»<sup>37</sup>.

Dunque parlare di città incerta significa anche decostruire quel processo di stigmatizzazione attraverso cui la periferia si associa ad un'idea di dequalificazione sociale, nonché di violenza e

---

<sup>34</sup> F. Maspero, *Les passagers du Roissy-Express (photographies d'Anaik Frantz)*, Parigi, Seuil, 1990.

<sup>35</sup> R. Neuwirth *Città ombra. Viaggio nelle periferie del mondo*, Roma, Internazionale, 2007.

<sup>36</sup> S. Paone *Città in frantumi, Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio*, Milano, FrancoAngeli, 2008, p.72.

<sup>37</sup> M. Agier, *op.cit.*

fallimento. Il territorio intermedio della città incerta è composto da tutto un mondo di uomini e donne posizionati malamente, di sfollati, di disoccupati o anche, e nel migliore dei casi, di lavoratori in ascesa sociale precaria che inventano in questo contesto le forme della sopravvivenza stabilizzata, al margine dei grandi collegamenti territoriali planetari. L' inventario delle risorse, dei sotterfugi e delle astuzie dispiegate da cittadini che vivono in contesti mai definiti con sicurezza, in situazione di mobilità, ascendente o discendente, di uscita o di stabilizzazione nella povertà, di percorso migratorio, di esodo permette di conoscere e valorizzare meglio le zone di *ban-lieu*, quelle dove la sopravvivenza, fisica e sociale, è ancora possibile. Questa "città" è prodiga di soluzioni e di creazioni, un ventaglio di strategie, sociali, politiche, o simboliche, che permette di organizzare la vita quotidiana e, in un certo qual modo, di reinventare la città per se stessi. Queste «soluzioni resistenti», minuscole e invisibili, sono tanto più sollecitate quanto gli attori sono situati in un contesto intermedio, indeciso, e quindi suscettibile d'essere ulteriormente trasformato. Primo passo di un legame sociale di prossimità, di un "minimo sociale vitale", il *ban-lieu* rende familiari alcuni percorsi della città, superando anche delle barriere materiali e sociali. È quella che Agier chiama «l'energia della speranza» (e non quella della disperazione) che alimenta le creazioni sociali e culturali, il superamento dei propri limiti e mette in discussione alcune frontiere<sup>38</sup>.

Negli spazi della città incerta sorgono dunque problemi e potenzialità: troviamo la paura e l'insicurezza soprattutto esterna, di chi guarda le manifestazioni di "città incerta" come a luoghi rischiosi, sovversivi, pericolosi e dunque inaccessibili al "generico cittadino", ma anche interna, di chi ci vive o è costretto a viverci; dall'altra parte, però, la spinta tipicamente umana, di abitare i luoghi, farli propri, genera in questi spazi di "confine" nuove possibilità di significazione del territorio e pratiche di appropriazione.

---

<sup>38</sup>

*Ibidem.*

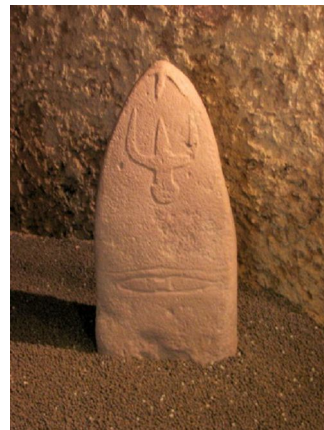
### 1.3 Definizione di spazio vuoto o nomade

La parola 'Sahara', che deriva da *sahra*, significa uno spazio vuoto 'privo di pascolo', mentre 'Sahel', l'orlo meridionale del Sahara, deriva dall'arabo *sahel* che significa 'sponda' o 'bordo'. Il Sahel è il margine del grande spazio vuoto attraverso il quale, come in un grande mare, si 'approda' a qualche cosa di stabile e di segnato dalla presenza dell'uomo. Il Sahel è quindi il luogo dove si integrano pastorizia nomade e agricoltura sedentaria, un confine mutevole che forma il luogo dello scambio e dei continui riequilibri tra due civiltà<sup>39</sup>.

Tra gli spazi della città incerta, vogliamo analizzare ora una sottocategoria di ambito spaziale, definita "spazio vuoto" o nomade, in cui si sviluppano altrettante peculiari modalità di appropriazione da parte di chi li abita.

Per arrivare a una definizione di questi spazi è interessante fare un enorme passo indietro, andando ad indagare, seppur brevemente, l'origine del rapporto vuoto/pieno ovvero quando, nella storia umana, il pieno inizia a stanziarsi in un vuoto, dunque quando si instaura per la prima volta una relazione profonda tra architettura e nomadismo, spazio costruito e percorsi.

Molti millenni prima della costruzione dei templi e delle città, l'erranza dei primi uomini del paleolitico diede vita all'architettura, facendo emergere la necessità di una costruzione simbolica del paesaggio. Il primo oggetto situato del paesaggio umano è il *menhir*<sup>40</sup>. Il suo innalzamento rappresenta la prima azione umana di trasformazione fisica del paesaggio. E' probabile che i menhir svolgessero più funzioni contemporaneamente: erano legati al culto della fertilità, segnalavano luoghi in cui avevano trovato la morte eroi leggendari, luoghi sacri, luoghi in cui era presente l'acqua oppure delimitazioni di confini e di proprietà. Quello che è interessante è la relazione che queste pietre instauravano con il territorio.



<sup>39</sup> E. Turri, *Gli uomini delle tende*, Milano, Ed. di Comunità, 1983.

<sup>40</sup> La parola *menhir* deriva dal dialetto bretone e significa letteralmente 'pietra lunga' (men=pietra, e hir=lunga). dal menhir si svilupperanno, in seguito, l'architettura (la colonna tripartita) e la scultura (òa stele-statua).



Ancora oggi i pastori di Laconi in Sardegna chiamano i menhir *perdas litteradas* ossia “pietre letterate” o “pietre delle lettere”. Il riferimento alla scrittura può spiegare almeno tre differenti usi dei monoliti: supporti su cui inscrivere figure simboliche, elementi con cui scrivere nel territorio, segnali con cui descrivere il territorio. L’ultima interpretazione indica come queste pietre rivelasero la geografia del luogo, ossia servissero per descriverne sia la struttura fisica che il suo utilizzo produttivo e mistico-religioso, che erano cioè dei segnali posti lungo le grandi vie di attraversamento. E’ assai probabile che i menhir funzionassero come un sistema di orientamento territoriale facilmente intellegibile per chi ne conosceva il linguaggio, una sorta di guida scolpita nel paesaggio che conduceva a destinazione il viaggiatore portandolo da un segnale all’altro lungo le rotte intercontinentali. Lungo il viaggio la presenza dei menhir attirava la presenza del viandante per comunicare la presenza di fatti singolari e informazioni utili al proseguimento del viaggio, come cambiamenti di direzione, punti di passaggio, bivi, valichi, pericoli, ma anche luoghi dove si svolgevano celebrazioni rituali legate all’erranza: iniziazioni, percorsi sacri, processioni, giochi, gare, danze, rappresentazioni teatrali e musicali. Il percorso creò dunque attraverso i menhir un nuovo tipo di spazio. Nel caso di più menhir allineati in fila, oltre a definire una direzione, questi separavano due spazi o meglio costruivano architettonicamente il bordo di uno spazio da percorrere e forse da danzare, uno spazio definito geograficamente che costituisce la prima architettura, nel senso di costruzione fisica di uno spazio simbolico complesso, uno spazio “dell’andare” e quindi non uno “spazio dello stare”<sup>41</sup>.

Da questo racconto delle origini si evince come il costruito è da sempre strettamente legato al percorso, all’andare, al nomadismo; o meglio ancora, si potrebbe dire che nel ‘vuoto’ di uno spazio, solo attraversato, nasce la necessità di un pieno che è strettamente funzionale a quell’attraversamento.

Facendo un enorme salto all’oggi, Ignasi De Solà Morales<sup>42</sup> definisce così lo spazio vuoto nella città contemporanea:

Un luogo vuoto senza colture, né costruzioni, in una città o un sobborgo, uno spazio indeterminato senza limiti precisi. È anche un luogo apparentemente dimenticato dove sembra predominare al memoria del passato sul presente, un luogo obsoleto dove certi valori permangono malgrado un abbandono completo del resto dell’attività urbana, un luogo che è in definitiva esogeno ed estraneo, fuori dal circuito delle strutture produttive della città, un’isola interna disabitata, improduttiva e spesso pericolosa, contemporaneamente la margine del sistema urbano e parte fondamentale del sistema. Sembra infine come la contro-immagine della città, sia nel senso di una sua critica, che in quello dell’indizio di un suo possibile superamento. La relazione tra l’assenza di utilizzazione e il sentimento di libertà è fondamentale per cogliere tutta la potenza evocatrice e paradossale del *terrain vague* nella percezione della città contemporanea. Il vuoto è l’assenza, ma è anche la speranza, lo spazio del possibile. L’indefinito, l’incerto è anche l’assenza di limiti...La presenza del potere invita alla fuga dalla sua impresa

---

<sup>41</sup> F.Careri, *Walkscapes, camminare come pratica estetica*, Torino, Einaudi, 2006, pagg. 28-35.

<sup>42</sup> I. Solà Morales de, *Urbanité Intersticielle*, in *Inter Art Actuel*, 61, Québec, 1995.

totalizzante, il conforto sedentario chiama il nomadismo non protetto, l'ordine urbano chiama l'indefinito del *terrain vague*, vero indice territoriale delle questioni estetiche ed etiche che sollevano le problematiche della vita sociale contemporanea.

Potremmo dire che gli spazi vuoti rappresentino nella città il perdurare di un nomadismo che sfugge all'ordine del progetto moderno, diventando spazi simbolo della contemporaneità e della città diffusa di cui abbiamo già parlato.

Oltre ai sistemi insediativi, ai tracciati, alle strade e alle case, esiste un'enorme quantità di spazi vuoti che formano lo sfondo su cui la città si autodefinisce. Sono diversi da quegli spazi vuoti tradizionalmente intesi come spazi pubblici, piazze, viali, giardini e parchi; questi formano un'enorme porzione di territorio non costruito che viene utilizzata e vissuta in infiniti modi diversi e che a volte risulta assolutamente impenetrabile. I vuoti sono parte fondamentale del sistema urbano e sono spazi che abitano la città in modo nomade, si spostano ogni qualvolta il potere tenta di imporre un nuovo ordine.

Osservando la foto aerea di una qualunque città sviluppatasi fuori le sue mura, l'immagine che viene in mente è quella di un tessuto organico: al centro la materia è relativamente compatta, mentre verso l'esterno espelle delle isole staccate dal resto del costruito. Queste isole, crescendo, si trasformano in centri spesso equivalenti al centro originario e vanno a formare un grande sistema policentrico. Per questo, molti utilizzano il termine città-arcipelago: porzioni di città costruita che fluttuano in un mare vuoto e tanti territori vuoti di grandi proporzioni, collegati da tanti vuoti di diversa scala e di diversa natura che permette di collegare tra loro le grandi aree definite come "vuoti urbani". Lo spazio-tempo urbano ha diverse velocità: dalla stasi dei centri alla trasformazione continua dei margini. Al centro il tempo si è fermato, le trasformazioni si sono congelate e quando avvengono sono talmente evidenti da non nascondere alcun imprevisto: si svolgono sotto stretta sorveglianza, sotto il vigilante controllo della città. Nei margini troviamo invece un certo dinamismo in cui lo spazio si trasforma lasciando intorno a sé e al suo interno parti di territorio in abbandono e più difficilmente controllabili. «Queste *amnesie urbane* non sono solo in attesa di essere *riempite di cose*, ma sono spazi vivi da riempire di significati. Non si tratta dunque di una non-città da trasformare in città, ma di una città parallela con dinamiche e strutture proprie che devono ancora essere comprese<sup>43</sup>».

Se da una parte gli architetti e gli urbanisti, analizzando il territorio a partire dai pieni, consideravano, e in parte considerano tuttora, questi spazi come "caos urbano" tentando di intervenire, riqualificare, portare la qualità, rimettere ordine, nell'ottica delle pratiche urbane questi spazi vuoti possono essere visti, come li definiva I.De Solà Morales, "spazio del possibile".

---

<sup>43</sup> F.Careri, *op.cit.*, p.133.

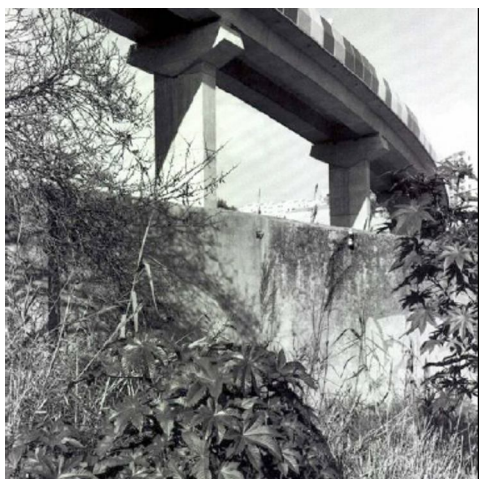
I vuoti dell'arcipelago costituiscono l'ultimo luogo in cui è possibile perdersi all'interno della città, l'ultimo luogo in cui ci si può sentire fuori controllo e in spazi dilatati ed estranei, un parco spontaneo che non è né la riproposizione ambientalista di una falsa natura rustica, né lo sfruttamento consumista del tempo libero. Sono uno spazio pubblico a vocazione nomade che vive e si trasforma tanto velocemente da superare di fatto i tempi di progettazione delle amministrazioni. [...] Immergendosi nel sistema dei vuoti e cominciando a percorrerlo si comprende come quello che fino ad ora abbiamo chiamato vuoto non è poi così vuoto come sembra, e che presenta in realtà diverse identità. [...] La città si rivela come uno spazio dello *stare* interamente attraversato dai territori dell'*andare*<sup>44</sup>.

Dunque la città contemporanea, in questa prospettiva, si configura come una città nomade, che non solo vive dentro la città sedentaria, ma offre con la propria presenza un futuro all'abbandono prodotto spontaneamente dall'entropia della città.

Nella svolta epistemologica e metodologica dell'architettura e degli studi urbanistici, che abbiamo già introdotto, l'attenzione va a questi spazi dove si sviluppano nuovi comportamenti, nuovi modi di abitare, nuovi spazi di libertà.

Muta lo sguardo nella città e le categorie concettuali passate e si prefigura un nuovo modo, lontano dai piani, di progettare lo spazio.

Progettare una città nomade sembrerebbe essere una contraddizione in termini. Forse lo si dovrebbe fare alla maniera dei neobabilonesi: trasformarla pudicamente dal suo interno, modificarla durante il viaggio, ridare vita alla primitiva attitudine al gioco delle relazioni che aveva permesso ad Abele di abitare il mondo<sup>45</sup>.



---

<sup>44</sup> *Ivi*, p.134.

<sup>45</sup> *Ivi*, p.137.

## 1.4 Camminare come pratica estetica e politica

Fu in quel periodo che Arkady senti parlare del dedalo di sentieri invisibili che coprono tutta l'Australia e che gli Europei chiamano "Piste del sogno" o "Vie dei canti" e gli Aborigeni "Orme degli antenati" o "Via della legge". I miti aborigeni sulla creazione narrano di leggendarie creature totemiche che nel Tempo del Sogno avevano percorso in lungo e in largo il continente cantando il nome di ogni cosa in cui si imbattevano – uccelli, animali, piante, rocce, pozzi- , e col loro canto avevano fatto esistere il mondo».

«L'Australia intera poteva, almeno in teoria, essere letta come uno spartito. Non c'era roccia o ruscello, si può dire, che non fosse stato cantato o che non potesse essere cantato. Forse il modo migliore di capire le vie dei canti era di pensare a un piatto di spaghetti ciascuno dei quali è un verso di tante Iliadi e Odissee, un intrico di percorsi dove ogni "episodio" è leggibile in termini geologici<sup>46</sup>.

«Nessuna città dovrebbe essere tanto grande che un uomo una mattina non possa uscirne camminando».  
(Cyril Vernon Connolly)

Se è vero, come abbiamo visto, che il costruito è, sin dalle origini, legato all'andare, al percorrere, al nomadismo, esploreremo ora in questo paragrafo il ruolo e l'importanza del camminare nello spazio urbano come pratica di appropriazione dello spazio e significazione dei luoghi.

Dunque tratteremo il camminare come forma di linguaggio artistico, ma allo stesso tempo politico, che descrive, racconta, trasforma lo scenario urbano.

Da più parti filosofi e letterati hanno sottolineato come la possibilità di camminare e il perdersi nella città siano sintomo della vivacità del contesto urbano, ciò che lo rende denso di storie e di memoria. Jean Sylvain Bailly<sup>47</sup> considerava, ad esempio, la strada e le storie infinite che la animano come unità base del linguaggio urbano e il camminare come *grammaire generative de jambes*, ossia grammatica generativa delle gambe che dava vita alla sua Parigi, minacciata da una brutta architettura o da quella che l'autore definisce «progettazione senz'anima»<sup>48</sup>.

Il camminare è la più semplice attività fisica, l'attività che il bambino, nella gioia collettiva di genitori e parenti, inizia a intraprendere per esplorare l'ambiente e acquisirne confidenza. In quanto tale, è dunque un'attività primaria dell'essere umano. È l'esercizio primario di appropriazione di uno spazio, che insieme ai sensi (di nuovo pensiamo al bambino e all'importanza del tatto come

---

<sup>46</sup> B. Chatwin *Le vie dei canti*, Adelphi, Milano, 1988, pagg. 11-26.

<sup>47</sup> (Parigi, 15 settembre 1736 – Parigi, 12 novembre 1793) Matematico, astronomo, politico e letterato francese, ghigliottinato durante la Rivoluzione.

<sup>48</sup> cit.in R.Solnit, *op.cit.*, p.244.

forma di conoscenza del mondo) ci consente di abitare un luogo, sentirlo nostro.

Prima della trasformazione fisica della crosta terrestre cominciata con i menhir, il territorio ha subito una trasformazione culturale fondata sul camminare, un'azione che si svolse nella sola superficie del pianeta senza violarne la materia. Quello del percorso è dunque uno spazio anteriore allo spazio architettonico, uno spazio immateriale con significati simbolico-religiosi. Per migliaia di anni quando ancora era impensabile la costruzione fisica di un luogo simbolico, il percorrere lo spazio ha rappresentato un mezzo estetico attraverso il quale era possibile abitare il mondo. All'erranza erano associate la religione la danza, la musica e il racconto nelle sue forme di epopea, di descrizione geografica e di iniziazione di interi popoli<sup>49</sup>.

Se ripensiamo alle trasformazioni della città con cui abbiamo iniziato il capitolo, capiamo quanto queste abbiano influenzato il movimento dell'uomo nello spazio. Con la nascita della città moderna, industrializzata, il camminare è diventato più difficile, un'attività sospetta (pensiamo ai senza fissa dimora o alle "passeggiatrici"), e nella città contemporanea camminare è o strettamente collegato al consumo o ostacolato dalla presenza massiccia e prioritaria delle automobili, per non parlare dell'inquinamento ambientale, che, oltre a trasformare completamente il paesaggio urbano, ha reso "nociva" una delle attività più "banali" dell'uomo.

In qualche modo ci è negata la possibilità fisica, sensoriale di fare esperienza dei nostri spazi urbani, tanto più che il controllo assoluto, impedisce la possibilità di agire in quello spazio, lasciare una traccia, "costruire un menhir" nel nostro andare.

Dalla fine del XIII secolo il camminare diventa un gesto di resistenza nei confronti della tradizione, tipico del "primo mondo" del dopo rivoluzione industriale, più o meno quando camminare cessò di appartenere al continuum dell'esperienza e diventò invece una scelta cosciente. Sotto molti aspetti, la cultura del camminare fu una reazione alla velocità e all'alienazione della Rivoluzione industriale. La maggior parte di queste pratiche derivano dall'antichità, dai filosofi peripatetici, dai poeti che componevano a piedi, dai pellegrini, dai praticanti del vagabondaggio meditativo buddista, o da pratiche vecchie come l'escursionismo e la *flâneurie*<sup>50</sup>. Nei primi anni del Novecento si aprì un nuovo periodo, quello del camminare come arte. Se fino a quel momento il camminare era stato oggetto dell'arte, elemento che veniva rappresentato nella tela, da esporre in gallerie e musei, in questo periodo il corpo stesso dell'artista diventa un *medium* dell'arte performativa, dal rappresentare la città ad abitarla. Con il dadaismo e le successive deambulazioni surrealiste a Parigi, l'azione del percorrere lo spazio viene utilizzata come forma estetica capace di sostituirsi alla rappresentazione e quindi anche di attaccare frontalmente il sistema dell'arte.

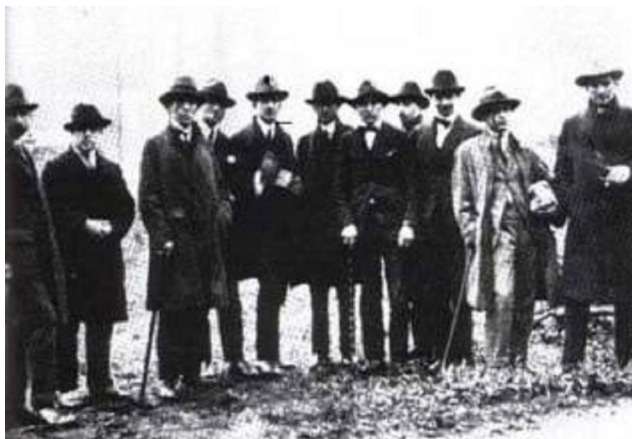
L'atto dell'esplorazione e della percezione visiva, sonora e tattile degli spazi urbani in trasformazione viene considerata in sé come azione estetica. La città dadaista è la città del banale e

---

<sup>49</sup> F.Careri, *op.cit.*, p. 38.

<sup>50</sup> W. Benjamin, riprendendo Baudelaire esalta la figura del flaneur, ossia del passeggiatore urbano parigino che, ozioso e solitario, cammina per la città; G.Nuvolati, *Lo sguardo vagabondo. Il flaneur e la città da Baudelaire ai postmoderni*, Bologna, Il Mulino, 2006.

gli spazi privilegiati sono quei “vuoti” di cui abbiamo già trattato.



La prima passeggiata , il 14 aprile 1921, iniziò davanti alla chiesa di Saint-Julien-le-Pauvre, una chiesa abbandonata, poco conosciuta, circondata all’epoca da una sorta di *terrain vague* cinto da palizzate. La sua posizione, in pieno quartiere latino, sembra indicare che quel particolare giardinetto intorno alla chiesa sia stato scelto proprio come se fosse il giardinetto abbandonato vicino a casa propria: uno spazio da indagare in quanto familiare ma sconosciuto, non frequentato, quanto evidente, uno spazio banale e inutile, che come tanti «non avrebbe veramente nessuna ragione di esistere»<sup>51</sup>. Con questa operazione Dada contesta apertamente le tradizionali modalità dell’intervento urbano, campo d’azione di pertinenza tradizionalmente dei soli architetti e urbanisti. Prima dell’azione di Dada l’attività artistica poteva inserirsi nello spazio pubblico attraverso operazioni di arredo quali l’installazione di oggetti scultorei nelle piazze e nei parchi, la sua operazione offre agli artisti una nuova possibilità di agire sulla città.

L’evento era accompagnato da azioni come la lettura di testi tratti a caso da un dizionario Larousse, la consegna di doni ai passanti o i tentativi di far scendere la gente in strada.

Il deambulare di gruppo attraverso le zone marginali di Parigi sarebbe diventato una delle attività più praticate dai surrealisti per sondare quella “parte inconscia” della città che sfuggiva alle trasformazioni borghesi. Nel 1924 Louis Aragon, tra i fondatori del movimento surrealista, pubblica *Le paysan de Paris*, una storia della città parigina descritta da un contadino che si trova alle prese con la «vertigine del moderno» provocata dalla metropoli nascente.

Il libro è una specie di guida del meraviglioso quotidiano che vive dietro la città moderna. È la descrizione di quei luoghi inediti e di quei frammenti di vita che si svolgono fuori dagli itinerari turistici in una sorta di universo sommerso e indecifrabile. Durante una deambulazione notturna il parco del Buttes-Chaumont viene descritto come il luogo dove si è annidato l’inconscio della città, un terreno di esperienze dove è possibile avere sorprese e rivelazioni straordinarie<sup>52</sup>.

Nei surrealisti c’è la convinzione che lo spazio urbano possa essere attraversato come la nostra

---

<sup>51</sup> F. Careri, *op.cit.*, pagg.51-52.

<sup>52</sup> *Ivi*, p.56.

mente. Quella surrealista è una sorta di investigazione psicologica del proprio rapporto con la realtà urbana: si utilizza il camminare per indagare e svelare le “zone inconse” della città, quelle parti che sfuggono al progetto e che costituiscono «l’inespresso e il non traducibile nelle rappresentazioni tradizionali»<sup>53</sup>.

Nei primi anni Cinquanta l’Internazionale lettrista, che sarebbe confluita nell’Internazionale situazionista nel 1957, assume il perdersi in città come mezzo estetico-politico attraverso cui sovvertire il sistema capitalistico del dopoguerra.

Viene coniato un nuovo termine, la *dérive*, un’attività ludica collettiva che non solo mira alla definizione delle zone inconse della città, ma che, utilizzando il concetto di “psicogeografia”, intende investigare gli aspetti psichici che il contesto urbano provoca nell’individuo. Dunque la deriva lettrista continua la lettura soggettiva della città già iniziata dai surrealisti, ma intende trasformarla in metodo oggettivo di esplorazione della città: « lo spazio urbano è un terreno passionale oggettivo e non solo soggettivo-inconscio». La deriva è un’operazione che ha alcune regole che ne definiscono le caratteristiche di ampiezza dell’esplorazione, numero di partecipanti, azioni possibili, quali ad esempio: introdursi di notte nei piani delle case in demolizione o percorrere Parigi in autostop durante uno sciopero dei mezzi pubblici senza fermarsi o errare nei sotterranei delle catacombe chiuse al pubblico.



La prima vera mappa psicogeografica situazionista è la *Guide psychogéographique de Paris*, concepita come una mappa pieghevole da distribuire ai turisti, il cui scopo è però perdersi nella città.

Apredo questa strana guida troviamo Parigi esplosa in pezzi, una città la cui unità è andata

<sup>53</sup> Ivi, p.58.



completamente perduta e in cui riconosciamo soltanto frammenti di città storica che fluttuano in uno spazio vuoto. L'ipotetico turista è tenuto a seguire delle frecce che collegano unità di ambiente, zone omogenee determinate in base a rilievi psicogeografici. La città è stata passata al vaglio dell'esperienza soggettiva, misurando su se stessi e confrontando con gli altri gli affetti e le passioni che si determinano frequentando i luoghi e ascoltando le proprie pulsioni<sup>54</sup>.

L'intento dei situazionisti era sia mettere a nudo la città, che costruire un mezzo ludico di riappropriazione del territorio: la città era un gioco da utilizzare a proprio piacimento, uno spazio da vivere collettivamente e dove sperimentare comportamenti alternativi. Bisognava contestare quel benessere, spacciato per felicità dalla propaganda borghese, che si traduceva nell'urbanistica in case «dotate di comfort» e nell'organizzazione della mobilità. Si doveva «passare dal concetto di circolazione come supplemento del lavoro e come distribuzione nelle diverse zone funzionali della città alla circolazione come piacere e avventura», bisognava sperimentare la città come territorio ludico. La «costruzione di situazioni» era il metodo più diretto per realizzare nella città nuovi comportamenti e per sperimentare nella realtà urbana i momenti di quella che sarebbe potuta essere la vita in una società più libera.

Se fino a questo punto l'arte ha cercato strumenti, attraverso il camminare nella città, per rileggere, ri-raccontare, ri-mappare il contesto urbano, ridando complessità in qualche modo alla città moderna borghese, Constant nel 1956 ad Alba ricomponeva i pezzi frammentati delle mappe situazioniste nel progetto di creare una città nomade.



Comincia infatti a lavorare a un progetto per gli zingari di Alba e giunge in breve tempo a immaginare una città pensata per una società nomade.

---

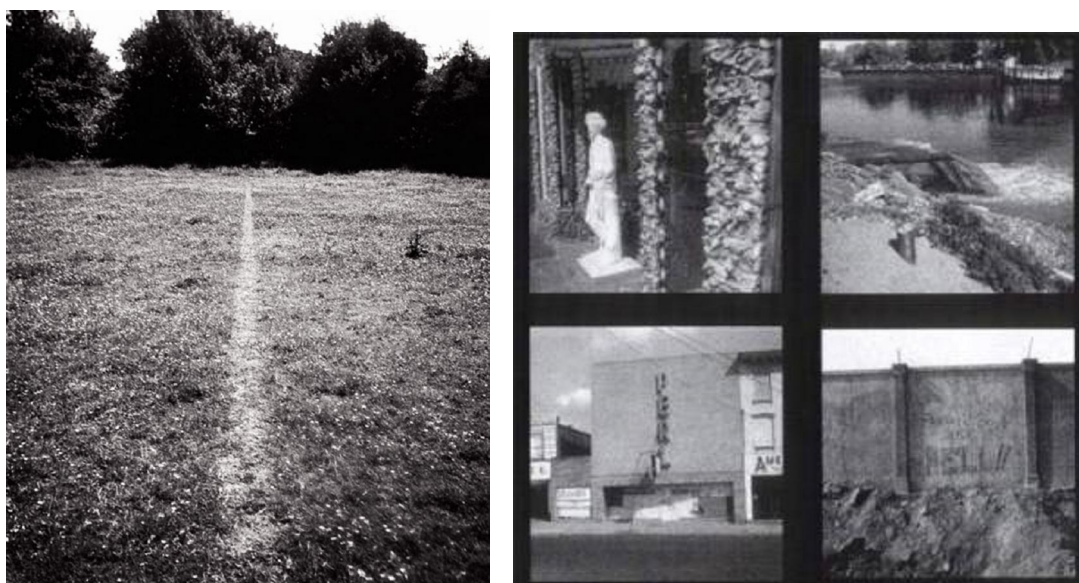
<sup>54</sup> *Ivi*, p.72.



Gli zingari che si fermavano per qualche tempo nella piccola città piemontese di Alba avevano preso da molti anni l'abitudine di costruire il loro accampamento sotto la tettoia che ospitava una volta alla settimana il mercato del bestiame. Qui accendevano i loro fuochi, attaccavano le loro tende ai pilastri per proteggersi e per isolarsi, improvvisavano ripari con casse e tavole abbandonate dai commercianti. La necessità di ripulire la piazza del mercato dopo tutti i passaggi dei Gitani aveva portato il Comune a vietarne l'accesso. Si erano visti assegnare in compenso un pezzo di terreno erboso su una riva del Tanaro, il piccolo fiume che attraversa la città: un anfratto dei più miserabili. È là che sono andato a trovarli, in compagnia del pittore Pinot Gallizio, il proprietario di questo terreno scabro, fangoso, desolato che gli era stato affidato. Di quello spazio tra le roulotte, che avevano chiuso con tavole e bidoni di benzina, avevano fatto un recinto, una "città dei gitani". Quel giorno ho concepito il progetto di un accampamento permanente per i gitani di Alba e questo progetto è all'origine della serie di maquettes di *New Babylon*. Di una *New Babylon* dove si costruisce sotto una tettoia, con l'aiuto di elementi mobili, una dimora comune; un'abitazione temporanea, rimodellata costantemente; un campo nomade alla scala planetaria<sup>55</sup>.

Negli anni Sessanta si diffuse poi quella serie di esperienze diverse, definite *land art* in cui, soprattutto scultori, trasformeranno la pratica del camminare in vera e propria forma d'arte autonoma. Quello a cui tende la *land art* non è più la modellazione di oggetti nello spazio aperto, ma la trasformazione fisica del territorio: la terra dei *land artists* viene scolpita, disegnata, tagliata, scavata, sconvolta, vissuta e percorsa. Lunghe file di pietre infisse nel terreno, recinti di foglie o di rami, spirali di terra, linee e cerchi disegnati nel suolo, e ancora enormi scavi sul territorio, grandi monumenti di terra, cemento, ferro e colate informi di materiali industriali vengono utilizzati come mezzi di appropriazione dello spazio, come azioni primarie verso una natura arcaica, come antropizzazione di un paesaggio primitivo. Gli spazi in cui avvengono queste operazioni sono spazi privi di architetture e di segni della presenza umana, spazi "vuoti".

Alcuni artisti della *land art* hanno riscoperto nel camminare un atto primario di trasformazione simbolica del territorio. Un'azione quindi che non è una trasformazione fisica, ma un attraversamento, una frequentazione del territorio che non ha bisogno di lasciare tracce permanenti, che agisce solo superficialmente nel mondo.



<sup>55</sup>

Constant, *New Babylon*, Haags Gemeentemuseum, Den Haag, 1974

Richard Long nel 1967 con *A line made by walking*, un lungo segmento di erba calpestata che si arresta negli alberi, utilizzerà come solo mezzo impiegato il proprio corpo e le sue possibilità di movimento. Il corpo come strumento di misura dello spazio e del tempo, il camminare per cogliere il mutare della direzione dei venti, della temperatura, dei suoni.

Sempre in quegli anni Robert Smithson, un giovane artista dell'ambiente minimale newyorkese, si inoltra a esplorare i territori vergini e sconosciuti delle aree marginali di Passaic, la sua città natale. Smithson definisce il viaggio un'«odissea suburbana», un'epopea pseudo turistica che celebra come nuovi monumenti le presenze vive di uno spazio in dissoluzione, di luoghi che trent'anni dopo saranno chiamati *non-luoghi*.<sup>56</sup> L'opera in realtà non c'è, una cartina indica un sito in cui il visitatore non troverà il paesaggio trasformato dall'artista, ma il paesaggio così com'è. Smithson si spinge tra gli scarti suburbani alla ricerca di un territorio privo di rappresentazione, con spazi e tempi in continua trasformazione. Non sfugge le contraddizioni della città contemporanea, ma si inoltra a piedi in quella periferia urbana, metafora della periferia della mente, degli scarti del pensiero e della cultura.

Nei processi artistici descritti, dalle performances dadaiste e situazioniste alle sculture della land art, l'operazione che viene fatta è quella di ri-descrizione, ri-racconto dello spazio, sconvolgendo le usuali categorie interpretative. Scovando le «amnesie» dello spazio, la banalità della città o il suo inconscio l'obiettivo che interessa, ai fini della nostra trattazione, è la volontà di appropriarsi in maniera alternativa, aldilà dei piani urbanistici e delle forme architettoniche, del vissuto di un contesto urbano, utilizzando il camminare come strumento privilegiato. Il camminare rimodella il mondo mappandolo, tracciandovi dei sentieri e riflettendo e reinventando la cultura in cui si svolge. È chiaro dunque come queste pratiche assumano un aspetto anche politico, potremmo dire di critica «simbolica» contro un determinato sistema omologante e fortemente strutturato.

Allora possiamo parlare anche di camminare come pratica politica, estremamente legata alla conservazione dello spazio pubblico.

Il camminare è soltanto l'inizio dell'essere cittadini, ma camminando il cittadino conosce la propria città e i propri concittadini e abita realmente la città e non soltanto una piccola porzione privatizzata di essa. Camminare per le vie è ciò che connette il leggere una cartina stradale con il vivere la propria vita, il microcosmo individuale con il macrocosmo pubblico; [...] il camminare conserva agli spazi pubblici la specificità dell'essere pubblici e la loro viabilità<sup>57</sup>.

Questa funzione è ancora più evidente nel caso di marce, manifestazioni o cortei in cui il camminare collettivo diventa dichiarazione di un convincimento politico o culturale espresso con il corpo, e come tale, è un'espressione alla portata di tutti.

---

<sup>56</sup> M. Augè, *Non luoghi: introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera, 1993.

<sup>57</sup> R. Solnit, *op.cit.*, p.200.

In queste manifestazioni e in queste rivolte il camminare, che può essere preghiera, sesso, comunione con la terra o fantasticheria, diventa parola. [...] Chi prende parte a queste camminate dimostra che è possibile trovare un terreno comune tra persone che non cessano di essere diverse l'una dall'altra, persone che sono finalmente diventate pubblico. Soltanto i cittadini che hanno familiarità con la propria città sia come territorio simbolico che come territorio pratico, che sono capaci di camminare insieme e abituati a farlo nella propria città, possono insorgere.

Lo spazio pubblico è lo spazio che condividiamo con gli estranei, l'area non segregata. Quando viene eliminato lo spazio pubblico ciò che viene eliminato in realtà è il pubblico<sup>58</sup>.

Gli esempi a questo proposito sono tanti: tra tutti ricorderei le madri dei desaparecidos argentini, conosciute da tutti come Madres de Plaza de Mayo.

La storia del loro andare inizia con una manifestazione il 30 aprile 1977. Quando i poliziotti le intimarono di «circolare» le madri iniziarono veramente a circolare, ossia a muoversi in circolo attorno al perimetro della piazza per manifestare il diritto ad una verità per la scomparsa dei loro figli. Le madri, ora diventate nonne, camminano ancora ogni giovedì e da madri di figli specifici, sono diventate madri di una piazza. Spazio pubblico che diventa espressione più intima del vissuto di donne che, come in un rituale, vi camminano con fazzoletti neri in testa e sventolando foto.



---

<sup>58</sup>

*Ivi*, p. 249.

## 1.5 “Mente locale” e culture dell’abitare

Un uomo si propone il compito di disegnare il mondo. Trascorrono gli anni, popola uno spazio con immagini di province, di regni, di montagne, di baie, di navi, di isole, di pesci, di dimore, di strumenti, d’astri, di cavalli, di persone. Poco prima di morire, scopre che quel paziente labirinto di linee traccia l’immagine del suo volto<sup>59</sup>.

Tutte le espressioni artistiche e culturali di cui abbiamo parlato nel precedente paragrafo, spostano il discorso dalle trasformazioni spaziali, morfologiche, geometriche della città, al modo di viverle degli abitanti. Rivelano inoltre un’ostinata volontà di abitare, personalizzandoli, gli spazi, sia quelli istituzionali, creati dall’alto di un piano urbanistico, che quelli anonimi, considerati “vuoti”.

Per fare questo si ha bisogno di muoversi nella città e sviluppare una propria “mente locale” dei luoghi. L’abitare non è quindi una percezione istantanea, ci vuole del tempo. La mente locale è una competenza, e al pari di una competenza linguistica si acquista.

Il processo di adattamento tra un individuo, un gruppo ed un luogo è, infatti, una costruzione complessa che fa parte delle facoltà quotidiane umane. A differenza della semplice “territorialità”, nella facoltà umana di ambientarsi ci sono delle componenti di identificazione con il luogo che non si possono spiegare nei semplici termini del proprio ambito di caccia e di difesa. La “territorialità umana” ha a che fare con una sopravvivenza che è sociale e culturale oltre che fisica. Il processo di ambientamento e di presa di possesso dello spazio circostante si ripete nella vita di ogni individuo, con una “scoperta” che ha inizio dai primi giorni di vita e determina la capacità di costruire uno spazio interno che faccia da mappa di riferimento di ulteriori acquisizioni<sup>60</sup>.

In più la territorialità umana sembra funzionare come un processo continuo di allargamento e ritorno. Ci si “perde” oltre il confine dell’ambito conosciuto e si riconduce la nuova porzione di realtà scoperta a ciò che già si conosce, in un’alternanza continua tra il perdersi e il fare mente locale.

Con una costruzione che è molto simile a quella dell’apprendimento di una lingua straniera, dobbiamo esorcizzare l’estraneo e per far questo, almeno in parte, perderci in esso.

L’ambientamento è una costruzione culturale che non si inventa in una generazione. Quello che distingue in processo di apprendimento individuale rispetto ad un luogo, dalla «mente locale» di un luogo, è una frequentazione collettiva e assidua nel tempo, quello che dà vita alle diverse «culture dell’abitare». La mappa mentale degli abitanti è una costruzione culturale che dà «forma» agli insediamenti; ancora una volta, il principio è che non può esistere un luogo, una città, senza i suoi abitanti, e quindi che la forma di una città non può prescindere dai modi di abitarla.

---

<sup>59</sup> J.L.Borges, *L’artefice*, Monadori, Milano, 1960.

<sup>60</sup> F. La Cecla, *Mente locale*, *op.cit.*, p.17.

E ancora che l'abitare può costruire forme nuove, percorsi non previsti dal costruito.

La mente locale che vi si forma è spazializzata rispetto ad una geografia, ad un clima, ad un habitat che è quello specifico, la conoscenza è legata ad un «qui», connotato spazialmente, fatto di soglie, direzioni privilegiate e riferimenti, che pur non essendo «scritti» in una mappa o nella delimitazione fisica della città, regolano la struttura sociale di chi le abita.

Il concetto di mente locale si fonda sull'ipotesi che l'attività del vivere e del conoscere lo spazio sia un tipo speciale di attività cognitiva della mente, di cui, in qualche modo, non possiamo fare a meno. Si tratta di un processo talmente essenziale per l'apprendimento che per lo più non ne siamo coscienti.

Se la presenza nello spazio è attività di conoscenza, ha a che fare indubbiamente con i sensi, con la percezione, ma la mente locale non è solo percezione con tutto il corpo, ma è anche definizione dello spazio intorno, uso di quello stesso spazio, tanto che molti popoli concepiscono la casa, il villaggio, la città come corpi vivi, una ramificazione delle funzioni e dell'apprendimento del corpo maschile e femminile.

Gli abitanti di un luogo hanno un'immagine mentale del proprio insediamento che a sua volta determina la permanenza, e le variazioni della forma reale della casa, villaggio, o città.

La mente locale conserva molto spesso forme che sono scomparse, ma mantengono una latenza che le rende punti di riferimento ancora indispensabili. È quanto mi è sembrato di poter verificare in un villaggio siciliano di pescatori, dove uomini e donne, in maniera differenziata sovrappongono alla topografia reale una forma significativa, che è anche una memoria del paese com'era, che è quella durante la quale si spostano durante il giorno e la notte<sup>61</sup>.

La nascita della città moderna, caratterizzata da un irrigidimento del senso dello spazio, minava fortemente la capacità degli abitanti di costruire mappe mentali; anzi, si attuano cambiamenti strutturali senza per nulla considerare la cultura dell'abitare pre-esistente, si fa «piazza pulita» di quegli spazi di senso a cui gli abitanti erano avvezzi e che avevano costruito nel corso del tempo.

Un caso emblematico in Italia di «piazza pulita» fu, negli anni Cinquanta, l'evacuazione forzata dai sassi di Matera, giudicati da una commissione di sociologi e studiosi americani e nostrani come un pericoloso caso di affollamento e di promiscuità, una vergogna nazionale da cancellare. Il tutto avvolto da una descrizione di una società che «ancora viveva nelle grotte», come se i sassi di Matera non avessero rappresentato per secoli un caso di insediamento rupestre, all'interno di una tradizione rupestre che sapeva fare molto bene i conti con il clima, l'esposizione, l'organizzazione delle acque potabili e di scarico, e con una sapiente gerarchia di spazi pubblici e di vicinato. L'evacuazione di Matera fu salutata come un segno di civiltà e come tale fu accettato il trasferimento in dormitori lontani chilometri dalla vecchia città, pianificati in uno stile

---

<sup>61</sup> F. La Cecla, *Perdersi*, *op.cit.* p.95.

«popolare»<sup>62</sup>.

Tali quartieri diventarono il simbolo di una miseria prima sconosciuta, a distanza di cinque dieci anni dalla costruzione; squallidi, abbandonati a sé stessi, anonimi e incapaci di riprodurre il tessuto dei rapporti culturali, economici, spaziali presenti nei sassi. A distanza di trent'anni i sassi sono dichiarati monumento nazionale, si scopre che rappresentano i resti di una grande cultura dell'abitare<sup>63</sup>.

In questo, come in altri casi, il processo di omogeneizzazione di urbanistica, architettura e scienza di piano che spesso producono edilizia, e non condizioni per l'altrui abitare, ha un effetto limitante, di eliminazione dell'orientamento locale.

Il funzionalismo dell'edilizia moderna si basa sull'assunto che il cittadino non debba perdere tempo con una relazione troppo complessa con il suo ambiente. Basta che il suo ambiente funzioni, soprattutto dal punto di vista igienico, ed egli potrà agevolmente trasferirsi da una periferia all'altra seguendo le esigenze del lavoro. L'anonimità delle periferie è pensata per formare un nuovo tipo di cittadino che non deve «sentire», ma semplicemente «fruire» l'ambiente.

In un contesto contemporaneo, in cui l'identificazione tra insediati e insediamento diventa un processo frammentato e la situazione ambientale indifferenziata, si pongono ostacoli a una presenza «piena» in un luogo e si manifesta una sorta di «black-out dei sensi»<sup>64</sup>. L'insieme dei nostri sensi si frammenta: alcuni sensi notano il posto, ma altri non hanno il tempo di goderne, di attivarsi; ci manca il tempo di apprezzare “esteticamente” (intendendo per bellezza una comprensione complessa, relazionale) non solo un luogo, ma la nostra presenza in esso.

Ma se abitare è una facoltà umana, un'abilità acquisita, costruita sulla presenza fisica in un luogo, ma elaborata culturalmente, quindi condivisa con una società, allora può essere lobotomizzata, ma non soppressa del tutto<sup>65</sup>.

La mente locale si esercita allora proprio negli spazi lasciati liberi dalla distrazione delle amministrazioni e delle discipline dello spazio. Laddove la griglia non è troppo stretta o si è smagliata (gli spazi “nomadi” della città incerta), o laddove essa è più rigida e indifferente, l'abitare rispunta fuori, ridefinisce lo spazio anche più squallido.

L'invasione dei marciapiedi della cultura mediterranea, i graffiti sul metrò e sulle facciate dei palazzi del South ed East Bronx a New York, l'esuberanza dei mercati marocchini e algerini nella banlieue parigina, la capacità di colorare e imbiancare strade e case nei più squallidi ghetti IACP<sup>66</sup> del Sud d'Italia, i giardini piantati nelle scatole di latta delle *barriadas* e *favelas* latino-americane, i balconi illegali delle città del Sud-Est asiatico, sono tra i tanti segni di un possesso dello spazio che è capace di scardinare anche le griglie più mute<sup>67</sup>.

---

<sup>62</sup> F. La Cecla, *Mente Locale*, p.23.

<sup>63</sup> F. La Cecla, *Perdersi*, cit., p.72.

<sup>64</sup> F. La Cecla, *Perdersi*, cit., p.123.

<sup>65</sup> R.Evans, in F. La Cecla *Perdersi*, cit, p. 76.

<sup>66</sup> Istituto autonomo case popolari.

<sup>67</sup> F. La Cecla, *Perdersi*, cit., p.76.

Gli insediamenti abusivi, i luoghi dove si stabiliscono gli emigrati, il mondo dei profughi e dei rifugiati, le periferie delle grandi città del mondo sono un laboratorio a volte tragico, a volte vitale di enormi processi di ri-ambientamento. «Sono aree dove la voglia di città è particolarmente forte, proprio perché la gente che le abita le ha urbanizzate per desiderio di città»<sup>68</sup>. Questo genere di ambientamento, legato alla sopravvivenza fisica, culturale, simbolica, esprime il perdurare nei nostri contesti urbani di quell'intelligenza pratica che abbiamo chiamato "mente locale".

Concludendo, è interessante introdurre un ulteriore elemento, successivamente approfondito nel capitolo tre, perché in qualche modo ci dà la possibilità di contestualizzare e condensare i concetti delineati in questo capitolo: l'immigrazione.

Non solo perché spesso sono i migranti, come già accennato, ad occupare quegli spazi vuoti o nomadi delle nostre città, ma proprio perché per loro la città è divenuta lo scenario di un «ricominciamento, luogo della ri-fondazione del proprio abitare»<sup>69</sup>, e dunque la loro presenza nel territorio dà vita a nuove culture dell'abitare.

I migranti stanno ricostituendo le città, a partire dagli spazi di convivenza abbandonati dai tradizionali abitanti. Laddove questi ultimi hanno abdicato a quel tessuto di rapporti primari con il territorio, per un abitare più astratto e relegato nel privato della residenza, i nuovi abitanti creano reti di relazione nello spazio, costruiscono punti di riferimento, orientamento, angoli in cui ci si incontra, scelta di percorsi privilegiati, ri-significano il territorio delle città d'arrivo.

Questo apporto di nuove mappe mentali può essere letto anche come modo in cui le città si rinnovano. Abituati come siamo a concepirle come insieme di architetture, non ci accorgiamo che le città cambiano con gli abitanti, anche se le mura restano apparentemente le stesse, o se ce ne accorgiamo lo consideriamo un pericolo, un fattore di insicurezza.

Una visione capace invece di cogliere questi nuovi apporti come ricchezza potrebbe difenderci dalla paura del futuro.

Uno spazio meticcio è uno spazio che comunica agli occupanti due cose contemporaneamente: quanto sia potente e persistente la facoltà umana di abitare e, secondo, quanta attenzione, pazienza e tempo ci vogliano perché la nostra sensibilità possa accogliere tutte le sfumature di cui le città del Duemila si stanno riempiendo<sup>70</sup>.

Oggi questo nuovo tipo di spazi si allarga, è punteggiato da antenne paraboliche, posti telefonici internazionali, agenzie più o meno legali per cambiare e inviare soldi in patria, o per far venire da lì merci, medicine e stoffe tradizionali.

Questo mondo è fatto di derive, trascinamenti, rotture, scivolamenti, tutte figure di una spazialità

---

<sup>68</sup> *Ivi*, p.139.

<sup>69</sup> *Ivi*, p.141.

<sup>70</sup> F. La Cecla, *Mente locale cit*, p. 75.

che si aggiunge a quella che conosciamo, fatta di centri, soglie e confini. Come se il nuovo spazio fosse meno legato a figure fisse e generato da uno spazio più fluttuante, “nomade”.



## 2. MAPPA E RAPPRESENTAZIONE DEL TERRITORIO

Nessuno sa meglio di te, saggio Kublai,  
che non si deve mai confondere la città  
con il discorso che la descrive.  
Eppure tra l'una e l'altro c'è un rapporto<sup>71</sup>.

### 2.1 Mappe e potere

L' intento di questo capitolo è restituire complessità al rapporto tra mappa e territorio.

La cartografia urbanistica moderna, utilizzando la tecnica prospettica, tenta di oggettivare la rappresentazione, ancorandola a leggi metriche standardizzate. La tecnica del sorvolo fotografa dall'alto la forma fisica della città attraverso sguardi zenitali proiettati su superfici cartacee in scala. La mappa si configura come il mezzo attraverso cui la disciplina urbanistica, storicamente intesa, disegna la città moderna, progetta corpi solidi nello spazio, dove la dimensione fisico-materiale del territorio, quella che abbiamo già chiamato «la città di pietra» è l'unica ad essere legittimamente raffigurata. Le carte riducono la complessità urbana a morfologie, tipi, sistemi, composizioni attraverso un'operazione di astrazione reificante. Danno vita, dunque, a uno spazio congelato, si offrono come tentativo di cristallizzare la fluidità e l'incertezza dell'esperienza reale, ma soprattutto eliminano il soggetto o meglio il complesso rapporto tra osservatore e osservato. Il disegno cartografico, infatti, finisce tradizionalmente con l'attribuire una presunta certificazione d'oggettività al mondo rappresentato. E questo grazie alla precisione delle carte, alla ricchezza dei particolari contenuti nelle planimetrie e soprattutto grazie all'invisibilità di chi osserva e rappresenta il territorio e alla sua relazione con l'oggetto rappresentato.<sup>72</sup>

In quest'assenza del soggetto che osserva sta il primo aspetto del rapporto tra mappa e potere. Dietro ad una mappa, infatti, c'è sempre una volontà di rappresentazione, un modo di interpretare il reale, che per questo non può mai essere oggettivo, ma spesso la modalità, il punto di vista non è dichiarato. In questo modo si ammantava di oggettività uno strumento che non è che una delle possibili letture di un territorio. Veicolare certe rappresentazioni territoriali ha il potere di plasmare un ambiente, lavorando sulle percezioni collettive, esplicitando immagini, e quindi immaginari, che hanno la forza di radicarsi. Ogni urbanista produce rappresentazioni territoriali che finiscono col definire vincoli e opportunità per il territorio stesso, in termini di fruizione e trasformabilità. È dunque necessario dichiarare il punto di vista adottato, in modo da rendere leggibile la rappresentazione, intesa come un processo situato e politico, come atto di costruzione della realtà, o meglio di uno sguardo particolare su di essa. Questa consapevolezza offre la possibilità di dare un senso diverso alla rappresentazione per cui la mappa non pretende di essere il territorio, ma un

---

<sup>71</sup> I. Calvino, *op. cit.*, p.67.

<sup>72</sup> G. Attili *Rappresentare la città dei migranti*, Milano, Jaca Book, 2008.

modo di codificarlo e interpretarlo.

L'operazione della mappatura comporta, quindi, l'organizzare la propria esperienza spaziale attraverso operazioni fortemente selettive e sempre da un punto di vista che è soggettivo. In questo senso le mappe non ambiscono al compito mimetico di uniformarsi il più possibile a ciò che esiste; esse non fotografano passivamente, ma lo reinterpretano trasfigurandolo in immagine.

Per chiarire meglio i rischi del rapporto tra mappa e potere è interessante, come esempio, l'utilizzo che i cartografi europei fecero delle fonti indigene. Secondo Brian Harley, uno dei più grandi geografi contemporanei<sup>73</sup>, le carte del XVII secolo del New England sono state un veicolo d'espropriazione delle terre indiane. A conferma di questa tesi cita varie testimonianze sull'utilizzo di fonti indigene, tra cui disegni su materiali che andavano dalla corteccia al cuoio, fonti in alcuni casi citate addirittura nei cartigli di alcune delle prime rappresentazioni.

Anche in queste culture della costa orientale del Nordamerica, del resto, non mancavano modelli cosmologici peculiari. È proprio a causa di questo tipo di cartografia, che per gli indiani era basata più su relazioni sociali e topologiche, che questi perdono la battaglia, proprio a partire dalla rappresentazione del loro territorio. Questa diviene in poco tempo monopolio degli Europei, dotati di strumenti di misurazione geometrica e di un'organizzazione sociale che permetteva col tempo una sistematica copertura territoriale<sup>74</sup>.

Un altro passaggio nel processo di appropriazione dello spazio, come sostiene Harley, è quello del dare un nome ai luoghi. La nominazione è da sempre atto di creazione, di conferimento di identità e soprattutto di presa di possesso. Chi dà i nomi detiene il potere. Perciò la cartografia ebbe un ruolo centrale nel predisporre un documento che rafforzò questo processo, e soprattutto lo mise per iscritto in modo che fosse trasmesso alle successive generazioni.

La sostituzione dei toponimi indigeni con quelli inglesi, fu un atto che contribuì allo spodestamento delle rappresentazioni indigene, ma anche del territorio stesso. Infatti, l'esagerazione dell'importanza degli insediamenti puritani e quindi la parallela marginalizzazione di quelli indigeni, avrebbe anticipato sulla carta ciò che sarebbe poi diventato realtà ovvero la successiva appropriazione del territorio. Allo stesso modo, i vasti territori vuoti avrebbero accresciuto la voglia di recarvisi per colonizzarli e conquistarli, avendo queste carte annullato l'esistenza dei popoli che in realtà già li abitavano.

In generale un nodo centrale del discorso di Harley è l'importanza di tenere presente il contesto, in particolar modo quello sociale, in cui nasce la carta, da considerare non come "sfondo", ma come sistema che ne determina significato e fattura, di cui non sempre sono dichiarate origini e intenzioni. Dunque il geografo suggerisce come il lavoro di ricerca e di decostruzione debba puntare a trovare questo «programma nascosto» della carta, facendo attenzione a quello che tace e

---

<sup>73</sup> F. Ferretti, *La «doppia voce» di Brian Harley. Immagine e potere nella storia della cartografia*, «Storicamente», 3, 2007.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

non a quello che dice, a quello che minimizza e non a ciò che enfatizza.

Va ricercato il tessuto sociale che la cartografia cancella dalla vista, per capire l'intento duplice di una mappa, che, non solo rappresenta un territorio, ma esercita un potere su di esso.

Questo esempio chiarisce come l'accesso alla lettura dell'informazione geografica e la possibilità di scriverla o riscriverla, siano perciò fonti di potere.

In *The Power of Maps*<sup>75</sup>, Denis Wood espone il concetto secondo cui le mappe hanno una potenza, intesa come capacità di compiere un lavoro ovvero «la riproduzione della cultura che le fa esistere». Mostrando come le mappe servano gli interessi della cultura che le crea, Wood smaschera il mito della neutralità e dell'oggettività scientifica dello strumento cartografico.

Un altro aspetto interessante, che declina il rapporto tra mappa e potere, è che, non solo il cartografo scompare dietro una veste scientifica e razionalizzante, ma s'induce anche l'osservatore a prendere distanza dal territorio e a «illudersi di disporre della stessa angolatura impersonale e potente delle tecniche di rappresentazione utilizzate»<sup>76</sup>.

A questo proposito è interessante accennare all'uso delle mappe turistiche. Il turista, che ha fretta di appropriarsi esteticamente e culturalmente di una città, si affida alla mappa per conoscere il territorio. Spesso nell'atto stesso di farlo, pensiamo all'immagine dei turisti che camminano per la strada senza neanche osservare ciò che hanno davanti, ma con gli occhi fissi nella mappa, rinuncia all'esperienza di quello stesso territorio. Si nega la possibilità di incontri, anche solo dettati dalla necessità di chiedere informazioni e soprattutto il turista rinuncia, in questo modo, a «perdersi» in una città, per l'ansia di controllo e possesso del reale, nonché per semplificare quello che spaventa perché troppo complesso, aggrovigliato, non coglibile nella sua interezza, ma solo in frammenti. Dunque il turista, anche ad esempio con l'uso eccessivo della macchina fotografica, utilizza uno o più strumenti per mediare il suo rapporto con la realtà, evitando in parte di esperirla direttamente.

A volte le mappe diventano addirittura l'immagine più tangibile di una città, tanto che si arriva a identificare una città con la sua mappa, come ad esempio la mappa della metropolitana di Londra, familiare a milioni di londinesi e a qualsiasi turista straniero. Abbiamo di fronte una potente immagine mentale di Londra, mercificata (presente in t-shirt, boccali) che spesso guida attraverso la città.

Se guardiamo aldilà della mappa o meglio dentro, come suggeriva Harley, scovandone il senso, l'origine, il contesto storico-culturale, ritroviamo uno spazio complesso e dunque anche un contesto complesso, di cui questa mappa rappresenta solo una possibile descrizione.

Lo spazio rappresentato non è solo fisico, ma assume una pluralità di altre connotazioni.

Prima di tutto è simbolico: il motivo a cerchi e barre evoca subito tutto un sistema di destinazioni e

---

<sup>75</sup> D.Wood *The power of maps*, Guilford Publication, 1992.

<sup>76</sup> S.Boeri, in G. Attili, *op.cit.*, p.53.

reti ferroviarie in un unico simbolo immediatamente riconoscibile; in secondo luogo è uno spazio narrativo: ogni fermata e ogni linea della metropolitana narra una storia diversa per ciascun passeggero, «dove vado a lavorare», «dove vado a fare la spesa» o a «vedere lo sport».



La mappa costituisce inoltre una traccia culturale: l'originale mappa di Beck del 1930 incorpora associazioni nostalgiche di quel periodo, quali ad esempio il rifugio offerto dai marciapiedi della metropolitana alle famiglie durante i bombardamenti, ponendo l'accento quindi sull'unità di Londra e l'identità dei londinesi; è allo stesso tempo un esempio dell'intervento statale nell'economia urbana, è stata, infatti, uno dei primi esempi di un sistema di trasporto pubblico di massa ad ampio raggio.

Se la mappa rappresenta sempre dei pieni, possiamo dunque sempre dire che nasconde dei "vuoti", per esempio, a settant'anni dalla mappa di Beck, una delle circoscrizioni più povere di Londra, Hackney, non è ancora servita neanche da una stazione della metropolitana, mentre i ricchi quartieri di Kensington e Chelsea ne hanno ben sei a breve distanza l'una dall'altra<sup>77</sup>.

Da quest'ultima osservazione, deduciamo anche che il turista, che si fa propria la città utilizzando

<sup>77</sup> S.Parker *Teoria ed esperienza urbana*, Bologna, Il Mulino, p.14

questa mappa, non solo esclude un tipo di esperienza diretta dello spazio, ma ne coglie solo una parte, in questo caso, solo la parte di città servita dalla metropolitana.

La lettura che abbiamo fatto di questa rappresentazione cartografica ha un duplice ruolo. In primo luogo esemplifica il ruolo della carta nella semantizzazione del mondo, vale a dire il suo funzionare come configurazione discorsiva della territorialità, con le sue potenzialità narrative. La carta, infatti, mostra la semantizzazione territoriale attraverso la figura, che rimanda a una spazializzazione e che diventa poi un'icona dotata di un particolare significato<sup>78</sup>. Questo processo che esiste, ma non è visibile, è stato portato alla luce dall'operazione che abbiamo svolto sulla mappa metropolitana di Londra. L'altro elemento della lettura proposta è il riconsegnare alla città e al suo spazio raffigurato una dimensione identitaria, quindi culturale, simbolica, tentando di ricostruire il tessuto sociale che la attraversa. Per farlo abbiamo dovuto però utilizzare informazioni nuove, narrazioni che vanno al di là della mappa e le restituiscono un contesto specifico, assumono, ad esempio, come parti integranti di quella mappa, la soggettività e il periodo storico e culturale del cartografo. Possiamo dire che così facendo abbiamo scalfito la pretesa scientificità dello strumento cartografico, guadagnando però una maggiore conoscenza "plurale", in confronto alla semplificazione della realtà visibile dal turista attraverso la sola rappresentazione grafica.

Lo sguardo oggettivante delle carte intercetta solo la dimensione tangibile dello spazio, riducendo il territorio ad unità fisico-materiale. Il mondo che abitiamo è tuttavia declinato al plurale in relazione alla molteplicità delle persone che vi abitano e lo interpretano. La città è il luogo dove coesistono realtà e immaginari differenti che convivono e spesso confliggono.

L'esplosione delle differenze e la pluralizzazione dei soggetti che abitano in termini sempre meno categorizzabili la città rendono obsolete rappresentazioni solipsistiche e zenitali del territorio, elaborate da un'élite di esperti. Abbandonare lo sguardo prospettico e zenitale dell'urbanistica per addentrarsi nelle pieghe rugose dell'alterità significa confrontarsi con questa varietà di mondi. Significa sapere e poter articolare, mettendo al lavoro un paradigma della differenza particolarmente rilevante nella pratica pianificatoria<sup>79</sup>.

Sarebbe quindi interessante elaborare un tipo di rappresentazione del territorio che possa dar conto della pluralità delle esperienze e delle immagini che percorrono una città.

Tornando al discorso del potere, possiamo allora trasformarne il senso; ovvero, come dice Wood, le mappe possono diventare uno strumento di *empowerment*<sup>80</sup> nel momento in cui una comunità le utilizza per servire i propri interessi.

È interessante qui tornare al riferimento delle preesistenti fonti indigene di conoscenza del territorio

---

<sup>78</sup> E.Casti *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*, Milano, Unicopli, 1998, p.31

<sup>79</sup> G.Attili, *op.cit.*, p.58

<sup>80</sup> Hyung Hur (2006), studioso della psicologia di comunità, definisce l'*empowerment*: "un processo sociale di azione tramite cui gli individui, le Comunità e le organizzazioni guadagnano la padronanza sulle loro vite nel contesto di cambiare il loro ambiente sociale e politico per migliorare l'equità e la qualità di vita".

che in qualche modo sono ancora legate a quella mente locale di cui abbiamo già trattato. Il dare nomi ai luoghi e le relazioni sociali con l'ambiente sembrano essere i riferimenti utilizzati dalle popolazioni indigene per appropriarsi del loro territorio, dunque mappare può essere considerata un'altra caratteristica umana di abitare uno spazio, di quella mente locale di cui abbiamo trattato alla fine del precedente capitolo.

Possiamo dire allora che già nella mente di chiunque abita un luogo esiste una mappa dello spazio stesso, dettata dall'esperienza soggettiva, non solo fisica, ma anche simbolica e culturale di quel luogo. Esistono quindi tante mappe di un luogo quanti sono i suoi abitanti.

La mappa cartografica può divenire allora uno strumento di conoscenza delle menti locali che la attraversano. Questo costituirebbe un'alternativa al pensiero del sorvolo prospettico cui fa riferimento parte dell'urbanistica moderna; non solo perché cambia l'oggetto che viene rappresentato: non più solo la città di pietra, ma quella vissuta, ma anche perché ricontestualizza il soggetto che non è più esterno, oggettivante e oggettivato, ma è coinvolto, è esso stesso parte di quell'urbano che si vuole rappresentare.

Come vedremo nei successivi paragrafi questa alternativa può essere declinata in varie forme, da quelle che utilizzano il contenitore della mappa, ma con nuovi contenuti, per una visione plurale della realtà, a quelli che in qualche modo superano il concetto di mappa e ricorrono a nuove rappresentazioni.

## 2.2 Le mappe sociali in Italia: utilizzo e funzioni

Tracciare una mappa del territorio sociale che sta emergendo è una necessità morale e a questo compito devono contribuire con umiltà coloro che producono conoscenza<sup>81</sup>.

Elaborare quelle che vengono definite mappe “sociali” della città è un primo esempio possibile di trasformazione nella rappresentazione del territorio.

Primariamente il cambiamento avviene nello sguardo, non più dall’alto, ma dal basso: si scardina la funzione conoscitiva di una visione globale della città e si privilegiano le pratiche esistenti, la quotidianità, i percorsi significativi per chi vive lo spazio urbano. Lo spazio non è più un elemento assoluto, di cui la mappa dà una rappresentazione “oggettiva”, ma la cartografia esprime una delle tante descrizioni possibili della città.

Vista con gli occhi di chi la abita, diventa in molti casi strumento di conoscenza del territorio “dal basso”.

Nella maggior parte dei casi le mappe sociali in Italia vengono utilizzate, infatti, per la mappatura delle risorse territoriali e sociali, nonché come strumento di partecipazione degli abitanti alla progettazione del territorio.

Nei processi di progettazione partecipata, che prevedono l’utilizzo di varie tecniche, vengono privilegiate modalità che permettono anche alle persone che ritengono di avere meno competenza sui problemi trattati di valorizzare comunque le loro conoscenze dei luoghi.

Per questo motivo spesso nelle sessioni pubbliche la caratteristica portante è la centralità dell’azione (il gesto) rispetto alla parola (discussione) per permettere anche a chi non se la sente di esprimersi in pubblico di manifestare le proprie propensioni.

Le “Mappe di uso sociale del territorio”, elaborate a partire dalle “mappe di rischio” usate nelle ricerche sul disagio legato alla salute fisica, assolvono il compito di dare una possibilità concreta di partecipazione degli abitanti nella progettazione urbanistica.

Queste mappe, che sono solitamente basate su delle rappresentazioni molto ampie del luogo preso in esame, vengono esposte in pubblico e gli abitanti sono invitati a segnalare i rischi, le barriere, le risorse, desideri e aspettative, legate al territorio rappresentato.<sup>82</sup>

Ad esempio nel comune di La Spezia, nell’ambito del progetto “Fare comunità”<sup>83</sup>, per una riqualificazione partecipata della città, avvenuto tra febbraio e giugno 2001, l’Ufficio progetto

---

<sup>81</sup> A. Melucci, *Culture in gioco*, Milano, Il saggiatore, 2000.

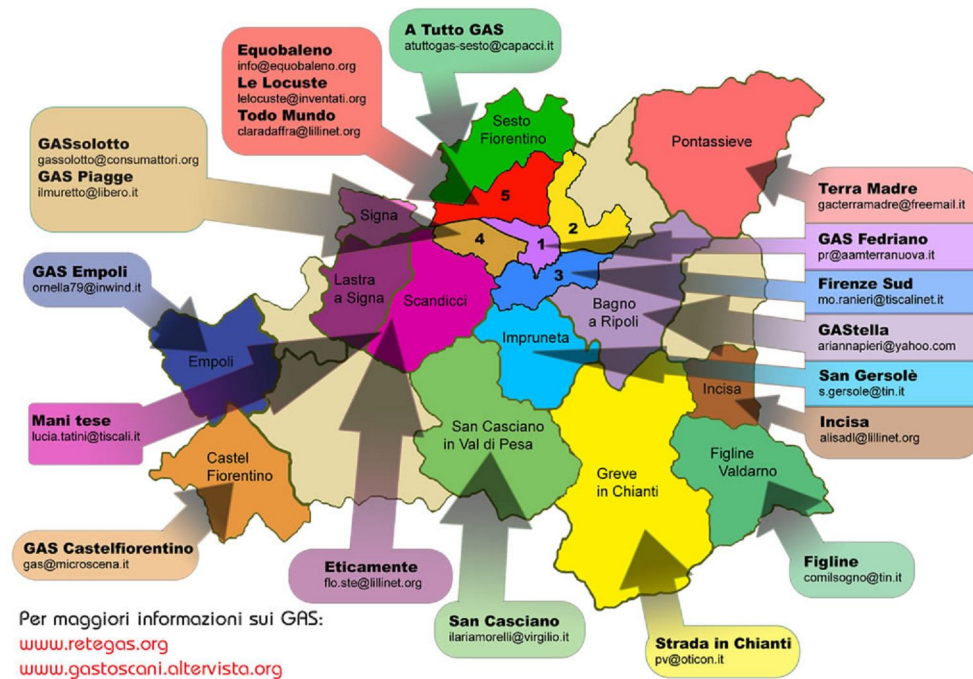
<sup>82</sup> M. Giusti *Modelli partecipativi di interpretazione del territorio* in A. Magnaghi (a cura di) *Rappresentare i luoghi Metodi e tecniche*, Firenze, Alinea, 2001, p. 445.

<sup>83</sup> [www.pianostrategico.spezianet.it/Lavori/elenco\\_partecipanti\\_III.PDF](http://www.pianostrategico.spezianet.it/Lavori/elenco_partecipanti_III.PDF).









Queste rappresentazioni contribuiscono a fornire uno sguardo nuovo sulla città, le riempiono di significati diversi da quelle comunemente affidati alle mappe, diventano strumenti di conoscenza delle pratiche territoriali, elaborati da soggetti che non hanno ruoli istituzionali forti, ma che pongono in essere pratiche minute di *empowerment* della comunità. In questo modo, non solo si contribuisce a una visione plurale del territorio urbano, ma, se diffuse, queste informazioni diventano utili al cittadino per avvicinarsi a pratiche alternative, in questo caso, legate a un diverso consumo.

Queste nuove descrizioni del tessuto urbano in qualche modo reinventano i confini tradizionali e le immagini abitualmente legate nel senso comune a determinate città.

Ad esempio, se analizziamo il rimando simbolico-culturale dei segni presenti nella prima mappa di Roma, il territorio ci appare pieno di “piccoli mondi”, con denominazioni particolari che rimandano o a un altrove (sanganà o salvador allende) o a una possibilità di “altro” mondo (tuttaunaltrastoria o per un mondo sottosopra). Questi segni forniscono un’accezione potremmo dire “globale” alla città, sono portatori di una particolare cultura di abitare, concepire, consumare nel territorio.

Dunque una mappatura che abbiamo definito sociale del territorio, perché legata a pratiche sociali di utilizzo della città, può fornirci una rappresentazione completamente diversa delle mappe a cui siamo abituati, per esempio la mappa qui riportata, utilizzata da un sito di informazione turistica.



In questo caso la descrizione del territorio è affidata a uno sguardo dall'alto che suddivide il territorio in zone funzionali all'attività turistica. Si noti ad esempio che, rispetto alla prima mappa di Roma, scompare la nomenclatura di alcuni quartieri, ad esempio Corviale, e emergono nuove suddivisioni territoriali, come portuense, gianicolense, ostiense o ancora, appare la denominazione di suburbi, prima assente, per esempio nel caso di Tor di Quinto.

Questo tipo di rappresentazione dà un significato al territorio, completamente avulso alle pratiche spaziali, alle risorse territoriali a cui il cittadino, o il turista in questo caso, può accedere. Inoltre la suddivisione netta in zone, evidenziata anche dall'uso di colori diversi, contribuisce a "irrigidire" il territorio, e creare una divisione del territorio del tutto arbitraria.

Se valutiamo l'impatto di queste due mappe del territorio romano sulla possibilità di partecipazione, e quindi di azione e trasformazione di un dato territorio, è evidente che nel primo caso si aprono possibilità, percorsi, curiosità, nel secondo è assente il movimento, le pratiche possibili del turista, a cui la mappa è rivolta, nella città.

In conclusione, una città mappata socialmente, risponde a una funzione esplorativa del territorio,

che lascia spazio all'intervento e all'attraversamento del cittadino, all'acquisizione di nuove informazioni sul territorio.

### 2.3 Ri-mappatura partecipata per uno sguardo nuovo sulla città

Un ulteriore passo nel rappresentare la città degli abitanti è fornito da una mappatura che non si ferma a evidenziare le risorse territoriali, siano associazioni, cooperative o botteghe del mondo, in qualche modo comunque luoghi identificabili, “istituzionalizzati”, ma entra nelle dinamiche urbane. Queste nuove mappe tentano, infatti, di descrivere, attraverso uno strumento “fisso” come quello cartografico, i movimenti che prendono vita nello scenario urbano.

Per farlo dunque, si entra nelle dinamiche urbane di incontro/scontro, analizzando come queste aree, caratterizzate da complessità e conflittualità, siano connesse alla struttura urbana.

Interessanti in questo caso sono due esperienze innovative nel territorio italiano: il progetto realizzato da Transform Italia sui conflitti nell’area metropolitana di Roma e il lavoro sugli insediamenti abitativi precari della Fondazione Michelucci a Firenze.

#### 2.3.1 Roma: “La riva sinistra del Tevere”. Mappe e conflitti nell’area metropolitana

Nel progetto di ricerca sperimentale di Transform Italia, una rete di gruppi e associazioni costituitasi nel 2002 al Forum sociale mondiale di Porto Alegre, in cui sono confluiti esperti di varie discipline, l’obiettivo era sperimentare visualizzazioni o esplorare, attraverso cartografie, i conflitti emergenti nel territorio metropolitano di Roma pensandoli come energie, tensioni vitali, possibili forze trasformatrici, dando vita quindi a nuove mappe della città.

L’intento del gruppo era verificare se, attraverso lo strumento della mappa, fosse possibile produrre nuova conoscenza, scoprire nessi e suggerire possibili reti di solidarietà nello scenario urbano.

Molte energie sono state investite nell’ideazione e nella costruzione di uno strumento per la produzione di mappe e l’organizzazione di informazioni, costruito con tecnologia basata su software libero.

L’interattività è il concetto chiave di quello che il gruppo ha definito «macchinario» sperimentale. Nella costruzione di uno spazio di rappresentazione, emersione, riconoscimento e messa in rete dei conflitti metropolitani l’idea era inventare uno strumento che aderisse nelle sue forme ai soggetti e ai fenomeni per i quali era stato concepito, e che, quindi, richiedesse la loro diretta partecipazione per poter essere sviluppato.

Nella complessità urbana attuale, ci si trova di fronte alla difficoltà di orientarsi e conoscere, dovuta principalmente alla necessità di una ricchezza di dati e informazioni da acquisire per comprendere la rapida evoluzione politica, sociale ed economica della città.

Per questo era necessario ricorrere a strumenti che rendessero più semplice la comprensione del

contesto, individuato nelle mappe interattive basate su sistemi GIS. Questi nuovi strumenti permettono, una volta immagazzinati i dati, da un lato maggiore rapidità nell'ottenimento di informazioni e dall'altro la possibilità da parte dell'utente di avere informazioni "personalizzate" grazie al collegamento tra informazioni cartografiche e dati alfanumerici.

Un simile dispositivo facilita quindi la messa in relazioni di dati, che di per sé sarebbero privi di significato.

Per quanto riguarda i risultati della ricerca è interessante approfondire due tra i tanti aspetti emersi: il primo è la valorizzazione del concetto di spazio pubblico e l'altro la centralità data alle mappe dei migranti.

Come dicevamo già all'inizio, questo tipo di sperimentazione ha fatto un passo in avanti, rispetto alle tradizionali mappe sociali, perché ha inserito come oggetto di ricerca non solo i luoghi definiti, riconoscibili, ma ha rivalutato fortemente lo spazio pubblico, siano piazze, strade, parchi o stazioni, come luogo di reale esperienza urbana.

Per comprendere la crucialità di questo aspetto, è utile riflettere sull'uso dello spazio pubblico in una città come Roma, considerazioni peraltro estendibili anche ad altre città.

Nel centro storico lo spazio pubblico ha perso quella connessione con la vita del tessuto circostante che assicurava alla loro stessa esistenza fisica una necessità superiore di raccordo e scambio con gli spazi adiacenti; nella periferia, sia quella consolidata che quella più recente, strade e piazze assolvono al ruolo di parcheggi quando non si sono trasformati in spazi vuoti, con tutte le accezioni, già descritte, del termine.

In definitiva lo spazio pubblico sta perdendo progressivamente il suo senso di luogo collettivo, ambito di una riconoscibilità urbana tessuta di memorie e identità, per divenire spazio di servizio o di prolungamento dello spazio commerciale o, ancora, per assolvere alla funzione di «dispositivo segnaletico»<sup>84</sup>, ovvero meccanismo di distribuzione di informazioni o entità mediatica.

Quest'ultimo elemento si riferisce alla configurazione dello spazio pubblico come "ambiente performativo" tendente ad un'interattività programmata e limitata nelle sue potenzialità. In definitiva lo spazio pubblico è stato del tutto privatizzato: il consumo, o la sua assenza, è diventato l'unico elemento di coesione. In assenza di una qualche attività commerciale, spesso lo spazio è percepito come pericoloso, e dunque da perimetrare, controllare, difendere.

In questa breve lettura dello stato dello spazio pubblico, si inserisce il lavoro di Transform che in qualche modo rivendica una non marginalità di questi spazi. Aldilà della mera funzionalità commerciale, diventano infatti, in questa nuova mappatura, scenario di dinamiche conflittuali, ma allo stesso tempo vitali.

---

<sup>84</sup> F.Purini *Conflitti romani in Transform Italia* (a cura di) *La riva sinistra del Tevere, mappe e conflitti nel territorio metropolitano di Roma*, 2004, risultati della ricerca, p.15

Inoltre lo studio elaborato ha messo in luce l'esistenza di legami tra conflitti e parti della città, non sempre scontati. Infatti, al contrario di come si potrebbe semplicisticamente supporre, il conflitto, nel caso di Roma, non è risultato localizzato in aree depresse, periferiche, abbandonate o dimesse, ma a ridosso del centro storico, nella fascia intermedia dei vuoti urbani, delle case popolari messe in vendita senza garanzie e in prossimità della Stazione Termini, luogo "di frontiera".

Con questo lavoro si contribuisce, quindi, a restituire complessità a uno spazio divenuto, ad uno sguardo superficiale, anonimico e spersonalizzato.

Per farlo, è stato necessario calarsi nella realtà dinamica e in continuo movimento dello spazio pubblico, dove spesso le presenze più significative sono proprio i migranti.

La mappatura che viene proposta della presenza degli stranieri nel territorio romano è un tentativo di lettura stratificata, a più livelli, della conflittualità e potenzialità legata al mondo dei migranti.

Per questo vengono riportati nella stessa mappa le organizzazioni che si occupano di questa realtà a livello socio-culturale, i conflitti emersi nel corso della ricerca e alcuni dei luoghi di aggregazione dei migranti stessi, con la finalità di rappresentare anche visivamente le molteplici sfaccettature di questo fenomeno.

L'obiettivo, esplicitato sin dall'inizio dal gruppo di lavoro, è:

conoscere da vicino la condizione dei migranti; attraverso i conflitti urbani capire come vi si inseriscono, come lo riproducono, come (e se) ne determinano di nuovi, quali sono quelli propri della condizione di migrante, sottoposta in Italia a leggi tanto discriminanti, e quali quelli che vi si aggiungono in un territorio metropolitano specifico<sup>85</sup>.

È chiarificato, quindi, il contesto sociale da cui nasce questa mappa, che si esplicita poi nella scelta delle sottovoci da tenere in considerazione per la raccolta e classificazione dei dati: emergenza abitativa, lavorativa, sanitaria, legale, carcere, episodi di razzismo e di violenza, prostituzione.

Il punto di osservazione particolare della ricerca ha reso possibile, grazie alla conoscenza approfondita dei soggetti operanti nel territorio, la collaborazione con le varie entità che lavorano intorno ai conflitti legati al mondo delle migrazioni: associazioni antirazziste, associazioni di migranti, centri sociali, movimenti, cooperative, sindacati, istituzioni.

Ancora, è stato esplicitato da Transform lo sguardo particolare su quelle situazioni in cui la presenza dei migranti è divenuta vertenzialità, in cui cioè è divenuta occasione di affermazione e rivendicazione di diritti, che ha riunito soggetti diversi, mobilitato una rete antirazzista o che ha avuto una rilevanza cittadina.

Quindi, ai fini della nostra trattazione, risulta interessante l'approccio assolutamente "parziale" e "soggettivo" da cui consapevolmente ha preso le mosse un lavoro di ricerca di questo tipo, in cui la mappatura è esplicitamente utilizzata con finalità politiche, al fine di porre in discussione l'

---

<sup>85</sup> P.Pellini, R.Tretola *Mappa dei migranti?* in Transform Italia (a cura di) *op.cit.* p. 18

approccio dominante di guardare al rapporto tra “abitare” e territorio .

Un altro elemento da sottolineare è la consapevolezza della difficoltà per lo strumento cartografico di cogliere una serie di situazioni non facilmente conoscibili e quindi rappresentabili.

Facciamo un esempio: sappiamo bene che la maggior parte dei capannoni dimessi della città, degli spazi verdi abbandonati, delle sponde del Tevere nascoste, ecc. sono luogo di riparo più o meno stabile per migliaia di migranti. Tuttavia solo alcune di queste realtà sono conosciute e facilmente mappabili: quelle che riescono ad uscire dal silenzio e dallo sgombero frettoloso di una qualunque alba. Sono quelle situazioni che sorgono in territori animati da soggetti che, a partire da un'affermazione dei diritti umani o da una politica di integrazione, decidono di intessere relazioni con questi migranti e riescono a tentare mediazioni o a costruire un tessuto sociale attorno a questa realtà. Ma come fare, invece, a rappresentare su una mappa, ad esempio, la mobilità di quelle comunità rumene (prevalentemente rom) che si spostano continuamente sul territorio [...]?<sup>86</sup>

E ancora:

Ipotizziamo che vi siano piccoli conflitti o sgomberi sottobanco, lotte quotidiane tra vigili solerti e venditori di elefanti, scuole che allontanano quanto più è possibile i bambini stranieri, miriadi di persone che vivono nelle aiuole e negli anfratti della città. di fatto non ci sono soggetti, presenti in modo capillare, riconoscibili e duraturi, che, a partire dalla volontà di tessitura di una società multietnica, abbiano chiarezza di cosa accade, dove accade e come si trasforma. pensiamo pure che vi siano molte piccole realtà di territorio che costruiscono esperienze di scambio e di condivisione, che familiarizzano con i migranti loro vicini, che lottano per piccoli diritti di cittadinanza, ma rimangono isolati<sup>87</sup>.

In conclusione, il lavoro di ricerca sperimentale portato avanti da Transform rappresenta un efficace esempio dei problemi e delle potenzialità nuove della rappresentazione cartografica: da una parte la difficoltà di utilizzare mappe per descrivere fenomeni complessi, spesso nascosti, poco consociati o isolati, dall'altra la restituzione del significato non assoluto, ma sempre parziale, di qualsiasi mappatura.

Appare chiaro che lo scopo di un simile strumento non può che essere provvisorio, ma allo stesso tempo utile e implementabile. La pretesa non è una lettura esaustiva e generale del contesto urbano, ma una possibilità di visualizzare e interpretare fenomeni mutevoli e complessi che sono condizionati, e allo stesso tempo incidono sul territorio.

Operazione, questa, che non sarebbe possibile senza una concomitanza di dati e informazioni provenienti da soggetti e fonti diverse che agiscono nel contesto urbano.

---

<sup>86</sup> *ibidem*

<sup>87</sup> P.Pellini *Società civile migrante* in Transform Italia (a cura di) op.cit. p.23

### 2.3.1.2 Firenze: mappe degli insediamenti abitativi precari

La Fondazione Michelucci venne costituita nel 1982 dall'architetto Giovanni Michelucci con lo scopo di contribuire agli studi ed alle ricerche nel campo dell'urbanistica e della architettura moderna e contemporanea, con particolare riferimento ai problemi delle strutture sociali, ospedali, carceri e scuole. L'obiettivo era quindi indagare il rapporto fra spazio e società.

Nel corso del 2007, la Fondazione, per conto dell'Assessorato alle Politiche sociali e allo Sport della Regione Toscana, ha svolto una ricerca sui luoghi e le persone che costituiscono la mappa degli insediamenti precari, nelle aree campione di Firenze-Prato e nella provincia di Pisa. Nell'ambito delle più generali attività dell'Osservatorio e in stretta collaborazione con il progetto di monitoraggio sulle popolazioni Rom e Sinti, l'indagine integrava gli studi, svolti in parallelo, sulle strutture di accoglienza per senza dimora, immigrati e profughi esistenti in Toscana, e le analisi sul disagio socio-abitativo e sulle condizioni di vita dei migranti. Le finalità della ricerca erano di natura prettamente conoscitiva ed esplorativa di un fenomeno che si presentava indubbiamente critico da diversi punti di vista.

Le fasi dell'indagine sono state: una prima lettura dei nuovi flussi migratori attraverso le statistiche sulle migrazioni internazionali; interviste a testimoni qualificati, sopralluoghi presso le strutture di accoglienza per immigrati e per l'emergenza alloggiativa nelle aree campione individuate (Firenze-Prato e Pisa) e infine la rilevazione diretta degli insediamenti precari nelle due aree campione.

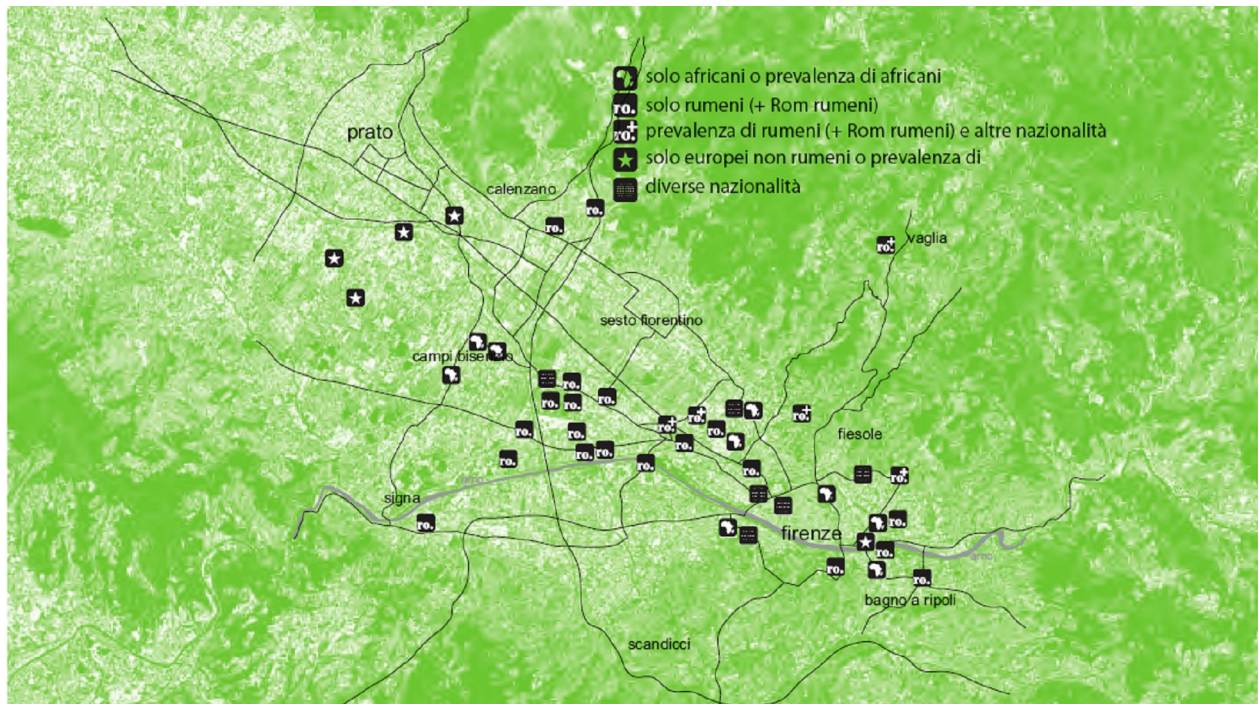
L'aspetto interessante, e anche maggiormente difficoltoso, di questo tipo di analisi era la necessità di monitorare e rappresentare insediamenti che, non solo sono caratterizzati da forte mobilità, ma che spesso sono, di per sè, poco visibili.

Anche in questo caso, attraverso lo strumento cartografico e il contatto con i soggetti di ricerca e assistenza presenti nel territorio, è stato possibile visualizzare in maniera complessa un fenomeno precario come quello degli insediamenti abusivi in territorio urbano.

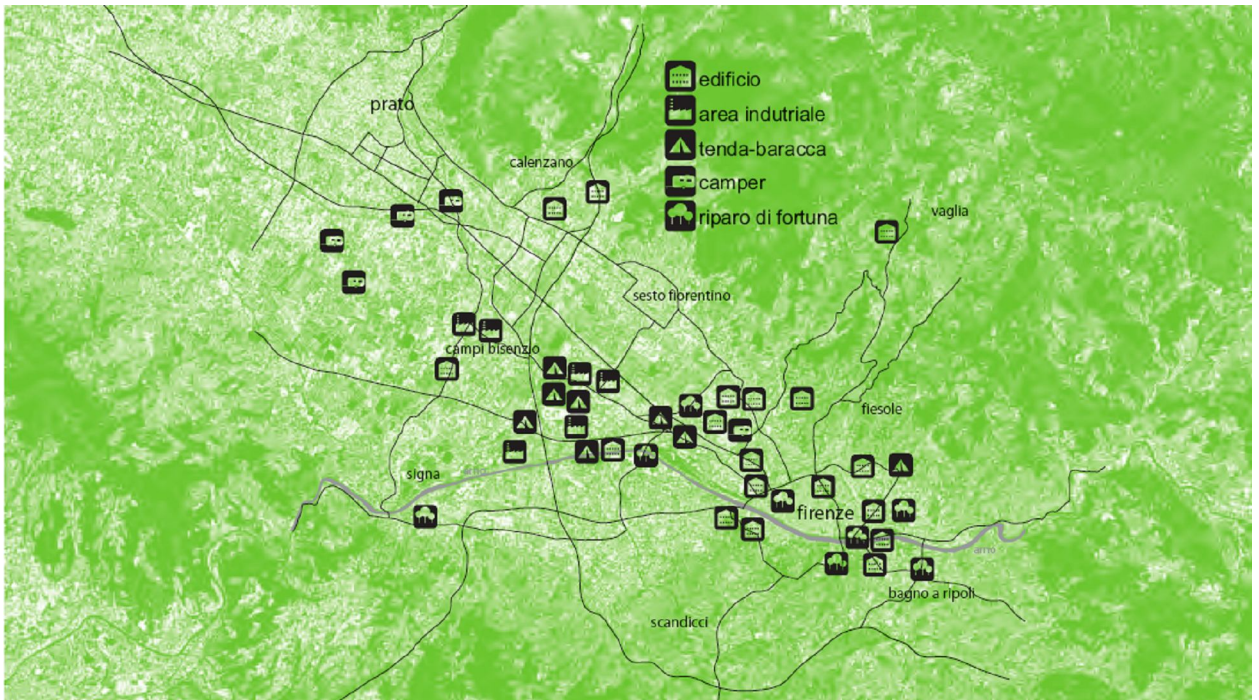
Il rapporto della Fondazione è ricco di mappe e reperti fotografici che colgono, ciascuno in maniera diversa, aspetti della problematica abitativa, che vanno dalla provenienza degli abitanti, alla presenza di minori, alle caratteristiche degli insediamenti (edificio, area industriale, tenda-baracca, camper, riparo di fortuna).



## 1) Insediamenti per nazionalità degli abitanti

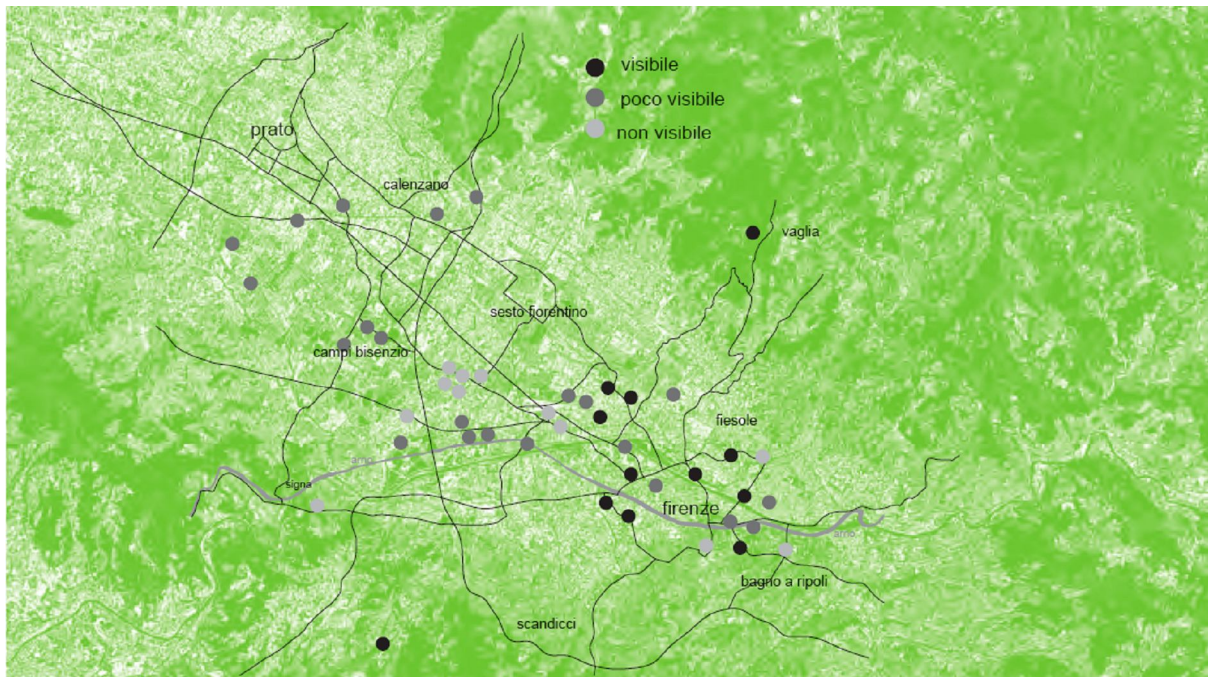


## 2) Tipologia degli insediamenti





### 3) Visibilità degli insediamenti



L'ultima mappa presentata, in cui vengono caratterizzati i luoghi dell'abitare precario in base alla maggiore o minore visibilità, risulta estremamente interessante per riflettere sul rapporto tra le rappresentazioni proposte e il territorio. La mappa, in questo caso, infatti, mostra ciò che appare invisibile allo sguardo comune.

La particolarità nell'uso dello strumento cartografico presente nel rapporto della fondazione è data dalla possibilità di andare oltre il mostrare edifici, luoghi istituzionalizzati, spazi chiaramente identificabili, arrivando a mappare camper e tende, a far emergere luoghi non visibili, a calarsi a tal punto nel contesto, da costruire una rappresentazione di quella città che ufficialmente non esiste.





Il lavoro della fondazione descrive quella che gli stessi denominano «città variabile» in cui, cioè, aree ed edifici temporaneamente (e spesso molto a lungo) non utilizzati svolgono, anche in maniera informale o irregolare, una funzione di accoglienza e di integrazione, e che possono diventare quindi da questo punto di vista luoghi di progettualità urbana.

Lo scopo, anche in questo caso dichiarato, dell'analisi è proporre un nuovo modo di pensare l'abitare e l'insediamento urbano in una città in mutazione, dove a pochi metri di distanza convivono ricchezza e povertà, produzioni di eccellenza e lavori di strada, rituali del consumo superfluo e mancanza del necessario per la sopravvivenza.

Il richiamo è quindi anche una progettazione di spazi leggeri e flessibili, aperti alla trasformazione urbana e sociale e ai bisogni delle persone che la abitano.

## 2.4 Per una nuova rappresentazione della città

La città, un mondo artificiale, dovrebbe essere tale nel senso migliore: fatta con arte, configurata con i propositi umani. quella di adattare noi stessi al nostro ambiente, di differenziare ed organizzare percettivamente qualunque cosa si presenti ai nostri sensi è antica abitudine. Sopravvivenza e predominio si fondarono su questa adattabilità dei sensi, eppure ora noi possiamo procedere ad una fase nuova di questa interazione. Sul nostro ruolo, noi possiamo cominciare ad adattare lo stesso ambiente al processo percettivo e simbolico delle persone umane<sup>88</sup>.

Dopo aver esaminato alcuni casi di utilizzo di mappe sociali nel contesto italiano, in cui il contenitore della mappa è stato utilizzato per proporre nuove rappresentazioni dello scenario urbano, analizzeremo ora alcuni esempi di rappresentazione del territorio che in qualche modo superano lo strumento cartografico e ipotizzano nuove modalità di descrizione della città, nuove narrazioni dello scenario urbano, che suggeriscono e stimolano anche inediti strumenti di progettazione.

### 2.4.1 “L’immagine della città” di Kevin Lynch

Il libro di Kevin Lynch, uscito negli Usa nel 1960 e pubblicato per la prima volta in Italia nel 1964, giunto oggi alla decima edizione, propone un’interpretazione di come gli abitanti percepiscono una città e quindi ne trovano attraenti o gradevoli alcune parti o sgradevoli e repulsive altre, attraverso alcune procedure analitiche, allo scopo di indicare spunti e indirizzi metodologici per una migliore progettazione dell’ambiente urbano.

Come afferma Lynch «Tra i suoi molti ruoli, il paesaggio urbano ha anche quello di essere visto, ricordato, goduto. Conferire una forma visiva alla città è un problema figurativo di natura speciale, e di tipo piuttosto nuovo<sup>89</sup>».

Quello che Lynch indaga è quindi l’immagine che gli abitanti hanno della propria città, facendo riferimento in particolare alle città di Boston, Jersey City e Los Angeles.

Lo scopo è esaminare il carattere visivo della città americana, analizzando l’immagine mentale, quella che nel primo capitolo abbiamo definito mente locale, che di essa i cittadini posseggono.

In particolare la ricerca si concentra sulla «leggibilità» del paesaggio urbano, intendendo con questo termine «la facilità con cui le sue parti possono venire riconosciute e organizzate in un sistema

---

<sup>88</sup> K.Lynch *L’immagine della città*, Venezia, Marsilio, 1964, p. 106.

<sup>89</sup> *Ivi*, prefazione.

coerente»<sup>90</sup>.

Sarà quindi leggibile una città in cui i quartieri, i riferimenti o i percorsi risultino chiaramente identificabili.

La città non è qui considerata come oggetto a sé stante, ma nei modi in cui viene percepita dai suoi abitanti.

Quello che il lavoro indaga, infatti, è proprio il quadro mentale generalizzato del mondo fisico esterno che ogni individuo porta con sé; un'immagine mentale che è

il prodotto sia della sensazione immediata, che della memoria di esperienze passate e viene usata per interpretare le informazioni e per guidare gli atti. Il bisogno di riconoscere e strutturare ciò che ci sta intorno è così vivo, e ha radici così profonde nel passato, da conferire a quest'immagine larga importanza pratica ed emozionale per l'individuo<sup>91</sup>.

L' «immagine ambientale», secondo Lynch, scaturisce da un processo reciproco e costante di interazione tra l'osservatore e il suo ambiente: l'osservatore seleziona, organizza e attribuisce significati a ciò che vede e allo stesso tempo l'immagine viene messa alla prova rispetto alla percezione della realtà; è chiaro quindi che esistono più rappresentazioni della stessa realtà, diversa per ciascun individuo.

Ma ciò che viene ricercato è quella che viene definita «immagine pubblica», ovvero il quadro mentale comune che larghi strati della popolazione portano con sé: aree di consenso che ci si può attendere insorgano nell'interazione tra una singola realtà fisica e una cultura comune.

Quella che l'autore ipotizza è la costruzione di una città che abbia in sé una chiarezza fisica, ma aperta, adattabile al cambiamento, in modo da permettere ai singoli individui di continuare a investigare e organizzare la realtà: dovrebbero esserci quindi spazi vuoti, che consentano ai significati di svilupparsi senza il bisogno di una guida diretta.

Lo studio si concentra dunque sull'identità e la struttura delle immagini urbane, nella loro «figurabilità» cioè nella qualità dell'oggetto fisico di evocare in ogni osservatore un'immagine «vigorosa», per cui gli oggetti non solo possono essere veduti, ma anche «acutamente e intensamente presentati ai sensi»<sup>92</sup>.

Per comprendere il ruolo delle immagini ambientali nell'esperienza quotidiana il lavoro di ricerca mirava a elaborare nuove tecniche di indagine diretta nel contesto urbano.

In ciascuna delle città prescelte furono portate a termine due indagini fondamentali. Inizialmente venne effettuato un sopralluogo, condotto a piedi nell'area da un osservatore addestrato, che riportava su una pianta la presenza di vari elementi, la loro visibilità, la loro «forza» o «debolezza» di immagine, e le loro connessioni e discontinuità, dunque giudizi soggettivi basati sull'aspetto

---

<sup>90</sup> Ivi, p. 24.

<sup>91</sup> Ivi, p.26.

<sup>92</sup> Ivi, pp. 31-32.

immediato degli elementi osservati sul luogo.

In seguito venne svolta una lunga intervista con un campione ridotto di cittadini per scoprire le immagini individuali che essi possedevano del loro ambiente fisico, includendo richieste di descrizioni, localizzazioni e schizzi, oltre al percorso mentale degli itinerari.

Dunque la ricerca mirava alla costruzione di «piani visivi» o rappresentazioni della città, che potessero descrivere graficamente le difficoltà maggiori nell'immagine della città: « punti vaganti, margini deboli, isolamenti, fratture di continuità, ambiguità, ramificazioni, mancanze di carattere o differenziazione»<sup>93</sup>, accoppiate ad una rappresentazione dei punti forti e delle potenzialità dell'immagine.

Nelle immagini urbane studiate i contenuti riferibili alle forme fisiche venivano strumentalmente classificati in cinque tipi di elementi: percorsi, margini, quartieri, nodi e riferimenti, che, come veniva specificato, si sovrappongono e penetrano l'uno nell'altro, per cui il risultato finale sarebbe scaturito dalla loro reintegrazione nell'interezza dell'immagine.

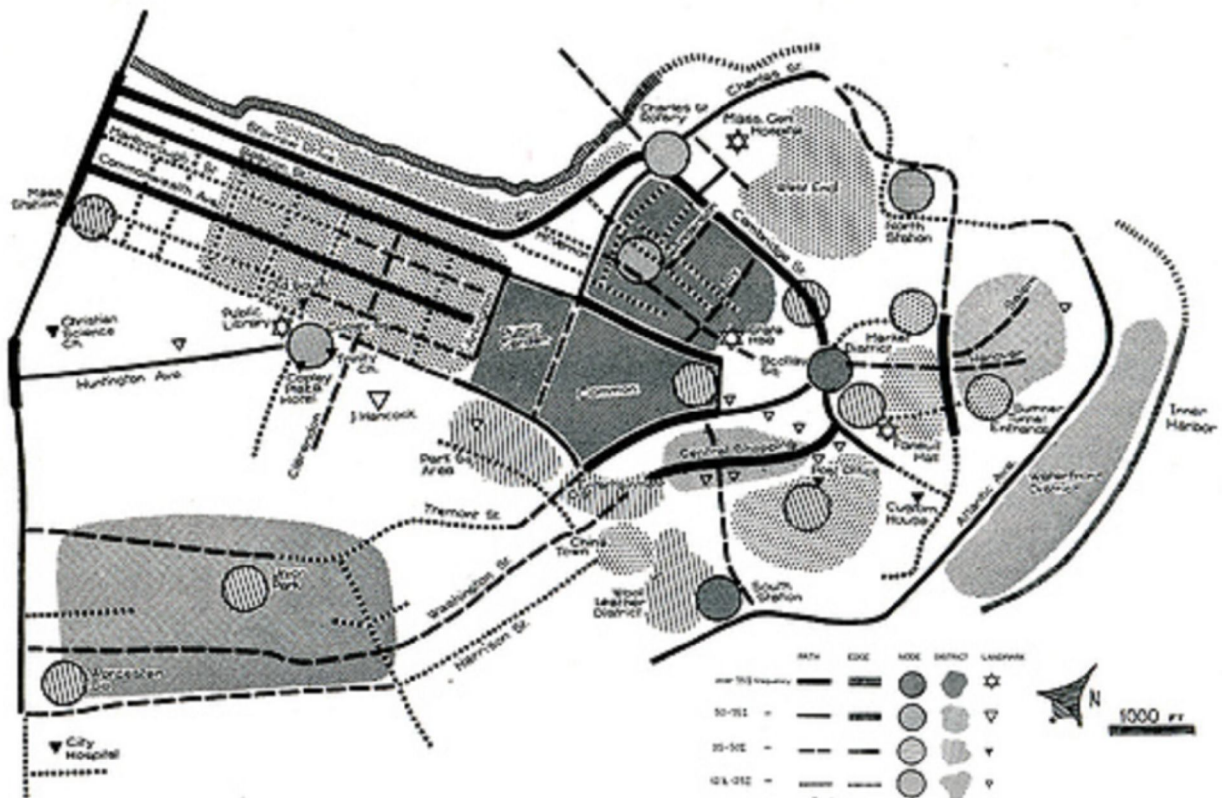
Ad esempio, per quanto riguarda Jersey City, risultò dalle interviste che nessuno degli intervistati sembrava possedere una visione generale della città, pur essendoci vissuto per molti anni: pochi erano i quartieri e i riferimenti individuabili e mancavano centri e punto nodali noti. Nello studio delle interviste e degli schizzi emergevano piante spesso frammentarie, con ampie zone vuote, limitate a piccoli circondari della propria abitazione. Nei commenti la città veniva descritta come una collezione di piccoli insediamenti, senza un centro, e alla richiesta di fornire un simbolo per la città il responso più comune non era qualcosa presente nel suo interno, bensì la vista del profilo di New York aldilà del fiume.

L'evidente scarsa figurabilità di questo ambiente si rifletteva persino nell'immagine posseduta da vecchi residenti, che manifestavano insoddisfazione, scarso orientamento e incapacità di descrivere e differenziare le parti.

In confronto, la città di Boston risultò una città di quartieri molto spiccati e di percorsi tortuosi, dalle interviste verbali fu possibile quindi ricostruire l'immagine composita e ricca, qui riportata, con gli elementi già enunciati in evidenza.

---

<sup>93</sup> Ivi, p.46.



Per la maggior parte degli intervistati, nei tre casi analizzati, i percorsi erano gli elementi urbani predominanti: i soggetti che conoscevano meglio la città si erano infatti impadroniti normalmente della struttura dei percorsi e arrivavano a pensare in termini di percorsi specifici e delle loro interrelazioni. Una caratteristica che risultò importante per facilitare l'orientamento era la continuità dei percorsi, che poteva essere favorita, ad esempio, dall'alberatura, da una stessa tipologia di facciata o ancora dalla correlazione tra i nomi delle strade.

Nello studio di Lynch un dato estremamente interessante rilevato era la sequenza in cui furono disegnate le piante da parte degli intervistati, che sembrava collegarsi al modo in cui le immagini si sviluppano inizialmente, mentre un individuo diviene familiare con il suo ambiente. Diversi modi si misero in luce: piuttosto spesso, le immagini furono sviluppate lungo familiari linee di movimento, allontanandosi da esse successivamente, altre piante venivano intraprese con la delineazione di un contorno, ad esempio quello della penisola di Boston, riempito poi successivamente verso il centro; altre ancora, particolarmente nel caso di Los Angeles, iniziarono col tracciamento di un sistema base ripetitivo (la scacchiera dei percorsi) aggiungendo poi i dettagli; un po' meno numerose furono le piante impostate come un sistema di zone adiacenti, che venivano poi particolareggiate nelle loro connessioni e nel loro interno; infine alcuni esempi di Boston si svilupparono da un intorno ben



conosciuto, un denso elemento familiare al qual tutto il resto fu in definitiva sospeso<sup>94</sup>.

In sé stessa l'immagine non costituiva che un preciso modello miniaturizzato della realtà, ridotto in scala e caratterizzato da un coerente grado di astrazione. Essendo la semplificazione improntata da intenzioni particolari, essa era fatta riducendo, eliminando e persino aggiungendo elementi alla realtà, attraverso la fusione e la deformazione, attraverso il relazionamento e la strutturazione delle parti<sup>95</sup>.

Dai confronti delle varie immagini individuali, emersero alcune distinzioni: per esempio tra immagini concrete e sensualmente vivide e altre astratte, generalizzate e vuote di contenuto «sensuoso»; inoltre per alcuni le immagini erano istantaneamente organizzate come una serie di insiemi e di parti discendenti dal generale al particolare, con qualità dunque tipiche di una pianta statica, per altri, invece, l'immagine era costruita in modo più dinamico, con parti interconnesse e immaginate come attraverso una macchina da ripresa cinematografica, quindi strettamente legate all'effettiva esperienza del movimento attraverso la città.

La città rappresentata da Lynch è, in conclusione, la sovrapposizione delle immagini che vivono nella mente dei suoi abitanti. Attraverso queste, l'autore, ha esplorato il contesto urbano, ricavandone indicazioni utili nella progettazione delle forme di spazi che consentano l'orientamento e la significazione da parte dei cittadini.

Quella che l'autore suggerisce non è una città perfettamente figurabile, quanto un ambiente che stimoli «un piacere semplice e automatico, un sentimento di soddisfazione, di presenza che nasce dalla semplice vista della città o dall'opportunità di passeggiare nelle sue strade»<sup>96</sup>.

La forma di una città o di una metropoli, suggerita da Lynch, dovrebbe possedere una struttura che conservi in sé chiarezza e allo stesso tempo plasticità: punti di riferimento e nodi strategici, ma anche molteplicità di itinerari, in modo che il singolo osservatore possa costruire la sua personale immagine di città, conferendo identità e memoria, aldilà della struttura prettamente fisica, una struttura quindi che «dovrà invitare chi la vede a esplorare il mondo».

Poiché, come conclude lo stesso Lynch:

l'obiettivo finale di un simile piano non è la forma fisica in sé stessa, ma la qualità di un'immagine mentale. Pertanto esso sarà egualmente efficace nel perfezionamento di questa immagine, educando l'osservatore, insegnandoli a «vedere» la sua città, a osservare le sue forme svariate e come esse si ingranano l'una nell'altra. I cittadini potrebbero essere accompagnati nelle strade. Nelle scuole e nelle università si potrebbero tenere dei corsi, la città potrebbe essere trasformata in un museo animato della nostra società e delle sue aspirazioni. [...] Un'arte del disegno urbano servirà soltanto a un pubblico informato e criticamente consapevole. Educazione e trasformazione fisica sono parti di un processo continuo<sup>97</sup>.

---

<sup>94</sup> Ivi, p.98.

<sup>95</sup> Ibidem.

<sup>96</sup> ivi, p. 104.

<sup>97</sup> Ivi, p.128.



#### 2.4.2 Le “zone bianche” di Philippe Vasset

Se il lavoro di Lynch scardina l’illusione che una mappa cartacea possa mostrare tutto, con la sensazione di non essere limitati dal paesaggio o dal territorio, evidenziando, invece, come in realtà l’immagine mentale di chi abita la città differisca notevolmente da quella rappresentata sulle mappe, dallo stesso intento è animato Philippe Vasset nella sua ricerca esplorativa e artistica delle “zone bianche” di Parigi.

Nel 2006 il giornalista e artista francese ha cominciato ad osservare attentamente la carta n 2314 OT dell’Istituto Geografico Nazionale che comprendeva Parigi e le sue banlieues. Lasciandosi alle spalle l’ordine del centro, rappresentato in dettaglio da decine di segni, ha seguito le rotaie dei treni e delle linee metropolitane per arrivare al limite del centro abitato, dove passava la *périphérique* e iniziava l’*hinterland* di Parigi. È proprio qui che Vasset ha scoperto quelle che ha definito le zone bianche: «piuttosto che sovraccaricare il disegno e rompere le proporzioni con dei simboli complicati, alle volte i cartografi lasciano certe zone vergini», spiega. Rettangoli e forme geometriche lasciate completamente in bianco saltavano infatti immediatamente alla vista sulla carta stracolma di simboli. Per scoprire cosa nascondevano, nella realtà, queste aree Vasset le ha visitate e per più di dodici mesi, è andato nelle *banlieues* ogni weekend. «Sono stato affascinato dal contrasto tra vuoto e pieno». E da queste avventure è uscito un *livre blanc*.

L’intento originario di Vasset era svelare luoghi strani, inconsueti, stupefacenti della città, ma già dopo due mesi di esplorazioni quello che emergeva era la miseria dell’ordinario relegata nella periferia o nelle profondità della città.

I “bianchi” delle carte non mascheravano infatti lo “strano” della città, ma l’inaccettabile.

«Ciò che ho scoperto, fin dai primi viaggi, non erano altro che bidonville di rom, bulgari o slavi. Avanzavo all’interno delle "zone bianche" e lentamente mi ritrovavo circondato da una miseria incredibile, impensabile dalle vie del centro». Come egli stesso scrive, a un certo punto ha deciso di cambiare radicalmente approccio, iniziando a interessarsi al contesto, interrogare le persone, consultare i rapporti e i vari specialisti, per scrivere una sorta di documentario, un testo che dicesse: «Guardate, ecco come le persone vivono nella vostra città, e voi, voi non vedete niente; peggio, voi vi organizzate per nasconderli»<sup>98</sup>.

Iniziando quindi a raccogliere storie di esistenze che definisce «portate all’estremo del pubblico», che danno vita a «pazienti appropriazioni di un angolo di strada, di un marciapiede»<sup>99</sup>, vite dissolte dal movimento e dal passaggio, ha compreso velocemente che non sarebbe arrivato mai a denunciare quello che vedeva, preferendo la confusione alla chiarezza, immergendosi

---

<sup>98</sup> P. Vasset, *Un livre blanc*, Paris, rentrée littéraire Fayard, 2007, p.23.

<sup>99</sup> *Ivi*, p.25.

semplicemente nella realtà.

Con delle polpette in tasca per allontanare i cani randagi, Philippe Vasset ha scavalcato clandestinamente le recinzioni, scoprendo vecchi depositi industriali, cantieri abbandonati e rovine di edifici occupati da barboni. Ma anche gli ultimi angoli di natura, zone in cui la vegetazione e la fauna si erano conquistate un angolo di paradiso soffocato, erano stati rimpiazzati da capannoni e macchine. Visitando una "zona bianca" nei pressi di Bondy, un rettangolo compreso tra le rotaie del treno e un'area residenziale in pieno cantiere, Vasset ha l'impressione di attraversare un quartiere devastato «come se qualche minuto prima gli abitanti fossero scappati». «Mi sono domandato se inconsciamente questa avventura non fosse la ricerca di un conflitto. Se cercassi di rendere visibile una guerra di cui la città, dietro le facciate immacolate e la segnaletica precisa, sarebbe segretamente vittima», scrive sul suo libro il giornalista francese.

L'intento del libro bianco non è la denuncia sociale piuttosto, come sottolinea Vasset, «la sola morale contenuta nel libro riguarda l'illusione del controllo di un territorio molto più disordinato di quello che crediamo. Penso che i cittadini delle grandi città hanno un sentimento di sicurezza che forse non dovrebbero avere».

Attraverso il Gps, i telefoni satellitari e le carte geografiche, le giungle, i deserti e le montagne non sono più terre segrete, al contrario «le frontiere del mondo conosciuto si trovano alle porte delle città, le megalopoli si ricompongono ai loro margini e le "zone bianche" sono gli avamposti di questa trasformazione, i punti in cui Parigi, Lagos e Rio comunicano». In questa prospettiva le periferie delle grandi città diventano luoghi con le stesse caratteristiche, tali da confondersi e diventare un territorio comune, permettendo di viaggiare senza spostarsi. E anche i media seguono questa tendenza. Le banlieues di Parigi rimangono sempre tali. Non vengono mai chiamate con i loro nomi: Clichy-sous-Bois, Le Blanc-Mesnil, Aulnay-sous-Bois o Tremblay. Subiscono una censura. Proprio come avviene sulle carte che si possono acquistare negli aeroporti internazionali in cui compare unicamente il centro di Parigi, New York o Milano, ma nessuna periferia. Un'altra urgenza emersa nel testo di Philippe Vasset deriva dalla città invasa dalla terza età.

Mi terrorizza. È il secondo rischio della città museo. Il Marais stesso rimane vuoto durante tutta la settimana perché la maggior parte degli appartamenti appartengono a hedge fund manager che abitano a Londra. Il pericolo è di diventare come Venezia. Per me è un incubo assoluto, Venezia è una città mostruosa in questo senso.

Animato dal desiderio di documentare graficamente ciò che sfuggiva alla rappresentazione comune della realtà, Vasset ha coinvolto gli artisti Xavier Courteix e Xavier Bismuth, con i quali ha fondato l'AGP, l'Atelier de Géographie Parallèle. Hanno creato il sito [unsiteblanc.com](http://unsiteblanc.com) in cui è possibile visitare le zone bianche attraverso una galleria fotografica, video, suoni e testi descrittivi.



Durante le esplorazioni settimanali Philippe Vasset è arrivato a tracciare con della vernice i confini della zone bianche nel caso in cui questi non corrispondessero più a quelli della carta. «L'approccio alla cartografia oggi è prettamente utilitario tramite i navigatori Gps o Google Earth e la città appare come un gioco. Ma bisogna ricordare che la carta in realtà è uno strumento arbitrario e fallace». Riportare l'errore delle carte nel reale attraverso la sperimentazione artistica e la scrittura è dunque la priorità di Vasset, il cui intento è stimolare una riflessione sulle nostre città e sul nostro modo di vivere, per provare che «nonostante la copertura satellitare e la rete di videocamere di sorveglianza, non sappiamo ancora nulla del mondo». Ma egli stesso dichiara in un'intervista che il suo progetto futuro sarebbe stato effettuare spedizioni che avrebbero permesso a nuovi interessati di unirsi alle esplorazioni urbane, ciò che in Italia viene portato avanti da anni dal laboratorio di arte urbana Stalker, che opera nella periferia romana per scoprire i margini della città, i “buchi” lasciati scoperti dal pieno dello scenario urbano.

### 2.4.3 Laboratorio Stalker Roma: tra arte e pianificazione urbanistica

Vero è che noi abbiamo bisogno di un ambiente che non sia semplicemente ben organizzato, ma anche poetico e simbolico. Esso dovrebbe parlare degli individui e della loro società complessa, delle loro aspirazioni e delle loro tradizioni storiche, della situazione naturale e delle complicate funzioni e movimenti del mondo urbano<sup>100</sup>.

Il laboratorio Stalker di Roma rappresenta un esempio di attivazione degli spunti teorici offerti dagli studi di Lynch sugli obiettivi della pianificazione e del disegno urbano, applicati ai vuoti delle mappe, di cui parla Vasset. Il gruppo si propone infatti come soggetto collettivo che compie ricerche e azioni sul territorio, con particolare attenzione alle aree di margine e ai vuoti urbani, spazi abbandonati o in via di trasformazione.

Stalker, confortato dagli studi sulle geometrie complesse, ritiene che la quantità di margine rispetto alla superficie sia indice di ricchezza di un organismo, essendo l'articolazione dei vuoti, alle diverse scale, a determinare la struttura stessa di un organismo. I vuoti, costituiscono quello "sfondo" sul quale leggere la forma della città che altrimenti apparirebbe omogenea, informe, priva di dinamiche evolutive complesse e quindi di vita.

Tali indagini si sviluppano su diversi piani, attorno alla praticabilità, alla rappresentazione e al progetto di questi spazi, che vengono chiamati Territori Attuali.

I territori attuali costituiscono, nella definizione del gruppo, il negativo della città costruita, aree interstiziali e di margine, spazi abbandonati o in via di trasformazione.

Sono i luoghi delle memorie rimosse e del divenire inconscio dei sistemi urbani, il lato oscuro delle città, gli spazi del confronto e della contaminazione tra organico e inorganico, tra natura e artificio. Qui la metabolizzazione degli scarti dell'uomo, da parte della natura produce un nuovo orizzonte di territori inesplorati, mutanti e di fatto vergini.

Tali territori risultano difficilmente intelleggibili, e quindi progettabili, perché privi di una collocazione nel presente, e quindi estranei ai linguaggi del contemporaneo. Secondo Stalker dunque la loro conoscenza non può che avvenire per esperienza diretta, possono essere «testimoniati» piuttosto che rappresentati, l'archivio di tali esperienze è l'unica forma di mappatura possibile dei territori attuali.

Il modo individuato per cogliere questi spazi e partecipare alle loro dinamiche, senza mediazioni, è l'attraversamento. Con *Giro di Roma*, Stalker ha reinventato e adattato la pratica situazionista della deriva a un percorso attraverso i vuoti suburbani che circumnavigava l'intera città di Roma all'interno del raccordo anulare, superando barriere, ostacoli naturali e artificiali alla ricerca di

---

<sup>100</sup> K.Lynch, *op.cit.*, p.130

possibilità alternative per spazi sospesi, e registrando in tempo reale l'esperienza, senza filtri né mediazioni. Quindi, la ricerca portata avanti è nomade, «tesa a conoscere attraversando, senza irrigimentare, omologare e definire l'oggetto del conoscere, per non impedirne il divenire». Attraversare assume la connotazione di atto creativo, perché crea un sistema di relazioni nella caotica giustapposizione di tempi e di spazi che caratterizza i territori attuali, compone in un unico percorso conoscitivo le stridenti contraddizioni che animano quei luoghi, «alla ricerca di inedite armonie». L'altro strumento utilizzato è il "far attraversare" perché si diffonda una consapevolezza nuova nella percezione di questi territori, spesso nascosti o stigmatizzati.

Le condizioni necessarie per attraversare "mappando" questi luoghi è l'intensificazione della percezione, il disporsi all'ascolto, l'interrogare un territorio, senza la pretesa di descrivere e identificare. Con la sua attitudine all'ascolto, la pratica di Stalker non denunciava, ma rendeva visibile il vuoto, lo trasformava in un pieno,

ne scopriva le tracce di vita, procedeva per relazioni, affinità emotive e, soprattutto, dichiarava la necessità di quel vuoto come "luogo libero", dove spontanei e complessi sistemi di relazioni non eterodiretti potevano accadere, luoghi dove era ancora possibile immaginare la costruzione di una nuova identità collettiva<sup>101</sup>.

L'apporto alla città di questo tipo di attività si manifesta concretamente nella difesa dei territori attuali, nel garantirne il massimo di continuità e di penetrazione all'interno dei sistemi urbanizzati, arricchendoli e vivificandoli attraverso «il continuo e diffuso confronto con l'inconosciuto, così che possano aver ricovero fin nei cuori delle città il selvaggio, il non pianificato, il nomade»<sup>102</sup>.

Stalker sperimenta, dunque, l'agglomerato urbano come una grande «mappa cognitiva» che viene aggiornata con il continuo attraversamento, localizzando quelle realtà diverse che vivono separatamente, con qualità differenti, e i cui legami e connessioni sono frutto di percorsi. Cogliere questa realtà presuppone misurarsi con una modalità dinamica, in movimento, un movimento capace di sezionare il disegno articolato di questo "paesaggio" in mille possibili percorsi tutti diversi tra loro, senza mai passare per un centro.

Nel 1999 il gruppo Stalker individuava un vuoto urbano nel centro di Roma, il Campo Boario, con le sue diverse comunità di clandestini, un campo nomadi, stalle di cavalli e un centro sociale tra i più vecchi della città. Dunque un'oasi urbana, coabitata da gruppi con identità molto diverse, ingestibile dalle forze che governavano il territorio, ma che proprio per questo si presentava come un luogo libero, una terra di nessuno. Proprio qui Stalker propose di istituire un centro di accoglienza, che venne chiamato Ararat. Campo Boario appare il paradigma di una città contemporanea sempre più caratterizzata dalla mobilità, dall'ibridazione tra culture diverse, ma allo

---

<sup>101</sup> B.Pietromarchi *Immaginare Corviale* in F.G.Santori, B.Pietromarchi (a cura di) *Osservatorio nomade, Immaginare Corviale, pratiche ed estetiche per la città contemporanea*, Roma, B.Mondadori, 2006, p.55.

<sup>102</sup> Ibidem.

stesso tempo dalla paura e dall'incomprensione, e in cui la questione dello spazio pubblico, sottratto alle regole del capitale che pianifica ormai la totalità del territorio urbano, acquisisce un valore esemplare per una sua possibile ridefinizione

Nel 2001 il gruppo Stalker ha fondato l'Osservatorio nomade, progetto transdisciplinare di ricerca che raggruppa architetti, artisti, urbanisti, *video-makers*, grafici, che si propone di investigare i mutamenti in atto nel rapporto tra uomo e ambiente. L'innovazione sta nella modalità di intervento, fondata su quegli strumenti, già descritti come caratteristici del laboratorio Stalker, che si configuravano come pratiche spaziali esplorative, di ascolto, relazionali, conviviali e ludiche, attivate dall'interazione creativa con l'ambiente investigato, con gli abitanti e con le memorie dei luoghi. Tali pratiche e dispositivi sono finalizzati a catalizzare lo sviluppo di processi evolutivi auto-organizzanti, attraverso la tessitura di relazioni sociali ed ambientali, lì dove per abbandono o per indisponibilità sono venute a mancare.

La traccia di tali interventi ha lo scopo di costituire una mappatura "sensibile", complessa e dinamica del territorio, in modo da contenere dati sofisticati e molteplici e al contempo diventare uno strumento capace di attivare interesse e di facile accessibilità.

La modalità operativa descritta non si propone solamente come strumento di conoscenza, ma mira a contribuire a promuovere la diffusione di una maggiore consapevolezza della popolazione nei confronti del proprio territorio, ai fini di ottenere una maggiore e più efficace partecipazione creativa nella gestione delle problematiche territoriali e urbanistiche.

L'osservatorio si pone dunque l'obiettivo di una descrizione della realtà, tramite gli attraversamenti e la valorizzazione dei piccoli fenomeni già esistenti di appropriazione del territorio da parte degli abitanti, per organizzarli e progettare una pianificazione partecipata creativa.

### 2.4.3.1 Il caso Corviale: mappare attraversando



Un esempio, di cui in parte abbiamo accennato, è il progetto realizzato dall'Osservatorio nomade a Corviale nel 2004-2005.

Questo edificio situato nella periferia di Roma e lungo poco meno di un chilometro, fu progettato tra il 1971 e il 1974 subito dopo l'approvazione della legge di riforma sulla casa dell'ottobre del '71, un provvedimento reso urgente dalla drammatica "questione della casa" e dalle lotte sociali da essa innescate. Dalla fine degli anni Ottanta si susseguirono numerose richieste di abbattimento e ricostruzione dell'edificio, che rimaneva simbolo della periferia degradata e dei fallimenti dell'architettura moderna.

Il progetto, denominato *Immaginare Corviale*, è nato da un'esigenza diffusa tra gli abitanti di modificare quest'immagine stereotipata di periferia sbagliata, per questo il lavoro dell'osservatorio prevedeva il coinvolgimento diretto degli abitanti stessi nell'invenzione di una nuova immagine dell'edificio.

Per un anno le varie professionalità dell'osservatorio hanno "abitato" l'edificio portandone alla luce, insieme ai molti abitanti che hanno collaborato con loro, contraddizioni e potenzialità.

Per la prima volta in modo sistematico, Osservatorio Nomade ha così cercato di ritrarre lo "stato di fatto" di Corviale, ottenendo un'immagine e una mappa dettagliata non solo delle trasformazioni, degli adattamenti e delle appropriazioni compiuti dagli abitanti negli spazi originari, ma anche dei loro desideri, delle proiezioni personali e collettive di una diversa realtà. «In una parola, ha descritto la realtà e interpretato l'immaginario del luogo, dandogli forma»<sup>103</sup>.

<sup>103</sup>

B.Pietromarchi, *op.cit.*, p.58.





Un'astronave è atterrata sulla sommità di una collina. nel cielo notturno che la sovrasta brilla una costellazione, la mappa di una città, luminosa come una galassia. In questa immagine è racchiuso molto del significato dell'intero progetto Immaginare Corviale, anzitutto il senso di isolamento e alienazione, di estraneità, di un edificio-astronave di cui si è perso il "manuale d'istruzioni" come pure la memoria del momento in cui si sono interrotte le comunicazioni ed è iniziata la deriva. Ma è contenuta anche un'eccezionale carica simbolica: con la sua dismisura, la sua fede nel futuro e in un'utopia di gestione collettiva, Corviale appare veramente provenire da un'altra dimensione, estraneo com'è alle regole anguste e esclusivamente utilitarie che governano infallibilmente la città contemporanea<sup>104</sup>.

Dunque questa immagine è diventata un programma: la volontà di riattivare il collegamento con il resto della città attraverso il canale della comunicazione, reinventandone lo spazio simbolico, riscrivendone le regole interne, riattivando le dinamiche di gestione autonoma e collettiva. Corviale si poneva, dunque, a più di trent'anni dalla sua progettazione, come campo di sperimentazione di visioni architettoniche, urbanistiche e artistiche innovative.

Per conoscere veramente l'edificio in ogni suo ingranaggio bisognava trovare il modo di esplorarlo nei suoi angoli più nascosti, svelarne le dinamiche, conoscere gli abitanti e costruire quante più relazioni personali possibili. L'operazione preliminare dell'Osservatorio è consistita, quindi, nel percorrere l'edificio attraversandolo nella sua dimensione fisica ed emotiva, spaziale e relazionale, per restituirne un'immagine complessa e stratificata.

Il compito è stato affidato al progetto Corviale UniverCITY, che coinvolgeva, tra gli altri, anche studenti di architettura di Roma tre e della Penn State University; lo scopo era indagare la realtà fisica dell'edificio e fornire proposte, visioni e progetti, aperti alla condivisione con gli abitanti. La metodologia utilizzata era la stessa che il gruppo Stalker adottava per i vuoti urbani: l'edificio

<sup>104</sup>

Ivi, p.59.



venne infatti mappato come se fosse un territorio attuale a più piani. Passando per varie fasi di lavoro «a poco a poco il monolito di cemento si è trasformato in un'articolata cartografia di luoghi, nomi e persone»<sup>105</sup>.

Il primo workshop consisteva nell' attraversamento fuori pista dalla sede dell'Osservatorio Nomade, nel quartiere Ostiense, fino a Corviale, attraverso rovi, pecore e villette abusive. L'obiettivo era conoscere il qui e ora del territorio: lungo il tragitto, gli studenti scattavano foto in luoghi e momenti particolari.



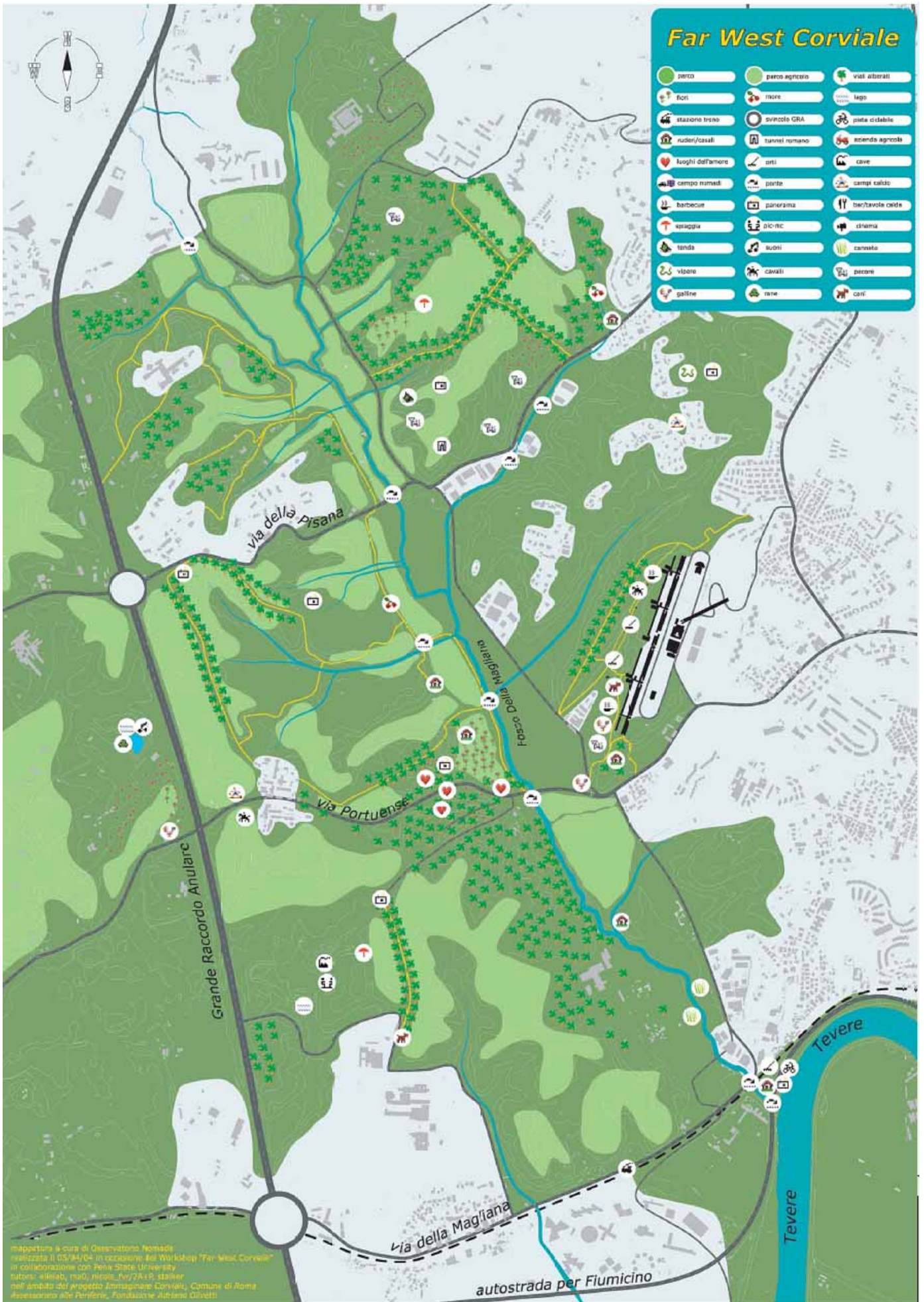
Successivamente è stato investigato il potenziale parco davanti a Corviale: l'edificio aveva infatti fatto da “diga” all'espansione della città nella campagna, preservando un'area verde che si estendeva verso ovest quasi fino al mare.

Cinque gruppi, partendo da punti diversi, hanno, in questa fase, mappato i sentieri che si diramavano dall'edificio verso la campagna (sentieri quotidiani, percorsi di jogging...); individuato percorsi ciclabili per collegare Corviale alla riserva naturale del litorale romano lungo il tragitto di vie esistenti e reti di trasporto (sentieri, infrastrutture idriche, elettriche, percorsi storici, fermate cotral, battello fluviale, stazioni ferroviarie...).

É stata prodotta in questo modo una mappa, denominata Far West Corviale, distribuita agli abitanti che segnalava i diversi aspetti del territorio: giochi pubblici, alberi da frutto e prodotti commestibili, animali e loro tracce, umani e loro tracce, pitture e sculture, recinzioni, discariche e luoghi di abbandono, suoni, odori, segnaletiche, presenza o assenza di campo.

<sup>105</sup>

F.Careri *Learning from Corviale* in F.G.Santori, B Pietromarchi (a cura di) *op. cit.*, p. 82.



### Far West Corviale

parco	parco agricolo	viali alberati
fiori	mare	lago
stazione treno	svincolo GRA	pista ciclabile
ruderi/casali	tunnel romano	aziende agricole
luoghi dell'amore	arti	cave
campo nomadi	pittura	campi calcio
barbecue	panorami	bir/tavole calde
spiaggia	disc-joc	chitarra
tenda	suoni	canasta
visione	cavalli	percorsi
galline	trarre	carri

mappatura a cura di Osservatorio Nomade  
 realizzata il 05/04/04 in occasione del Workshop "Far West Corviale"  
 in collaborazione con Penn State University  
 tutori: elisab. mo. nicola\_fur/2A+R, stalker  
 nell'ambito del progetto Immaginare Corviale, Comuni di Roma  
 (Assessorato alle Periferie, Fondazione Adriano Olivetti)



In parallelo al lavoro di UniverCITY, quattro studi di architettura hanno coordinato altrettanti seminari su temi che hanno permesso di confrontarsi con la complessità dell'edificio: il sistema dei ballatoi, il piano occupato, le chiostrine interne e la striscia di orti retrostanti l'edificio. L'obiettivo era "fotografare" le modalità di identificazione e appropriazione degli spazi di quartiere da parte degli abitanti, per comprendere il modo in cui l'edificio, con la sua rigidissima struttura architettonica, era stato digerito da chi lo abitava, attraverso la realizzazione di piccole e grandi trasformazioni che rappresentavano una libera interpretazione di un modello sociale e abitativo imposto dall'alto. Grazie alla mappatura, quindi, è emersa una vita interna molto più complessa dell'immagine minimale del progetto e un'inaspettata presenza di spazi comuni che si erano sostituiti al sistema di spazi pubblici previsti.

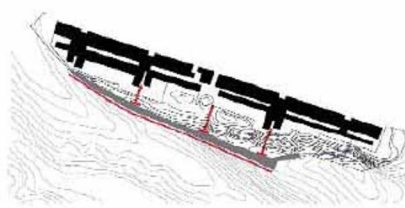
La storia del quarto piano del quinto lotto di Corviale rappresenta il caso di maggiore sperimentazione da parte degli abitanti nella trasformazione dello spazio

Questo piano nasceva, infatti, come vuoto: era destinato a negozi, che per motivi di regolamentazione, non furono in realtà mai realizzati. Il piano era quindi stato occupato da ventisei famiglie che avevano allestito spazi privati condivisi, che di volta in volta venivano trasformati in luoghi di giochi per bambini, terrazze per cene estive, "palestre".

Lo spazio condiviso era diventato il valore aggiunto del piano occupato, il luogo dove la possibilità di tessere relazioni con il vicinato aveva migliorato la qualità della vita.

Il lavoro sul quarto piano si è svolto in tre fasi: la mappatura, rappresentando i diversi abitanti del piano e gli spazi di socialità posti in essere, i laboratori condominiali, in cui gli abitanti hanno dato il loro contributo al completamento del lavoro di mappatura e censimento e infine il progetto, elaborato in collaborazione con il Comitato Piano Occupato, che ha ridisegnato, in base alle esigenze emerse, le abitazioni e ricollocato le ventiquattro famiglie, riproponendo le terrazze di accesso agli appartamenti come spazi privati condivisi.

Un altro aspetto interessante di Immaginare Corviale è stata la "riqualificazione" degli orti.



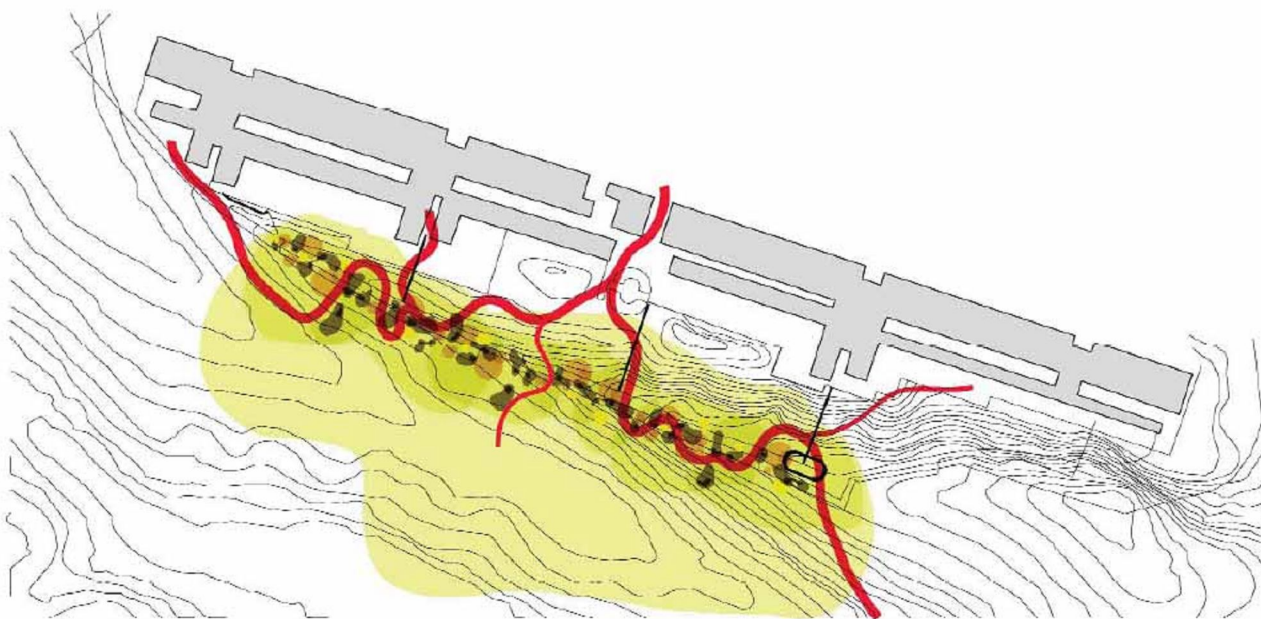
Stato attuale



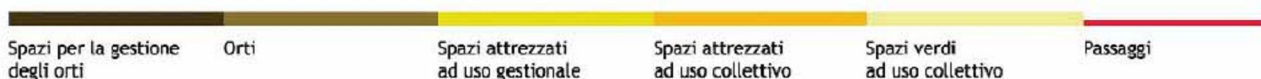
Individuazione dei passaggi



Frammentazione degli orti



Planimetria



A ovest di Corviale si estendeva infatti una sottile striscia di orti, circa un chilometro di terra coltivata autogestita, che, grazie al lavoro di cura di pochi occupanti, rappresentava un contesto da cui partire per proporre nuovi usi degli spazi verdi urbani.

A tal fine, venne realizzato un censimento che individuava tutti gli occupanti degli orti, ne verificava il numero esatto e le strutture presenti, valutandone lo stato di attività e di degrado.

L'indagine mirava all'integrazione e allo sviluppo di questo sistema spontaneo in un processo più ampio, nel tentativo di riorganizzare l'intera area e di rendere gli individui e la comunità protagonisti nella gestione delle aree verdi e della loro capacità produttiva.

Il progetto, osservando i diversi cicli d'utilizzo delle risorse naturali praticati in ognuno degli orti esistenti, proponeva di raggrupparle in un unico ciclo in modo da far diventare ogni orto anello di un sistema comune. Inoltre l'allestimento di attrezzature per il gioco e il relax, avrebbe consentito la realizzazione di un parco urbano, punto di aggregazione e conoscenza che, attraverso la

coltivazione, contribuisse a stabilire un contatto intimo e sensibile tra i cittadini e la natura rurale.

L'analisi del progetto su Corviale, realizzato dall'Osservatorio Nomade, ci ha fornito un esempio importante e innovativo di rappresentazione di un edificio, trattato per la sua grandezza e complessità alla stregua di una "città", che ne ha scardinata l'immagine mostruosa e rigida che si ha guardandola dall'alto o semplicemente da lontano, restituendole, avvicinandosi e attraversandola, l'immagine di una rete di complesse mappe interne dell'abitato, con le sue differenze, identità, desideri.

L'altro elemento importante che emerge dall'analisi di *Immaginare Corviale* è la trasformazione delle pratiche esistenti, anche se minute, in progettualità più ampie che intrecciano arte, architettura e pianificazione.

Ancora una volta la scelta di rappresentare un territorio non da una prospettiva panottica, ma dal basso, da un punto di vista "interno", ha consentito, infatti, l'attivarsi di modalità progettuali partecipative, di cui le nuove mappe, costituiscono un valido strumento, come sosteneva Davis, di acquisizione di un potere di conoscenza e trasformazione da parte della comunità.

### 3. MIGRAZIONI

La nuova metropoli postmoderna è una città in cui i processi viventi e l'agire autonomo e non scontato dei suoi attori conferiscono nuove, mutevoli e spesso opache razionalità. È una città vera, densa e in cui le identità non sono immediatamente leggibili. La città del quotidiano, costruita dalle pratiche, dai passi e dagli umori della gente si inserisce nella griglia razionale, ottimizzata e leggibile della città-concetto stravolgendola e rendendola vera. L'esperienza urbana diventa così un'esperienza spaziale, antropologica, poetica e mitica<sup>106</sup>.

In questo capitolo indagheremo perché è interessante osservare la città e rappresentarla dal punto di vista dei migranti, ovvero quali sono i cambiamenti e le potenzialità che la presenza della popolazione immigrata apporta nello scenario urbano contemporaneo.

Preliminare ad ogni analisi dello spazio è l'introduzione del termine migrante, proposto da Alain Tarrus in sostituzione del termine immigrato, di uso più corrente, che non metterebbe sufficientemente in evidenza, secondo l'autore, la condizione di "soggetto" di "mobilità".

Riferimento del migrante è invece il territorio che «costruisce, percorre, attraversa»<sup>107</sup>.

Utilizzeremo dunque il termine migrante per sottolineare la fluidità e il movimento, che non solo caratterizza il soggetto, ma che plasma, in continui scambi, la realtà sociale e culturale della città.

In particolare analizzeremo il ruolo delle nuove mappe mentali apportate da chi emigra nel connotare i vuoti urbani e i tradizionali spazi pubblici.

#### 3.1 Prospettiva “nomade”: sguardi migranti nella città

Il fenomeno migratorio apporta nuove pratiche territoriali nel contesto urbano che rispondono specificatamente a problemi propri dell'immigrazione: forme di mobilità che utilizzano territori diversi da quelli locali, percorsi lavorativi e imprenditoriali che inventano nuovi spazi funzionali, identità in corso di ridefinizione che cercano punti di ancoraggio adatti.

Nello stesso tempo queste pratiche realizzano logiche che sono al cuore dei nuovi processi di urbanizzazione: «l'immigrazione fa da analizzatore dei nuovi processi di territorializzazione che caratterizzano la nuova stagione della città europea»<sup>108</sup>.

---

<sup>106</sup> G. Amendola, *La città postmoderna*, op.cit., p.26.

<sup>107</sup> A. Tarrus, *Spazi "circolatori" e spazi urbani. Differenza tra i gruppi migranti*, in *Studi Emigrazione / Etudes Migrations*, Roma, XXXII (1995), n. 118 pp. 247-261.

<sup>108</sup> A. Tarrus *Les fourmis d'Europe*, L'Harmattan, Parigi, 1992 cit in A. Tosi (a cura di) *Lo spazio urbano dell'immigrazione*, Roma, Rivista Urbanistica 111/1998, p.15

Infatti, nella riflessione sulla territorialità post-industriale o contemporanea, come abbiamo già visto, i tratti fondamentali sono la trasformazione del territorio urbano e la sua pluralizzazione e dispersione.

«L'urbano si confronta oggi con la labilità, il cambiamento, la diversità. Il territorio non è più uno spazio geograficamente limitato, ma un complesso incastro di reti in luoghi dispersi»<sup>109</sup>.

Allora la figura del migrante incarna perfettamente questa nuova tipologia di territorio: dal territorio "radicato" ai territori "in movimento", nomadi nello spazio urbano contemporaneo. Il migrante è colui che si sposta, colui per il quale lo spazio è movimento e non spazio limitato, definito, come generalmente si sottende nella nozione di territorio.

Dunque il migrante con il suo spazio in movimento, suggerisce di concepire la città da una prospettiva "nomade": non come luogo di sedentarietà, ma come incrocio di mobilità. In tal senso questo soggetto è sia concretizzazione, che metafora performativa dell'uomo mobile che può moltiplicare lo spazio delle sue attività e delle sue appartenenze, secondo i ritmi e i cicli della sua vita sociale e familiare. «Alla sedentarizzazione residenziale corrisponde l'esplosione dello spazio praticato»<sup>110</sup>.

Spesso i migranti instaurano comportamenti pendolari, dando vita a pratiche doppie dello spazio, logica che può realizzarsi in modi diversi e con diverse intensità: a seconda dei modelli di relazione con la società locale più o meno comunitari, più o meno orientati all'inserimento individuale, a seconda dei progetti, rivolti o meno alla stabilizzazione. Anche quando questa pratica doppia dello spazio non si realizza materialmente, tuttavia opera sul piano simbolico, struttura le appartenenze, guida le pratiche di inserimento urbano-territoriale<sup>111</sup>.

Ciò è visibile, ad esempio, nel processo di sedentarizzazione, in cui la ricerca di punti di riferimento conferisce un senso alla residenza, che può variare decisamente rispetto alle pratiche locali. Il diverso modo di stabilirsi ha diversi effetti sul sistema locale: ad esempio, gli immigrati possono perpetuare «un rapporto nomadismo-sedentarietà che destabilizza le sedentarietà e gli stretti vicinati delle popolazioni autoctone»<sup>112</sup>.

Tarrius definisce questo nuovo spazio sociale, costituito dai migranti, come «territorio circolatorio», suggerendo l'impatto di queste pratiche nello sconvolgere le forme consolidate della territorialità.

Sempre secondo l'autore, si possono individuare due modi di costruzione sociale della città: uno è quello autoctono, localizzato, debitore delle gerarchie territoriali e delle politiche nazionali, dell'ordine storico dei centralismi, portato avanti più specificatamente da politici e amministratori;

---

<sup>109</sup> V.Milliot, *La construction par le vide*, Migrations Etudes 51/1994 cit. in. A.Tosi (a cura di) *op.cit.*

<sup>110</sup> E.Joseph-Affandi Logemente, *Migrations et identités*, Conferente internationale de l'habitat et du logement, Montreal, 1992, cit. in. A.Tosi, *op. cit.*

<sup>111</sup> A.Tosi (a cura di), *op.cit.*, p.15

<sup>112</sup> A.Tarrius, *op.cit.*

una seconda modalità descrive la città come punto di passaggio per popolazioni che hanno un potere sullo spazio, che deriva dalla loro capacità nomade. In altre parole, in questo secondo caso, questi soggetti conoscono i percorsi che conducono da un luogo di sedentarietà all'altro e debordano.

Attraversano così ogni spazio di assegnazione alle giustapposizioni locali, lo ricompongono in un vasto territorio che sfugge alle nostre centralità, animato da movimenti incessanti, fuori dalle strette maglie della tecnostuttura, distanti dallo stato. Questo modo è fatto di sovrapposizioni<sup>113</sup>.

Detto in altri termini, da un lato c'è la concezione del territorio come dato, preesistente e indipendente rispetto alle relazioni sociali; dall'altro i molteplici territori costituiti dalle diverse forme di interazione sociale, sovrapposti ma mai coincidenti, sempre interferenti tra loro<sup>114</sup>.

In questa seconda modalità di costruzione sociale della città i luoghi frequentati, abitati, attraversati, sono percepiti come elementi di vasti insiemi territoriali, territori circolatori appunto, prodotti dalle memorie collettive delle popolazioni migranti e da pratiche di scambio più ampie, luoghi che diventano ancoraggi territoriali temporanei, nodi di riferimento all'interno di geografie dell'erranza. Dunque la presenza e l'incrocio di soggettività nomadi, caratterizzate da mobilità e progetti migratori diversificati, impone di transitare da una concezione singolare e unitaria del territorio a un'idea plurale e molteplice.



Un esempio di questi territori in Italia è il quartiere Esquilino a Roma e, in particolare, il parco di Colle Oppio, che può essere letto come vero e proprio caravanserraglio, luogo di attesa e di sosta temporanea per le persone che non vengono riconosciute come facenti parte della città, luogo di accesso, di frontiera e di transito per una moltitudine di soggettività fluide, con diversi progetti migratori.

<sup>113</sup> A.Terrius, cit. in A.Tosi (a cura di) *op.cit.* p. 16

<sup>114</sup> P.L.Crosta *Territori di migrazione. Quali politiche?* in *Migrazioni Scenari per il XXI secolo. Dossier di ricerca*, vol.II, Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, Roma, 2000



La presenza di migranti curdi, romeni, afgani, ma anche l'incessante andirivieni di turisti, fanno del parco un luogo di passaggio destinato a chi cittadino non è.

La presenza di "case" di cartone elette a dimora temporanea da immigrati clandestini coesiste con i numerosi pullman di turisti. Il parco diviene la soglia d'ingresso alla città, una soglia ubicata al centro della città stessa. Ma i caravanserragli non sono luoghi isolati: il parco è legato alla stazione, ai portici di Piazza Vittorio, al mattatoio, a Prima Porta, e ancora ai centri di prima accoglienza in Calabria o Sicilia dove centinaia di stranieri continuano a fare approdo<sup>115</sup>. Esiste cioè una rete di *spazi liminali*, ossia «luoghi di sospensione delle regole ufficiali che vengono ristrutturati dai soggetti che li abitano sulla base di regole nuove, territori di sfida e dei conflitti tra pratiche di controllo dello spazio e pratiche di fruizione»<sup>116</sup>.

Di fronte a una città generica, fatta di isole commerciali, il cui obiettivo principale è l'omologazione, i migranti si ritrovano in quei luoghi che la città regolata lascia fuori: nei *terrain vague*, nelle pieghe, nei luoghi sfuggiti al controllo della pianificazione.

Hakim Bay<sup>117</sup> propone una metafora di questi luoghi, che nel suo linguaggio poetico e politico, diventano delle TAZ: zone temporaneamente autonome. Riferendosi all'immagine dei pirati dei mari del XVIII secolo che crearono una rete d'informazione internazionale, fatta di isole, ovvero remoti nascondigli dove le navi potevano essere rifornite di cibo e acqua, allo stesso tempo in questi luoghi migranti e clandestini si rifugiano, si riforniscono di cibo, si scambiano informazioni e sostegno reciproco.

Questi luoghi acquisiscono senso in funzione alle pratiche di scambio e di sostegno dei diversi progetti migratori che in esso si intrecciano: si tratta di spazi "liberati" dove nuovi abitanti di passaggio si autorganizzano, elaborando dall'interno regole di convivenza, dando vita in sostanza a nuove tipologie di comunità.

Inoltre un'altra caratteristica fondamentale di questi spazi è che sono essi stessi luoghi che migrano nella città, non radicati, che svaniscono e si ricostituiscono in altri spazi, secondo ritmi di appropriazione legati alla presenza più o meno visibile della legge.

Ad esempio, nel caso del parco di Colle Oppio, durante il periodo precedente alle elezioni comunali, il parco venne recintato e chiuso per garantire decoro e prestigio al quartiere. Di fronte all'obbligo di sgombero si disegnò un'inedita geografia di luoghi in movimento: un numero importante di migranti si riversarono all'interno delle recinzioni che custodiscono le rovine del Palatino, per passare la notte accalcati in mezzo ai rifiuti. Oppure nei giorni di pioggia si

---

<sup>115</sup> G. Attili, *op.cit.*, p. 145-

<sup>116</sup> C. Ranci *Osservare i luoghi. Pratiche sociali nei luoghi di frontiera della metropoli milanese*, Milano, Territorio 12/1998.

<sup>117</sup> H. Bey, T.A.Z. *Zone temporaneamente autonome*, Milano, Shake Edizioni, 1998.

precipitavano a dormire sotto i portici di piazza Vittorio, ma solo dopo le 23.30 e fino alle 6 del mattino, secondo gli ordini della polizia.

Questi percorsi possono generare quindi una geografia dell'erranza che di volta in volta sembra trasgredire gli ancoraggi delle precedenti ondate migratorie, elaborando modi sempre diversi di marcare il territorio<sup>118</sup>.

Il caso del parco di Colle Oppio è dunque l'esemplificazione di un luogo di aggregazione, inizialmente radicato, che si mette in movimento, dando vita a un'operazione di appropriazione e liberazione progressiva, che attribuisce significati temporanei a specifici spazi urbani.

Non solo, quindi, una nuova modalità di "fare territorio", ma anche di "fare città" nel senso di costruzione di inedite forme di comunità, mutevoli, irrepresentabili attraverso le tradizionali categorie interpretative della pianificazione territoriale, che costruiscono una tela i cui nodi sono quei territori di circolazione, non predefiniti, mutevoli, nomadi.

---

<sup>118</sup> G.Attili, *op.cit.*, p.149

### 3.2 Il migrante come portatore di “senso urbano”

Come abbiamo visto, alcuni degli aspetti fondamentali dei processi attraverso cui gli immigrati si rapportano con la città sono la varietà dei percorsi, il ruolo dei processi comunitari e il carattere transnazionale delle relazioni.

Questi aspetti, non solo, come è stato già trattato, scardinano la nozione tradizionale di territorialità, ma obbligano anche a parlare in maniera diversa di “urbanità”.

Se tradizionalmente gli studi hanno posto l’accento sull’integrazione dei migranti nella città, assumendo come riferimento il carattere “chiuso” delle società urbane e generando un modello di “urbanità” povero, conviene invece contrapporvi un’altra concezione del termine. Ossia:

l’insieme di pratiche legate all’arte di usare dispositivi materiali disponibili nelle città, di occupare gli spazi, e, insieme delle regole che arbitrano i conflitti attorno all’uso di questi dispositivi. Questo insieme costituisce i mezzi mentali e materiali della convivialità, i dispositivi necessari a una convivenza permanente di individui più o meno organizzati entro gruppi e classi sociali in un territorio circoscritto che conviene usare collettivamente e secondo regole comuni<sup>119</sup>.

Dunque, questa diversa definizione riporta il discorso a un’urbanità che, regolando la coesistenza sovrapposta di diverse culture, distingue il cittadino non per un’omogeneità culturale, ma per l’apprendimento di un saper essere in città, segnato dall’attitudine allo scambio intenso di presenze e pratiche.

L’urbanità sarebbe allora una sorta di *habitus*<sup>120</sup>, la cui acquisizione renderebbe atti a vivere la coesistenza multiculturale<sup>121</sup>.

Si configura quindi un concetto di “cittadinanza urbana” intesa come processo dinamico, costruito non solo dall’insieme dei diritti e dei doveri che i soggetti possiedono in quanto membri di uno stato, ma anche e soprattutto dalle pratiche attraverso le quali i singoli individui o i gruppi di individui, configurano e reclamano nuovi diritti di partecipazione alla vita comunitaria.

Come nuovi arrivati in contesti territoriali del tutto estranei, i migranti devono necessariamente mettere in atto dei processi che consentano loro di ricostruirsi nuove e significative interpretazioni della realtà. Non a caso il processo di socializzazione degli stranieri viene letto come *sensemaking*<sup>122</sup>: un processo istitutivo e sociale, centrato sulla costruzione di identità. Lo straniero

---

<sup>119</sup> H.Raymond *Urbain, convivialità, culture*, Les annales de la recherche urbaine 37/1988 cit. in. A.Tosi (a cura di), *op.cit.* p.8

<sup>120</sup> P.Bourdieu intende per *habitus*: disposizioni, pensieri, sentimenti, gusti che danno forma alla nostra pratica sociale, disposizioni che funzionano come indicatori culturali che ci posizionano in uno “spazio sociale”. Caratterizzato da dinamiche relazionali. L’*habitus* di B. corrisponde nel suo aspetto fisico-spaziale a una sfera di interazione con ambientazioni significative, punti di riferimento simbolici e particolari segnalatori dello spazio e del tempo (luoghi di incontro in particolari ore della giornata) che i ricercatori urbani cognitivi come Kevin Lynch hanno mostrato essere fondamentali per la nostra “immagine della città”.

<sup>121</sup> Ibidem.

<sup>122</sup> A. Schütz *The stranger: an essay in social psychology*, in *Collective papers*. Martinus Nijhoff, Netherlands, The Hague, 1964.

ha bisogno di chiarificare a se stesso chi è, qual è la sua nuova posizione rispetto agli altri, in quali orizzonti si può inscrivere la sua progettualità.

Allo stesso modo gli abitanti sono posti di fronte a paesaggi urbani instabili che stimolano nuove ricerche di senso.

La novità che si introduce nella vita di tutti i giorni è paragonabile a quello che Weick definisce *shock*: l'interruzione di un flusso esperienziale, il cambiamento inaspettato di contesti e relazioni. Il subentrare di tali modificazioni sfida orizzonti di incertezza e sollecita gli individui a fronteggiare il nuovo<sup>123</sup>. Diviene quindi centrale, sia per gli abitanti che per i migranti, interpretare i nuovi input, ovvero costruire plausibili orizzonti di senso che possano far orientare, permettendo di sopravvivere creativamente nel caos.

La città dei migranti, che ha come fondamento un terreno incerto fatto di scarti, incongruenze, ridondanze, conflitti, desideri e significati differenti, stimola l'attività di significazione della realtà. In altre parole il *sensemaking* filtra orizzonti incerti, ambigui, caotici, costruendo nuovi mondi attraverso griglie interpretative atte a delimitare, definire, incorniciare ciò che viene riconosciuto come problema<sup>124</sup>.

Se è vero, inoltre, che i processi di *sensemaking* possono essere stimolati da una molteplicità di contesti differenti dove si condensano relazioni, scambi interpersonali, intersoggettività, bisogna tuttavia sottolineare che la presenza straniera riesce ad esser particolarmente densa ed eloquente rispetto alla necessità di definire un nuovo discorso sulla città basato sulla costruzione di significati<sup>125</sup>.

Esistono occasioni però in cui la costruzione di significati non riesce ad essere comunicata né condivisa; è il caso ad esempio delle situazioni in cui il migrante è costretto all'invisibilità.

Proprio perché costretti a nascondersi, gli immigrati non possono interagire con coloro che li giudicano. In questa maniera mentre gli autoctoni possono elaborare delle percezioni degli immigrati, questi ultimi non possono fare altrettanto. Una percezione unidirezionale reifica l'altro rendendolo indegno. Camus ce ne fornisce un esempio quando descrive come, se un arabo passeggia nel parco cittadino, non si sta godendo la mitezza della primavera, ma si appresta a fare qualcosa di disonesto<sup>126</sup>.

Di fronte all'esplosione delle contraddizioni, dei pregiudizi, dell'ambiguità e dell'incertezza, le discipline territoriali sono chiamate a fornire un qualche tipo di risposta. Una risposta che non può essere di carattere normativo, ossia non può limitarsi ad essere la «giuridificazione dei comportamenti sociali, troppo spesso considerata come soluzione ottimale al problema del loro

---

<sup>123</sup> K.E.Weick *Senso e significato nell'organizzazione. Alla ricerca delle ambiguità e delle contraddizioni nei processi organizzativi*, Milano, Raffaello Cortina ed., 1997.

<sup>124</sup> G.Attili, *op.cit.*, p.228.

<sup>125</sup> Ibidem.

<sup>126</sup> V.Ruggero, *Movimenti nella città*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

controllo»<sup>127</sup>.

Al contrario, il governo della città, intesa come luogo di compresenza di popolazioni differenti, deve potersi misurare con un'elevata capacità di comprensione e di stimolo delle situazioni d'interazione sociale. Solo in questo modo diviene possibile innescare processi di costruzione di senso in grado di fronteggiare l'incertezza e la complessità dei paesaggi urbani contemporanei.

La presenza dei migranti significa qualcosa che non è astratto, ma è in relazione a luoghi specifici e alle persone che interagiscono con e attraverso di essi. Tali significati quindi, non esistono di per sé, ma sono legati agli individui, allo spazio, allo scambio e all'azione condivisa. È necessario dunque favorire ogni possibile occasione di costruzione e socializzazione di questi significati.

Facendo, quindi, come nostra l'ipotesi di una costruzione sociale della città che non è data, ma è il frutto dell'abitare eterogeneo di chi sta e agisce nei contesti, possiamo mettere in luce le opportunità che le nuove mappe mentali dei migranti rigenerino questi luoghi.

La città è vista, in questa prospettiva, non come un bene materiale da usare al massimo del suo rendimento da *users* inconsapevoli, ma l'esito di processi complessi di interazione tra luoghi e azioni.

I migranti nella città divengono allora portatori di un'urbanità che dà significato ai luoghi, diversa da quello di un consumatore che utilizza esclusivamente i servizi offerti, perché attuano pratiche d'uso, che in qualche modo ristabiliscono la vocazione originaria della città che, secondo una definizione classica data da Wirth nel 1938, si configura come «insediamento relativamente grande, denso e permanente di individui socialmente eterogenei».

Le istanze che provengono da questi nuovi abitanti di usi diversi dello spazio urbano contribuiscono ad aprire spiragli per l'immaginazione di città diverse, plurali e sfidano, in qualche modo, l'omologazione e la privatizzazione degli spazi pubblici, in nome della conservazione dell'eterogeneità urbana.

---

<sup>127</sup> A.Tosi *L'inserimento urbano degli immigrati*, in *Migrazioni scenari per il XXI secolo*, Roma, Dossier di ricerca, vol. II, Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, 2000.

### 3.3 Rilettura dello spazio pubblico

Dobbiamo ritrovare un ritornello per ogni luogo, che sappia intrecciarsi ad altri ritornelli, ad altri luoghi, prima che la guerra dei recinti sopraffaccia anche l'ultimo residuo di melodia<sup>128</sup>.

Lo spazio pubblico delle città contemporanee accoglie questi processi e si trasforma per effetto di essi; acquista valore dalle differenze d'uso e si colora di nuovi progetti culturali; nasce dall'interazione di identità, generi, e età diverse.

In particolare, gli spazi pubblici delle città italiane costituiscono un luogo privilegiato per analizzare i processi di costruzione di senso dei migranti nel contesto urbano.

Da una parte infatti, come abbiamo accennato nel caso di Colle Oppio, il tema della sorveglianza degli spazi collettivi, del controllo di strada, dell'imposizione di codici restrittivi di comportamento allontana le traiettorie migranti proprio in nome di quella "sicurezza" o difesa di un'immagine predeterminata dei luoghi; dall'altra si assiste nelle città italiane a un paradosso fondamentale. I migranti, insieme ai marginali, sono gli ultimi abitanti del dominio pubblico dei centri storici e lo utilizzano in senso proprio, tradizionale. Ovvero usano le piazze come piazze e le strade come strade: luoghi dell'incontro, della reciprocità dello sguardo, dell'ovvio e dell'inatteso, del piacere e del pericolo. È paradossale appunto che questo comportamento venga percepito come ostile e inappropriato. La reazione dei governi delle città è allora quella di chiudere, recintare, ostacolare, attraverso divieti contro natura, contro la natura stessa dei manufatti e dei luoghi. A Firenze, per esempio sono molte le operazioni che, in nome della "sicurezza", hanno finito per assottigliare notevolmente lo spazio pubblico: chiuse le logge, recintati i sagrati, regolamentati gli accessi alle chiese e ai chioschi, sbarrate le corti dei vecchi palazzi (tradizionale spazio di mediazione tra pubblico e privato), impedito l'accesso a molti giardini storici e in generale sorvegliati, anche attraverso strumenti privati di polizia, gli spazi collettivi esistenti<sup>129</sup>.

In questa reazione sfugge un aspetto dell'immigrazione raramente valorizzato dalle politiche urbanistiche, ossia la capacità di essere risorsa fondamentale nei processi di riuso e di rinnovo urbano, nonché talvolta di generare un'azione "paradossalmente" conservativa di alcuni modi d'uso. È ciò che avviene, ad esempio, nel processo di dismissione di piccoli e medi esercizi commerciali localizzati al di fuori dei percorsi principali, dovuto soprattutto allo sviluppo della grande distribuzione e all'insediarsi parallelo di laboratori artigianali di immigrati e negozi etnici, che garantiscono l'utilizzo di spazi che altrimenti rimarrebbero vuoti.

<sup>128</sup>

S. Licata *Nonluoghi ed eterotopie. Indagine sui luoghi dell'altrove* in *Urbanistica* 106/1996.

<sup>129</sup>

G.Paba *Cortei neri e colorati: itinerari e problemi delle cittadinanze emergenti* in *Urbanistica*, 111/1998,

p.24.



n questo modo si mantiene un mix di attività, una grana fisica e funzionale dell'insediamento, dei modi d'uso articolati e una vita urbana tradizionalmente esposta, venuta meno in quartieri soggetti a processi di «gentrificazione<sup>130</sup>», che riducono fortemente la complessità originaria di questi spazi<sup>131</sup>. Inoltre l'altro aspetto interessante è legato alla modalità con cui i migranti utilizzano gli spazi pubblici storici e più consolidati della città (piazze, parchi, stazioni), specialmente quando questi non sono interessati da una vita pubblica che poco si allontana dal «passeggio commerciale nel salotto buono pedonale». Il modo di abitare questi luoghi è “esposto”, lontano dalle pratiche abitative contemporanee sempre più introverse e ossessionate dal tema della *privacy*. È infine legato ad un uso allargato del territorio, alla costruzione di una nuova geografia di spazi pubblici che emergono nel territorio della città, lasciando deboli tracce sullo piano materiale, ma forti sul piano simbolico e di significazione. Pratiche come l'incontrarsi, magari provvisorio e temporaneo, o concentrato in alcuni giorni della settimana, di immigrati della stessa nazionalità, per scambiarsi informazioni e svolgere alcune attività predilette nel tempo libero, ripristinano talvolta forme d'uso e ritmi temporali che in tempi non lontani erano tipici dei fruitori italiani locali<sup>132</sup>.

Un esempio interessante è il centro storico della città di Palermo, in cui la perdita del contatto fra "abitare" e "costruito" ha spezzato il rapporto fra "identità" e "luoghi". I luoghi del centro storico sono diventati "alienati" e anonimi così come "alienati" sono diventati gli abitanti.

Richiamati dagli affitti bassi e dalla presenza di connazionali, amici e parenti, numerosi immigrati hanno posto il loro luogo di residenza nel Centro Storico.

Hanno trovato lavoro nelle sue vie e nelle sue piazze, hanno stabilito qui i nodi della loro rete relazionale, hanno riorganizzato spazi di vita, lavoro e relazionalità prima fruiti da generazioni di palermitani, hanno costruito i loro itinerari quotidiani in un rapporto osmotico fra il Centro Storico e il resto della città; inoltre alcuni fra i migranti che vivono nel Centro Storico considerano quest'ultimo riferimento e simbolo attorno al quale si organizza la percezione della città<sup>133</sup>.

Secondo i dati forniti dai servizi demografici del comune di Palermo nei quartieri Tribunali-Castellammare e Palazzo Reale-Monte di Pietà che comprendono l'intero centro storico di Palermo risiedono complessivamente 2.763 migranti (esclusi gli irregolari e i non residenti) sia comunitari che extracomunitari, su un totale di 10.213 stranieri residenti nel territorio del comune di Palermo al 31-12-1995.

La maggior parte dei residenti è costituita da tunisini (422), mauriziani (286), ghanesi (286),

---

<sup>130</sup> La gentrificazione (in inglese, *gentrification*) è un fenomeno secondo il quale le periferie urbane degradate da un punto di vista edilizio e con costi abitativi bassi, nel momento in cui vengono sottoposte a restauro e miglioramento urbano, tendono a far affluire su di loro nuovi abitanti ad alto reddito e ad espellere i vecchi abitanti a basso reddito.

<sup>131</sup> A.Lanzani *Modelli insediativi, forme di coabitazione e mutamento dei luoghi urbani* in *Urbanistica*, 111/1998, p.33

<sup>132</sup> *ivi*, p.39.

<sup>133</sup> C. Lainati, D.Palermo, G. Riccobono, G. Tumminelli, *Lo spazio dell'"altro": la percezione della città di palermo da parte dei migranti*, Palermo, 1997, p.3. dattiloscritto disponibile presso l'Istituto di Scienze antropologiche e Geografiche dell'Università di Palermo.



srilankesi (200), marocchini (143), bengalesi (108).

L'insediamento dei migranti nel Centro Storico ha tolto genericità ai luoghi, ponendo un confine tra ciò che è abitato (i luoghi dei migranti) e ciò che non è abitato (i luoghi abbandonati e fatiscenti).

I vari gruppi di connazionali o familiari insediatisi nel Centro Storico, percependo fortemente la loro identità di gruppo per la propria condizione di migranti e rappresentandola nello spazio, rendono più robusta la rete dei luoghi da loro frequentati e tra questi luoghi tessono le proprie relazioni sociali dando vita ad uno spazio vissuto ben individuato.

Un monumento, una strada, un bar, qualora posseggano una significativa valenza culturale ed etnica, possono diventare un simbolo per assicurare identità.

Gli spazi liberati in seguito all'abbandono del Centro Storico non vengono simbolizzati dai palermitani ma dai migranti che li occupano in seguito alla mancata reazione dei palermitani allo «stress culturale»<sup>134</sup>.

Quest'ultimo è la conseguenza della «distruzione o dello stravolgimento di punti di riferimento che contraddistinguono il proprio luogo di vita»<sup>135</sup> e colpisce gli abitanti di un determinato luogo quasi sempre in seguito alla presenza sul territorio di gruppi sociali e etnici altri, «in definitiva la minaccia di mutamento che incombe sul proprio ambiente edificato è percepita come minaccia d'esproprio della propria cultura e si può definire un vero e proprio stress culturale<sup>136</sup>»; solitamente la reazione a queste minacce di mutamento consiste nella costruzione di valori simbolici, attorno a vari "punti forti" presenti sul territorio: monumenti, piazze, strade.

I migranti non solo hanno condotto la loro opera di simbolizzazione in quei luoghi non simbolizzati dai palermitani in reazione allo stress culturale, ma sono andati oltre, li hanno infatti rifunzionalizzati facendoli diventare i luoghi del loro lavoro, delle loro relazioni e del loro tempo libero.

I simboli creati dai migranti, avendo potere di attrazione nello spazio sociale e culturale, diventano punti intorno ai quali gravitano gli abitanti che in essi si riconoscono, diventano dunque anche luoghi funzionali alla loro vita; in questi luoghi si incontrano gli amici, si cerca lavoro, si cerca una casa da prendere in affitto, si riuniscono le comunità etniche, si creano contatti con la comunità autoctona<sup>137</sup>.

Un esempio evidente del processo di rifunzionalizzazione avvenuto nel Centro Storico ad opera di gruppi di migranti è quello del centro Santa Chiara e della piazza ad esso antistante.

Il Centro, situato in una delle piazze del rione di Ballarò, tra Piazza Bologni e via Benefratelli, è stato in passato punto di riferimento per generazioni di palermitani, abitanti in questo quartiere, che frequentavano l'oratorio e tutte le altre attività guidate dai Padri Salesiani. Smarrita questa funzione,

<sup>134</sup> Sul concetto di "stress culturale" vedi: C. Caldo, *Monumento e simbolo. La percezione geografica dei beni culturali nello spazio vissuto*, in C. Caldo- V. Guarrasi (a cura di), *beni Culturali e Geografia*, Bologna, Pàtron, 1994.

<sup>135</sup> C. Caldo, *op.cit.*, p.24-

<sup>136</sup> *ibidem*-

<sup>137</sup> D. Palermo, G. Tumminelli *I migranti e la costruzione della città*, Palermo, in *Quisicilia notiziario regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione*, N. 11 - Gennaio/Marzo 1999 - Anno VIII-

il Centro, pur continuando ad essere sede di alcune attività destinate ai ragazzi del quartiere, ha iniziato ad essere punto di riferimento per i migranti, punto d'incontro e luogo dove essi possono fruire di alcuni servizi<sup>138</sup>.

La piazza antistante il Centro, avendo perso la sua funzione di luogo di passaggio, si è trasformata nel principale spazio-luogo d'incontro delle comunità etniche africane e medio-orientali.

La piazza, spazio-luogo dei palermitani per molti decenni per la presenza dell'oratorio, luogo di riferimento per un intero quartiere, diviene ora spazio-luogo dei migranti, spazio connotato spesso etnicamente da gruppi che in esso identificano il luogo d'incontro con i propri connazionali e di contatto con il proprio Stato d'origine (molti migranti ricevono la posta presso il Centro Santa Chiara).

Un altro spazio-luogo d'incontro e di contatto con lo Stato di provenienza, frutto del processo di rifunzionalizzazione dello spazio è cosituato, per i migranti, dai mercati storici di Palermo (Ballarò, Vucciria, Capo, Lattarini).

Per quanto riguarda i mercati

l'inserimento dei migranti in strutture rigide come i mercati storici di Palermo, che fino a poco tempo fa non prevedevano e non permettevano l'inserimento nei loro spazi di extracomunitari che vendessero esclusivamente prodotti per i loro connazionali, hanno visto modificato adesso il loro ruolo funzionale e simbolico.

Il mercato, percepito come luogo di aggregazione e di identificazione esclusivamente dai palermitani, diviene luogo di aggregazione e di scambio anche per i migranti che non solo possono trovarvi quei prodotti che i commercianti palermitani non vendono ma, divenendo protagonisti della continua costruzione di questo spazio, riconoscono nel mercato il simbolo della relazionalità, non solo con i connazionali ma anche con quei palermitani che in quei quartieri vivono o si recano solo per fare acquisti<sup>139</sup>.

Numerosi altri esempi di rifunzionalizzazione dello spazio operati da gruppi di migranti, all'interno del Centro Storico di Palermo, testimoniano un'evoluzione ed una trasformazione non solo dello spazio ma anche del tessuto relazionale, implicando la costruzione di reti relazionali estese anche ai palermitani.

Due testimonianze sono: l'apertura di un pub da parte di un gruppo di eritrei, nel quartiere Monte di Pietà, il quale, pur essendo stato pensato all'inizio solo come punto di ritrovo di migranti, è ora spazio fruito anche da palermitani e occasione di scambio culturale con gruppi etnici altri e la presenza di un bar gestito da tunisini a Piazza Olivella, divenuto punto di riferimento sia per i tunisini abitanti in città che per quelli abitanti nei centri della Provincia che in esso si recano nei fine settimana. Questo bar (spazio rifunzionalizzato) è divenuto punto nodale delle reti sociali tra i tunisini nella provincia di Palermo.

Come li descrive La Cecla quelli che si generano sono «spazi che si popolano di segni nuovi:

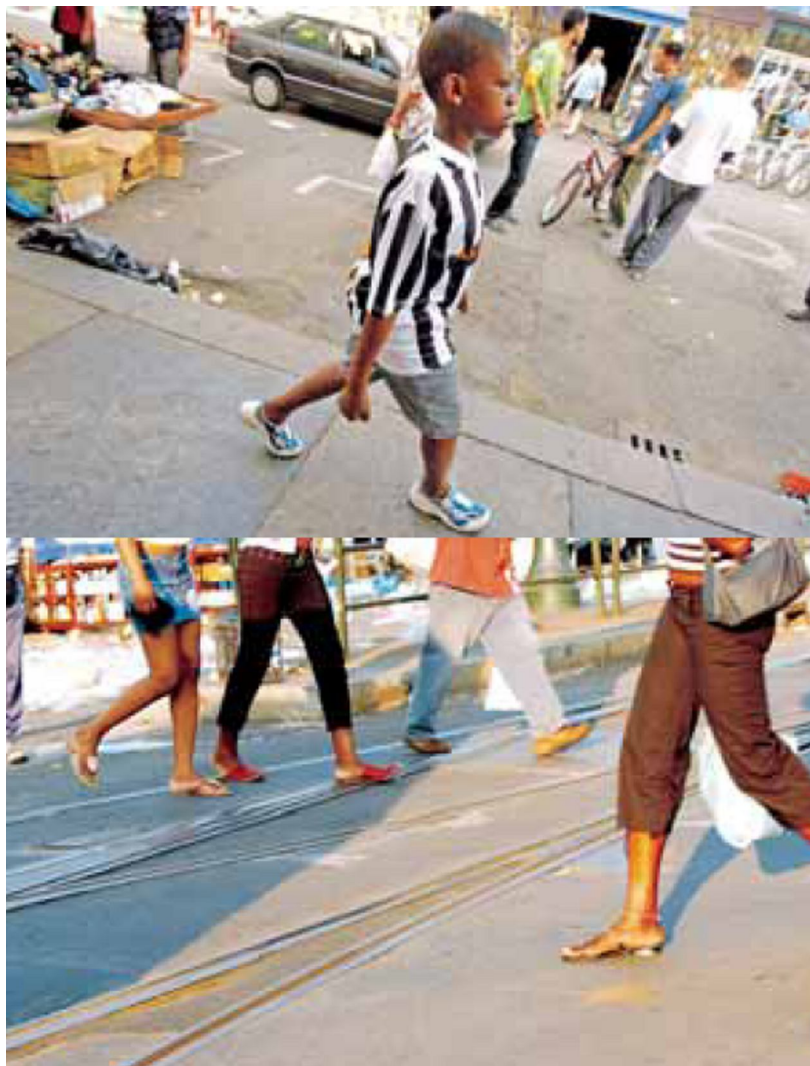
---

<sup>138</sup> *Ibidem.*

<sup>139</sup> *Ibidem.*

barbieri, panni stesi sugli alberi, persone che fanno la fila alle fontanelle per lavarsi, radio su panchine, tappetini per pregare improvvisati, cartoni che diventano case<sup>140</sup>». I nuovi abitanti finiscono col recuperare modalità di socializzazione, forme d'uso degli spazi e ritmi temporali ormai dimenticati, ponendo in atto pratiche che fanno parte della dimensione primaria dell'abitare nella città: il camminare a piedi, l'uso del marciapiede, l'uso intensivo di alcuni luoghi dimessi, il suonare, il mendicare, lo stare fermi, lo stare a guardare.

«Gli *ethnoscapes* che si formano, rintracciano il tessuto significativo dei rapporti primari a cui i tradizionali abitanti hanno abdicato per un abitare più astratto e relegato nel privato della residenza<sup>141</sup>».



É interessante ad esempio il caso delle stazioni che da luoghi di transito vengono spesso trasformate in piazze vere e proprie.

Basti pensare ad esempio al caso della Stazione Termini a Roma, uno spazio intricato di relazioni

---

<sup>140</sup> F.La Cecla, *Perdersi*, op.cit.

<sup>141</sup> *Ibidem*.

che si riverberano da una parte nel territorio circostante e dall'altra arrivano fino ai paesi d'origine dei migranti. Ad esempio di domenica il piazzale della stazione si trasforma in punto d'incontro di centinaia di ucraini e ucraine che aspettano i pullmann in arrivo dal proprio paese, con i connazionali che spesso portano con sé cassette registrate con la voce dei loro familiari. Termini ha fatto della piazza e dell'intero quartiere circostante una zona franca della diversità, uno spazio di accoglienza scandito dall'attraversamento di grandi flussi di persone, voci, lingue.

Un luogo dove le smagliature del controllo lo rendono capace di rappresentare la complessità dei modi di vita possibili nella metropoli. Luogo della compresenza, di transumanze e attraversamenti, stazionamenti temporanei ed erratici. i suoi abitanti lo eleggono a dimora temporanea. Intorno esplose un paesaggio variegato: dormitori all'aperto, servizi della città solidale, mense caritas, unità di strada, gli angoli della prostituzione e le tattiche del furto, ma anche taxi e stazioni di autobus. Il mondo precario ed incredibilmente vivo della stazione Termini rappresenta un segno urbano di rottura, violenza, incontro. Lo squarcio attraverso cui mondi altri irrompono nella "nostra" urbanità<sup>142</sup>.



Ancora una volta, pratiche visibili e invisibili, stanziali o temporanee messe in atto dai migranti evidenziano il contributo che questi soggetti possono dare alla reinvenzione di alcuni luoghi urbani, alla rigenerazione di uno spazio pubblico sempre più socialmente segmentato, funzionalmente semplificato e architettonicamente banalizzato. Un contributo che può essere "conflittuale", ma in un senso molto diverso da quanto l'omologazione giornalistica ci costringe a pensare. Il conflitto si genera, infatti, perché da una parte una molteplicità di popolazioni e soggetti riempie spazi pubblici che sono stati progressivamente anestetizzati e ridotti, rispetto alla loro complessità materiale e

<sup>142</sup>

G. Attili, *op.cit.* p. 147.

d'uso originaria, e perché, d'altra parte, le popolazioni mobili sul territorio apportano nuovi ritmi spazio-temporali, nonché modi d'uso dello spazio leggeri e provvisori, che tuttavia costituiscono spesso forme di rituali collettivi e d'interazione che arricchiscono e connotano la vita urbana di una città<sup>143</sup>.

Come ha affermato Saskia Sassen<sup>144</sup>, gli immigrati giocano una funzione essenziale nella città, che è quella di restaurarvi una dimensione primaria, di strada e di vicinato, perchè essi sono gli unici a usare la città nel suo senso concreto, immediato e i suoi spazi come risorse di vita. I parigini, i romani o i milanesi non usano più la città in questo senso perché i loro tempi sono indifferenti agli spazi. I tempi degli immigrati, più rapidi, ne hanno invece un bisogno vitale. Per questo essi ricostituiscono il tessuto delle botteghe, alimentari o artigianali, diventano i calzolai, i falegnami, gli arrotini o i barbieri che non si trovavano più.

Questo tessuto minuto è ciò che rende le città vivibili, laddove lo sviluppo urbano lo aveva completamente dissolto, oggi torna attraverso i migranti.

Ciò avviene anche, ad esempio, nel caso dell'ambulantato: le città europee sono state per secoli abitate da ambulanti che ne hanno costituito il paesaggio e il colore; eliminati da un'idea sbagliata del commercio, ritornano oggi come migranti<sup>145</sup>.

L'urbanistica potrebbe allora intervenire nei processi reali di post-colonizzazione della città, aiutando a evitare dolori e attriti, sconcerti e intolleranze, valorizzando, invece di demolire e allontanare, l'apporto nuovo dei migranti in quegli spazi pubblici, che spesso hanno perso la loro costitutiva funzione collettiva.

---

<sup>143</sup> A.Lanzani, *op.cit.*, p. 39.

<sup>144</sup> S.Sassen *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano, Feltrinelli, 1999.

<sup>145</sup> F. La Cecla *L'urbanistica è di aiuto alle città multiethniche?* in *Urbanistica* 111/1998, p. 46.

## 4. PISA: IL QUARTIERE SANT'ANTONIO

Noi siamo intessuti in una fitta rete d'interdipendenze:  
come diciamo con un'espressione africana,  
una persona è una persona attraverso altre persone<sup>146</sup>.

### 4.1 Appunti metodologici e rappresentazione

Ci preme iniziare il capitolo con alcune riflessioni sulla metodologia utilizzata nel lavoro svolto.

La questione del metodo non rappresenta, infatti, in questa tesi, una mera dichiarazione strumentale, ma bensì una caratteristica fondante del lavoro.

Se infatti ci poniamo il problema di come rappresentare e descrivere spazi “migranti” all'interno del contesto urbano, inevitabilmente il problema ricade sul discorso del metodo.

Non intendo in questa sede approfondire una discussione, per altro molto interessante, sul rapporto tra metodo e conoscenza, ma quello che mi propongo è delineare una serie di appunti che scaturiscono direttamente dall'approccio teorico scelto. Infatti, riferendomi ad alcuni autori quali La Cecla, Scandurra, Attili, l'equipe di ricerca e azione dell'Osservatorio Nomade di Roma, inserisco il mio lavoro in quello che potremmo definire un approccio epistemologico alla complessità urbana, che propone inevitabilmente anche un cambiamento di linguaggio e di metodologia di ricerca.

La Cecla, architetto e antropologo, definisce questo nuovo approccio come «metodologia della verità geografica<sup>147</sup>», intendendo per verità geografica, «una verità delle cose che è possibile solo se si accetta che è una verità parziale, cioè molto legata a una situazione specifica<sup>148</sup>». La Cecla riconosce quest'attitudine di ricerca all' antropologia, i cui elementi sostanziali sono: « l'umiltà sistematica, la pratica del “vero contestuale”, l'elogio del “qui e ora” della fenomenologia<sup>149</sup>». La maniera con cui la gente abita il mondo è una pratica geografica della verità.

Il tentativo metodologico è, dunque, quello di contaminare le discipline del territorio con il discorso fenomenologico, traducendolo in priorità dell'esperienza diretta, legata allo spazio, assumendo che per capire la città bisogna farne esperienza, accettare «che c'è qualcosa che si può capire soltanto nel contesto<sup>150</sup>».

Laddove un tempo i teorici urbani cercavano di fornire teorie universali della condizione urbana o teorie ancora più precise dello sviluppo delle città e le sue diverse configurazioni, le analisi postmoderniste della città contemporanea respingono un'epistemologia totalizzante e si schierano invece a favore di “letture aperte” del fenomeno urbano; la città come testo, narrazione che non è

---

<sup>146</sup> D. Tutu, *Non c'è futuro senza perdono*, Feltrinelli, 2001, p.13.

<sup>147</sup> F. La Cecla, *Metodologia della verità geografica*, in C. Marcetti, N.Solimano (a cura di), *op.cit.*, p. 18.

<sup>148</sup> *Ivi*, p.17.

<sup>149</sup> *Ibidem*.

<sup>150</sup> *Ibidem*.

scritta ma è nell'architettura, nel modo di abitare, di camminare nella città e lo spazio come percorso, come luogo di percezione, come soprattutto "spazio tra".

Il discorso fatto, analizzando criticamente lo strumento cartografico, va proprio in questa direzione: attraverso gli esempi riportati di mappature sociali l'obiettivo è modulare la staticità di uno strumento con altre forme di linguaggio che descrivano, senza pretesa esaustività, la complessità dei paesaggi contemporanei, fino a scardinare, negli ultimi esempi, il linguaggio stesso delle mappe.

Se prima si faceva affidamento a un risultato che pretendeva di offrirsi in termini neutrali, manifesti ed oggettivi, proprio perchè rappresentato attraverso un linguaggio il più possibile scientifico e codificato, ora si fa strada una diversa consapevolezza. La presentazione dei risultati diviene una forma di narrazione e come tale viene ad affidarsi ad altre e specifiche strategie retoriche. Nella convinzione che il linguaggio scientifico sia solo una delle molteplici modalità rappresentazionali per la proposizione dei risultati di una ricerca, il nuovo orizzonte epistemologico viene a delineare una polifonia di possibilità altre, costruite a partire da diverse forme di racconto, scrittura, interstualità e ibridazioni crescenti [...] <sup>151</sup>.

Già, quindi, nella scelta di utilizzare un particolare linguaggio: parlare di mente locale, spazi vuoti, *ethnoscapes*, ad esempio, abbiamo compiuto un'operazione di filtro e quindi una scelta di rappresentazione, tra le tante possibili, di una realtà complessa e oltremodo discussa, come quella della città.

Un'ulteriore scelta è stata compiuta nel momento in cui si è deciso di indagare questa particolare realtà territoriale.

Alcune peculiarità del quartiere Sant'Antonio, rispondevano, infatti, a molteplici caratteristiche individuate nella parte teorica della trattazione, che risultano fondanti per un discorso "nuovo" sulla città e i suoi abitanti e in particolare sugli spazi "migranti".

.In primo luogo, la presenza nel quartiere della stazione, sia ferroviaria, che degli autobus, che, come abbiamo già visto nell'esempio di Roma, da esclusivo snodo di attraversamento diviene anche punto di incontro, luogo di conflitti e incertezze, ma anche di riacquisizione di significato di luogo pubblico.

In secondo luogo c'è un fattore quantitativo: nel quartiere risulta una media di migranti residenti doppia rispetto a quella della città.

Infine è il quartiere dove la visibilità di vari gruppi migranti è maggiore. Visibilità che è fonte del senso di insicurezza degli abitanti della zona e delle continue lamentele e richieste di maggior controllo. Rappresenta dunque una zona con conflittualità elevata dovuta proprio alla presenza visibile dei migranti negli spazi pubblici del quartiere.

Una volta fatta la scelta si è cercato di utilizzare i concetti chiave sviluppati nei primi tre capitoli per provare a gettare uno sguardo diverso, a più voci, del quartiere, restituendo pluralità a un territorio, che invece, viene spesso considerato in maniera univoca e assoluta come problematico e insicuro.

Per questo si è scelto di partire dalle rappresentazioni che del quartiere hanno i vari soggetti presenti

---

<sup>151</sup> C.Geertz, 1977 cit. in. G.Atili, *Rappresentare la città dei migranti*, op.cit., p. 186.

per indagare quali sovrapposizioni di immagini complesse ne scaturisse.

I vari punti di vista, vengono poi affiancati con un'ulteriore rappresentazione che è quella data e incarnata dai migranti che si ritrovano nei luoghi del quartiere e contribuiscono a ripristinare la funzione pubblica di numerosi spazi.

La modalità di ricerca privilegiata è stata l'osservazione, l'attraversamento dal basso di questi luoghi, raccogliendo voci, immagini, suoni, colori, nel tentativo di dar voce alle numerose mappe mentali che la attraversano.

Camminare è una forma di analisi straordinaria e soltanto apparentemente è una forma spontanea, perchè nell'attraversare i luoghi si possono capire cose che non si capiscono guardandole sulla mappa<sup>152</sup>.

L'intento non è quello di dare una visione esaustiva di questa parte di città, bensì quello di restituire un'immagine complessa e diversificata della realtà del quartiere, con l'obiettivo specifico e parziale di farne emergere le "potenzialità".

Quella che attueremo sarà dunque una narrazione a più voci capace di intrecciare fili, tessere reti, allargare maglie troppo strette.

Le varie rappresentazioni del quartiere non verranno, infatti, presentate come "contenitori" a sé stante, a cui corrispondono diverse classificazioni, percezioni, immagini, bensì ciò che scaturisce è un racconto, un "viaggio" tra le immagini sovrapposte che interessano il quartiere e che toccano migranti, abitanti "storici", comitati di quartiere, realtà sociali presenti, amministrazione comunale, stampa locale.

Inoltre, la decisione di riportare un frammento di territorio sotto forma di racconto, è in grado, in un'ottica di pianificazione partecipata, di stabilire una connessione importante tra rappresentazione e pratiche. Negli interventi urbanistici "nomadi" riportati nei primi capitoli, l'osservazione, il racconto, la rappresentazione dei frammenti studiati hanno permesso di partire da quelle storie per dar vita a progettualità diverse, riqualficanti dal punto di vista degli abitanti.

Da più parti si sottolinea come l'opposizione tra rappresentazione e intervento si decisamente superata perchè ogni rappresentazione assume in sé il carattere dell'intervento, modificando il campo socio-territoriale cui fa riferimento. La rappresentazione è sempre un intervento in quanto «comporta la capacità di stabilire una differenza, cioè di segnare dei confini e di modificare un campo d'azione [...]»<sup>153</sup>.

Dunque, se la rappresentazione è già una forma di intervento nel reale, nel nostro caso lo è a maggior ragione poiché narrare e far narrare costituisce la base di qualsiasi intervento di riprogettazione o riqualficazione che sia interessata alla "città degli abitanti". Utilizzare questo strumento consente, quindi, sia a livello di contenuto, che metodologico, di rappresentare un territorio, o meglio una porzione di esso, senza restringerlo in griglie grafiche (mappe) o concettuali. L'intento di una siffatta ricerca sul campo non è la generalizzazione o la ricerca di

---

<sup>152</sup> F.La Cecla, *Metodologia*, op.cit., p.25.

<sup>153</sup> A.Melucci, 1998, cit.in. G.attili, *Rappresentare*, op.cit., p.188.



regole astratte, bensì il racconto di un frammento di città, che scaturisce dall'apparato teorico dei primi tre capitoli e che si alimenta con la realtà quotidiana nel quartiere vissuta da chi scrive.

Ogni racconto implica necessariamente una dimensione idiografica, cioè il riconoscimento di ciò che è irriducibile alla generalizzazione. Di fronte alla volontà della generalizzazione scientifica il racconto conserva così qualcosa di inquietante, come il sospetto di un'anarchia, amplificato del resto dalla sua disponibilità a sporgersi sui mondi possibili, su una realtà parallela rispetto alla realtà empiricamente osservabile<sup>154</sup>.

Il processo alimentato dall'intrecciarsi di apporto teorico e realtà pratica viva, rappresenta la vera ricerca sul campo di questa tesi.

Gli interrogativi che sono scaturiti, nascono primariamente da una domanda: come studiare, descrivere, rappresentare realtà labili, in continuo mutamento, non sempre facilmente avvicinabili, seppure così "spazialmente" vicine.

Il secondo interrogativo era: da dove partire nello studio di spazi "migranti". La difficoltà era trovare metodologicamente una via per tenere insieme realtà strutturale dei luoghi e modalità di abitarli, con uno sguardo che tenesse insieme, ancora una volta, città di pietra e città vissuta.

La prima considerazione è stata che non si poteva parlare di migranti in generale, bisognava contestualizzare e gettare uno sguardo diverso sulle "immagini" che scaturiscono dello spazio analizzato. Immagini che sono state reperite attraverso fotografie, durante esplorazioni nel quartiere, ma anche "immagini" mentali, menti locali che si intrecciano nello stesso spazio, a volte ignorandosi, altre sfiorandosi, altre volte scontrandosi.

Quello che ne è scaturito non è dunque un'analisi di ricerca convenzionale su un quartiere urbano, bensì un mosaico, un susseguirsi di frammenti sovrapposti, che si sviluppano l'uno dall'altro, senza una sequenza premeditata.

Rappresentare qualcosa significa: rappresentare le sue relazioni con cento altre cose; poiché obiettivamente non è possibile altro, poiché soltanto così si può rendere una cosa intelleggibile e sensibile [...] così come soltanto mediante il confrontare e il connettere sorge anche la comprensione scientifica, così come sorge in generale l'umano comprendere<sup>155</sup>.

Crediamo che la debolezza di un simile approccio, rappresenti anche paradossalmente la forza di utilizzare in questo modo gli strumenti teorici e esemplificativi presentati nella prima parte di questa tesi.

Consideriamo gli stimoli dati dalla realtà a chi scrive come un suggerimento di ricerca, che potrebbe essere sviluppata ed avere senso, nel senso di far scaturire nuove pratiche nel quartiere, se potesse essere sviluppata con l'apporto di varie studiosi di diverse discipline.

---

<sup>154</sup> G. Attili, *Rappresentare*, op.cit., p.217.

<sup>155</sup> R. Musil, *La conoscenza del poeta*, Milano, Sugarco, 1979, p.58.

Alla luce dell'esempio illuminante del Gruppo Stalker di Corviale, riteniamo che un lavoro su un quartiere come quello di Sant'Antonio, che ne restituisca la dimensione di "quartiere", di abitabilità, di possibilità di costruire e vivere menti locali eterogenee, debba partire dalle pratiche esistenti, per "giocare" creativamente con l'attraversamento e rivendicare il ruolo originario e mutevole dello spazio pubblico.

## 4.2 Apporti quantitativi

Prima di affrontare nello specifico il quartiere ci sembrava comunque interessante fornire alcuni dati e ricerche sulla presenza dei migranti a Pisa, per chiarire meglio il contesto in cui si inserisce la nostra ricerca.

L'utilizzo di dati che descrivono “dall'alto” la presenza migrante nel territorio ha lo scopo di proporre criticamente le rappresentazioni esistenti che intendono fotografare un fenomeno.

Quelle che proponiamo sono solo alcune delle immagini reperibili: nel caso dell'intero territorio urbano di Pisa prendiamo in considerazione due rapporti, elaborati da comune e provincia, entrambi nel 2005.

Per quanto riguarda, invece, i dati più specifici sul quartiere, derivano da un'elaborazione di dati comunali del 2008, utilizzata come analisi preliminare del convegno “Voci di quartiere”, promosso dal Progetto Rebellia<sup>156</sup>, che ha dato il via a un processo di progettazione partecipata nel quartiere Sant'Antonio.

### 4.2.1 Presenza migrante nel Comune di Pisa

Secondo il rapporto del Comune di Pisa «La popolazione straniera a Pisa. Individui e famiglie, provenienza e distribuzione sul territorio, problemi e possibilità dell'integrazione», alla fine del 2005 risultavano iscritti all'anagrafe cittadina 6.025 cittadini stranieri, pari a 67 cittadini stranieri residenti a Pisa ogni 1.000 abitanti. A questi andrebbero aggiunti, per avere un quadro completo gli stranieri non residenti, in quanto non in regola con i permessi e le norme di soggiorno.

Tra i cittadini stranieri c'è una leggera prevalenza di femmine sui maschi: 3.080 contro 2.945, ovvero 105 femmine ogni 100 maschi.

La struttura per età dei cittadini stranieri residenti è molto diversa da quella degli italiani residenti, nel senso di decisamente più giovane. Il dato è tutt'altro che inatteso dal momento che, com'è risaputo, a spostarsi su lunghe distanze, e a maggior ragione se da un paese all'altro, è soprattutto la fascia della popolazione nel pieno dell'età produttiva e riproduttiva e specificamente quella compresa tra i 25 e i 39 anni.

I dati (*Tav.1*) mostrano con chiarezza come, in proporzione sulle rispettive popolazioni, i residenti stranieri siano più rappresentati degli italiani in tutte le classi d'età fino ai 50 anni non compiuti, mentre i residenti italiani sono molto più rappresentati degli stranieri in tutte le classi d'età oltre questa soglia. In particolare, tra i 25 e i 39 anni risultano compresi oltre 2.500 cittadini stranieri,

---

<sup>156</sup>

[www.rebellia.net](http://www.rebellia.net).

pari al 41,7% del loro totale. I residenti italiani, invece, tra i 25-39 anni, ovvero il periodo della vita più fortemente produttivo e riproduttivo, sono soltanto 22 su 100, una proporzione che si innalza a ben 42 su 100 per quanto riguarda i residenti stranieri.

Il divario nell'età è, in estrema sintesi, certificato, per così dire, dal valore dell'età media che è di 46,5 per gli italiani residenti e di 32,4 per gli stranieri residenti.

Una differenza di 14,1 anni che si innalza nella popolazione femminile a ben 15,7 anni (48,7 anni le donne italiane residenti contro 33 anni in media delle straniere residenti), mentre si abbassa a 12,4 anni per i maschi (44,1 anni i maschi italiani residenti, rispetto ai 31,7 anni in media dei maschi stranieri residenti).

*Tav. 1 – Residenti italiani e stranieri secondo l'età – Pisa – 2005*

Classi di età	Italiani		Stranieri		Differenza val. in %
	val.ass.	in %	val.ass.	in %	
0-4	3032	3,6	355	5,9	2,3
5-9	2777	3,3	285	4,7	1,4
10-14	2850	3,4	244	4,0	0,7
15-19	2974	3,5	267	4,4	0,9
20-24	3705	4,4	490	8,1	3,7
25-29	5158	6,1	764	12,7	6,5
30-34	6596	7,9	908	15,1	7,2
35-39	6389	7,6	837	13,9	6,3
40-44	6271	7,5	621	10,3	2,8
45-49	5548	6,6	493	8,2	1,6
50-54	5190	6,2	336	5,6	-0,6
55-59	6522	7,8	170	2,8	-4,9
60-64	5529	6,6	100	1,7	-4,9
65-69	5762	6,9	69	1,1	-5,7
70-74	4924	5,9	38	0,6	-5,2
75-79	4500	5,4	22	0,4	-5,0
80-84	3649	4,3	14	0,2	-4,1
85 ed oltre	2639	3,1	12	0,2	-2,9
<b>Totale</b>	<b>84015</b>	<b>100,0</b>	<b>6025</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>

Una conseguenza della grande diversità nelle strutture per età di italiani e stranieri residenti è quella che riguarda la popolazione femminile in età feconda che si tende oggi a identificare con i 14-49 anni. Tra le italiane residenti solo 40 donne su 100 sono comprese in questo intervallo d'età, proporzione che si innalza a 73 donne su 100 tra le straniere residenti. Se poi si tagliano le ali estreme dell'intervallo, e si considera l'età 20-44 nella quale è più probabile la nascita di figli, la proporzione delle italiane scende a 31 donne su 100, quella delle straniere a 60: una proporzione doppia di quella delle italiane.

Questa estrema diversità nell'età delle popolazioni italiana e straniera, specialmente femminile, fa sì che, almeno teoricamente, i tassi di fecondità e natalità dovrebbero risultare almeno altrettanto distanti.

Vedremo come non sia precisamente così, anche se resta il fatto di una condizione di base molto più favorevole alle nascite nella popolazione straniera piuttosto che in quella italiana.

L'elemento che non consente di tradurre se non in piccola parte la maggiore giovinezza della popolazione straniera, segnatamente nella sua quota femminile, in un apporto consistente di nascite alla popolazione pisana consiste nello stato civile di questa stessa popolazione.

*Tav. 2 – Residenti italiani e stranieri secondo lo stato civile – Pisa – 2005  
(fatto 100 i rispettivi totali)*

Stato Civile	Italiani	Stranieri
Celibi/nubili	38,0	71,3
Coniugati/e	49,7	27,4
Divorziati/e e separati/e	2,5	0,5
Vedovi/e	9,8	0,8

Dalla tavola risulta infatti che 71 cittadini stranieri su 100 sono celibi/nubili, contro una proporzione di celibi/nubili estremamente più contenuta – 38 su 100 – dei residenti italiani. Anche considerando che tra i celibi/nubili sono compresi pure i bambini e i ragazzi si ha, tuttavia, una grande presenza di celibi/nubili nella popolazione straniera, che non consente l'esplicarsi di una fecondità in linea con la giovinezza della popolazione straniera residente.

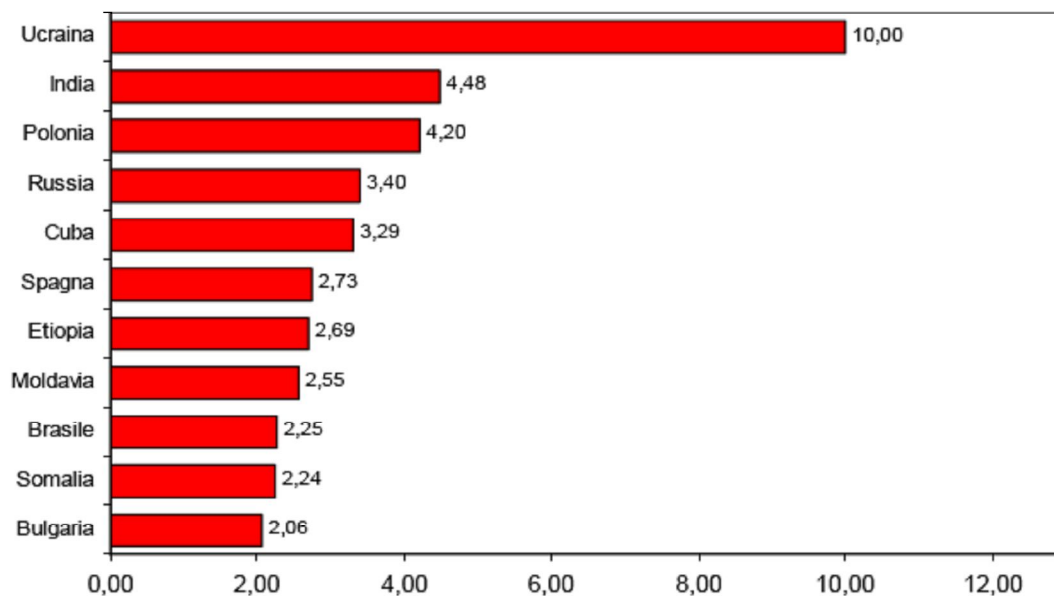
Per quanto riguarda la provenienza dei cittadini stranieri tra i 6.025 cittadini stranieri residenti sono rappresentate ben 113 nazioni. Di queste, però, solo 25 sono presenti a Pisa con più di 50 individui iscritti regolarmente all'anagrafe, 15 nazionalità sono rappresentate con più di 100 individui e 10 con più di 200. Una sola nazione, infine, è rappresentata da più di 1.000 persone residenti: quella albanese, con 1.049 individui. Dopo quella albanese, la nazione decisamente più rappresentata è quella filippina, con 633 persone residenti a Pisa. Assieme, queste due sole nazioni rappresentano circa 28 su 100 cittadini stranieri residenti.

Tav. 3 – Stranieri residenti secondo la nazionalità e il sesso – Pisa – 2005

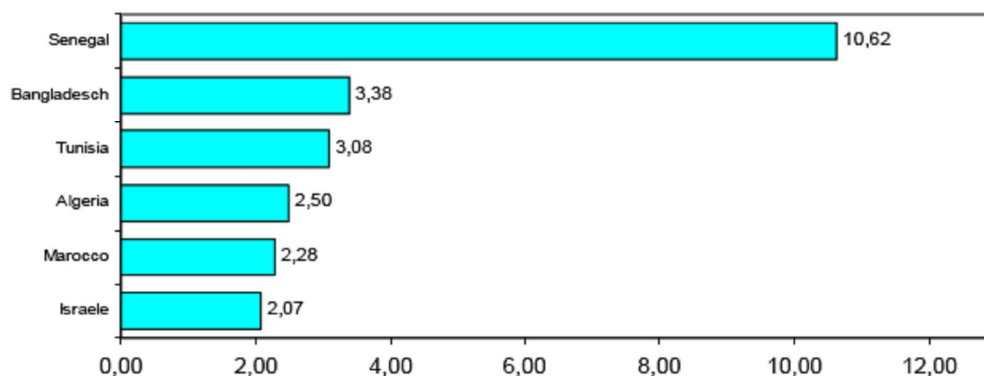
Nazionalità	Maschi	Femmine	Totale		Femmine
			val.ass.	in %	per 100 mas.
ALBANESE	604	445	1049	17,4	73,7
FILIPPINA	299	334	633	10,5	111,7
SENEGALESE	276	26	302	5,0	9,4
POLACCA	51	214	265	4,4	419,6
MACEDONE	126	135	261	4,3	107,1
RUMENA	90	168	258	4,3	186,7
MAROCCHINA	173	76	249	4,1	43,9
UCRAINA	21	210	231	3,8	1000,0
BANGLADESH	176	52	228	3,8	29,5
CINESE	112	96	208	3,5	85,7
IUGOSL-SERBO-MONTEN.	93	87	180	3,0	93,5
INDIANA	27	121	148	2,5	448,1
TUNISINA	111	36	147	2,4	32,4
SOMALA	42	94	136	2,3	223,8
FRANCESE	40	61	101	1,7	152,5
TEDESCA	36	56	92	1,5	155,6
BRASILIANA	28	63	91	1,5	225,0
BRITANNICA	32	46	78	1,3	143,8
STATUNITENSE	43	34	77	1,3	79,1
ECUADOREGNA	32	37	69	1,1	115,6
RUSSA	15	51	66	1,1	340,0
NIGERIANA	24	40	64	1,1	166,7
SPAGNOLA	15	41	56	0,9	273,3
BULGARA	18	37	55	0,9	205,6
GRECA	28	26	54	0,9	92,9
ALGERINA	35	14	49	0,8	40,0
ETIOPE	13	35	48	0,8	269,2
ISRAELIANA	31	15	46	0,8	48,4
GIORDANA	27	17	44	0,7	63,0
ARGENTINA	24	19	43	0,7	79,2
MOLDOVA	11	28	39	0,6	254,5
BOSNIACA	19	18	37	0,6	94,7
GIAPPONESE	20	17	37	0,6	85,0
CUBANA	7	23	30	0,5	328,6
Altre nazionalità (n°79)	246	308	554	9,2	125,2
<b>Totale</b>	<b>2945</b>	<b>3080</b>	<b>6025</b>	<b>100</b>	<b>104,6</b>

I due grafici sottostanti mostrano il rapporto tra femminilità e mascolinità nelle nazionalità più rappresentate nel territorio:

**Rapporto di femminilità dei residenti stranieri  
(numero di femmine per ogni maschio)  
Pisa 31/12/2005**



**Rapporto di mascolinità dei residenti stranieri  
(numero di maschi per ogni femmina)  
Pisa 31/12/2005**



È osservabile come tra le prime undici nazioni, quelle con un numero di femmine almeno doppio dei maschi, siano soprattutto i paesi dell'Europa dell'Est (Ucraina, Polonia, Russia, Moldavia, Bulgaria), più i due paesi del Corno d'Africa (Etiopia e Somalia), due delle Americhe (Cuba e Brasile), oltre all'India e alla Spagna.

Diversamente, tra le sei nazioni con un numero di maschi almeno doppio delle femmine troviamo praticamente soltanto paesi africani (e segnatamente del Nord Africa), oltre al Bangladesh e a Israele.

Così è possibile identificare due grandi flussi: quello dall'Europa dell'est, maggioritario e



prevalentemente al femminile (ma non per quanto riguarda l'Albania, il paese più rappresentato a Pisa), e quello africano, in ribasso e prevalentemente al maschile.

Per quanto riguarda la ripartizione nel territorio, secondo la ricerca, gli stranieri residenti si ripartiscono un po' su tutto il territorio pisano, pur se le oscillazioni del numero di stranieri residenti nei diversi quartieri di Pisa ogni 1.000 abitanti degli stessi non sono di poco conto. Nelle circoscrizioni questo indicatore di intensità della presenza di stranieri residenti oscilla da un minimo di 46,6 stranieri per 1.000 abitanti nella circoscrizione 2 (Cep - Barbaricina - P.ta a Mare - S. Rossore - S. Piero - La Vettola) a un massimo di 87,8 stranieri per 1.000 abitanti nella circoscrizione 4 (S. Giusto - S. Marco - P.ta Fiorentina - S. Martino - S. Antonio - La Cella).

Tra i quartieri con almeno 1.000 abitanti la maggiore intensità di stranieri rispetto agli abitanti si registra a Fiorentina (132 stranieri residenti per 1.000 ab.), La Cella (120) e nei quartieri del Centro storico, nel complesso del quale risiedono 88 stranieri per 1.000 abitanti.

In quartieri di meno di 1.000 abitanti l'intensità della presenza di residenti stranieri risulta ancora più differenziata e oscilla tra punte minime di 30-40 per 1.000 abitanti e i valori record di Ospedaletto Est (354 per 1.000 abitanti: il massimo valore di stranieri residenti rispetto alla popolazione, corrispondente a più di uno straniero residente ogni tre abitanti) e Coltano (204: uno straniero residente ogni cinque abitanti).

In assoluto il numero più alto di stranieri – 663 – si registra però a Cisanello, con un indice pari a 80 stranieri residenti ogni 1.000 abitanti.

Si registra comunque una preferenza delle aree più centrali della città: sia come circoscrizioni (segnalatamente la 4 e la 5) che come quartieri (quelli del centro storico e dell'immediata cintura).

**Stranieri residenti secondo i quartieri - Pisa 31.12.2005**

Quartieri	Popolazione 31.12.2005	Stranieri residenti	Stranieri residenti per 100 individui
AEROPORTO	390	2	0,51
BARBARICINA	3425	149	4,35
BRENNERO	658	62	9,42
CALAMBRONE	385	40	10,39
CAMPALDO	631	31	4,91
CASTAGNOLO	5	0	0,00
CEP	3626	209	5,76
CISANELLO	8291	663	8,00
COLTANO	714	146	20,45
DON BOSCO	1739	102	5,87
FERROVIA	97	8	8,25
FIorentina	2141	282	13,17
FIUME	0	0	—
GAGNO	368	59	16,03
GOLENA	8	2	25,00
I PASSI	973	37	3,80
IL BORGHETTO	568	37	6,51
LA CELLA	1931	232	12,01
LA VETTOLA	2990	81	2,71
LE RENE	186	7	3,76
MARINA DI PISA	3802	139	3,66
MONTACCHIELLO	3	0	0,00
NAVICELLI	2	0	0,00
ORATOIO	1947	71	3,65
OSPEDALETTO EST	311	110	35,37
OSPEDALETTO OVEST	312	31	9,94
OSPEDALETTO SUD	191	10	5,24
PARCO	289	34	11,76
PORTA A LUCCA EST	3659	132	3,61
PORTA A LUCCA OVEST	4442	207	4,66
PORTA A MARE	2095	148	7,06
PORTA NUOVA	1099	98	8,92
PRATALE	3979	237	5,96
PUTIGNANO	2486	123	4,95
RIGLIONE	2047	93	4,54
S.ANTONIO	2930	270	9,22
S.BIAGIO	4359	371	8,51
S.ERMETE	1681	73	4,34
S.FRANCESCO	3938	285	7,24
S.GIUSTO	5684	407	7,16
S.JACOPO	936	45	4,81
S.MARCO	935	24	2,57
S.MARIA	3678	346	9,41
S.MARTINO	2315	235	10,15
S.MICHELE	4090	157	3,84
S.PIERO	582	23	3,95
S.ROSSORE	63	1	1,59
STAGNO	72	2	2,78
TIRRENIA	2971	204	6,87
TOMBOLO	16	0	0,00
<b>Totale</b>	<b>90040</b>	<b>6025</b>	<b>6,69</b>

E' interessante notare come nelle note conclusive del rapporto venga condotta una ricerca in base alla maggiore o minore concentrazione delle varie nazionalità nel territorio pisano, considerando questo dato come strettamente collegato all'integrazione. Si legge infatti:

L'integrazione, d'altro canto, appare almeno teoricamente meno problematica in comunità/nazionalità diffuse un po' su tutto il territorio comunale piuttosto che in comunità/nazionalità che si accentrano molto in uno o pochi quartieri.

Sotto questo aspetto più problematica appare l'integrazione di cinesi e macedoni, ma anche di senegalesi e del Bangladesh, che risultano accentrati in pochi quartieri e, ulteriormente, all'interno di essi. Diversamente, per i residenti dai paesi dell'est (Romania Ucraina e Polonia), che risultano invece in tutti i sensi diffusi sul territorio. In posizione intermedia, ma più vicini a questi ultimi che ai primi, gli stranieri residenti provenienti da Filippine, Albania e Marocco.

In allegato al rapporto vengono infatti riportate alcune mappe cartografiche che con puntini neri indicano la dispersione nel territorio dei cittadini stranieri sia generale, che per nazionalità.

Alle tabelle riportate vengono aggiunte poi dati e grafici sulla composizione familiare e sugli ambiti produttivi dei migranti.

Per quanto riguarda gli ultimi anni dai dati forniti dal comune di Pisa sulla presenza dei migranti nella città, pubblicati nell'agosto scorso dal quotidiano La Nazione<sup>157</sup>, comparando i dati di luglio 2006, i cittadini extracomunitari residenti nel territorio sono passati dai 5.634 nel 2006 a 6.373 ossia il 7,04% della popolazione totale. Tra questi i due gruppi più numerosi sono: quello dei cittadini e cittadine provenienti dai Paesi dell'Est (in primis Ucraina, Bielorussia e Moldavia) e quello degli emigrati dai paesi africani del bacino mediterraneo. I cittadini comunitari sono inoltre aumentati dai 746 del 2006 ai 2.033 quest'anno (2,25 % della popolazione complessiva), metà dei quali provengono dalla Romania.

Per quanto riguarda la composizione per età all'interno della popolazione su 6.000 residenti extracomunitari ben 1.100 sono bambini, numero che si è accresciuto non solo grazie alle nuove nascite, ma anche ai ricongiungimenti familiari. Il dato viene posto a confronto con la tendenza all'aumento del numero degli ultrasettantenni pisani, che arrivano al doppio dei bambini e ragazzi, situazione pienamente rispettata, tra l'altro, nel caso del quartiere Sant'Antonio.

Per quanto riguarda i due studi riportati sulla presenza straniera nel territorio pisano redatti dal Comune, ci sembra opportuno fare alcune osservazioni e precisazioni, utili anche a comprendere la prospettiva con cui l'amministrazione analizza il fenomeno migratorio nella città.

Nel farlo, ci rifaremo chiaramente ai concetti teorici elaborati nei primi capitoli, che tentano di restituire una prospettiva più ampia e complessa al fenomeno dell'abitare negli spazi urbani, non solo come residenza, ma come possibilità di "sentirsi a casa" e risignificare anche lo spazio pubblico.

Innanzitutto entrambi gli studi offrono dati quantitativi sulla presenza di stranieri residenti,

---

<sup>157</sup> La Nazione, Pisa, 21 agosto 2008, pp.1-3.

tralasciando il monitoraggio dei cittadini stranieri non regolarmente residenti, che in concreto comunque abitano e risiedono nel territorio.

In altre parole l'abitare viene ridotto alla sola componente della residenza, tralasciando in qualche maniera non solo gran parte dei migranti presenti nella città, ma anche le strade, le piazze, i luoghi pubblici, esterni alla residenza. Non casualmente questi stessi luoghi sono i più vissuti da chi non rientra nelle statistiche analizzate, ma rappresentano anche il vero spazio dell'incontro tra abitanti eterogenei. Per questo lo stato di questi luoghi e la modalità di viverli potrebbe rivelare molto della relazione tra migranti e territorio.

A questa osservazione si lega una riflessione più ampia sul concetto di integrazione che sottostà a questi studi.

Esiste un'ampia letteratura, infatti, secondo la quale il dato quantitativo non è sufficiente come indicatore per l'elaborazione di efficaci politiche di integrazione.

In approcci di tipi quantitativo, infatti, l'integrazione viene vista a senso unico: si misura quanto il cittadino straniero si integra nel territorio d'arrivo, eliminando la relazionalità del processo migratorio che produce cambiamenti non solo in chi emigra, ma anche nel territorio di migrazione.

Non si parla mai di una società che ricompona a un livello più complesso i suoi settori, e perciò si integra, ma l'immigrato è sempre l'oggetto di una integrazione in un ambito preesistente, di cui non s'immagina una modificazione, un processo, quello sì, di inclusione. E quando, sempre più spesso, gli si chiede uno sforzo, e lo si invita a essere protagonista di questo adattamento forzato, il riflessivo è inevitabile: l'uso di «integrarsi» è come una cicatrice, il segno di una violenza che paternalisticamente promette un traguardo, a chi si sottomette da sé a certe regole, soggetto del suo diventare oggetto di accettazione. Se «ti» integri «ti» accetto. Ad assimilazione compiuta, la fatica è tutta tua. La fatica di integrarsi, come suona l'ironico titolo di una ricerca dignitosa che dovrebbe farci vergognare del nostro, ahimè quanto molesto, parlar male<sup>158</sup>.

Inoltre, in base alle affermazioni conclusive del rapporto si arriva a delineare un legame univoco tra integrazione geografica e integrazione culturale, sostenendo che laddove le comunità sono più diffuse geograficamente nel territorio e non si concentrano soltanto in alcune zone sorgono meno problemi d'integrazione.

Questa corrispondenza appare semplicistica e inadatta a descrivere la complessità del fenomeno, che sarebbe probabilmente emersa, ad esempio, prendendo in considerazione le cause di tale addensamento geografico. Molto spesso per i migranti la presenza dei connazionali e la possibilità di luoghi comuni in cui scambiarsi informazioni, offerte di lavoro, numeri telefonici, è vitale per la stessa sopravvivenza in un contesto sconosciuto e che non offre servizi "di prossimità" ai cittadini, tanto meno agli stranieri, i quali devono far fronte oltretutto al problema della comprensione linguistica.

Dunque, spesso abitare in determinate zone, accanto ai propri connazionali, rappresenta l'unica

---

<sup>158</sup>

G.Faso *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*, Roma, Derive Approdi, 2008, p.77.

garanzia di non isolamento, di sostegno, di "integrazione" reale nel territorio circostante.



#### 4.2.2 Cartografia e dati dei migranti nel quartiere Sant'Antonio

Come abbiamo già detto i dati presentati in questo paragrafo sono quelli elaborati come lavoro preliminare al convegno sulla progettazione partecipata, tenutosi nel centro sociale Rebeldia ad ottobre 2008. L'elaborazione di dati, tabelle e mappe del quartiere era uno degli strumenti assieme a interviste e questionari, con cui ci si proponeva di monitorare lo stato del quartiere Sant'Antonio, visto dal punto di vista di chi lo abita. In particolare i dati che presentiamo sono stati uno degli elementi su cui ha riflettuto uno dei tavoli di lavoro del convegno, dedicato ai migranti.

Va preliminarmente notato che una delle difficoltà maggiori riscontrate è stata quella di delimitare i confini del quartiere Sant'Antonio, o meglio di scegliere il focus su cui concentrare l'analisi.

Come vediamo nelle mappe successive, l'area scelta, che viene denominata zona stazione, ha come asse centrale verticale Piazza Vittorio Emanuele, via Gramsci e arriva alla stazione, orizzontalmente si estende da via Battisti, ai confini con il quartiere Porta a Mare e dall'altro lato arriva fino a Piazza Guerrazzi. Pur fotografando questi dati solo una parte del quartiere Sant'Antonio e inserendo, invece una fetta del quartiere San Martino, riteniamo utile riportarla poichè, come esplicheremo poi, la zona stazione è la più rappresentativa per quanto riguarda la presenza migrante "esposta", visibile nei luoghi pubblici.

Naturalmente anche per questi dati vale il limite per cui chi risiede nel quartiere rappresenta solo una parte dei migranti presenti, anzi, spesso, come vedremo poi, chi frequenta abitualmente il quartiere e lo "abita" nella nostra accezione, spesso non vi risiede.

Nonostante ciò, sembrava interessante soprattutto un confronto tra i dati di questa zona e quelli dell'intero territorio.

#### **Dati sulla zona Stazione (luglio 2008)**

Numero residenti: 2.842

Numero famiglie: 1.527

Componenti medi per famiglia: 1,86

Stranieri residenti: 499 (17,5% sul totale dei residenti)

Extracomunitari residenti: 418 (14,7% sul totale dei residenti; 83,7% sul totale stranieri)

Comunitari residenti: 81 (2,8% sul totale dei residenti; 16,3% sul totale stranieri)

Donne straniere: 207 extracomunitarie, 50 comunitarie.

Totale donne straniere: 257 (51,5% su totale stranieri)

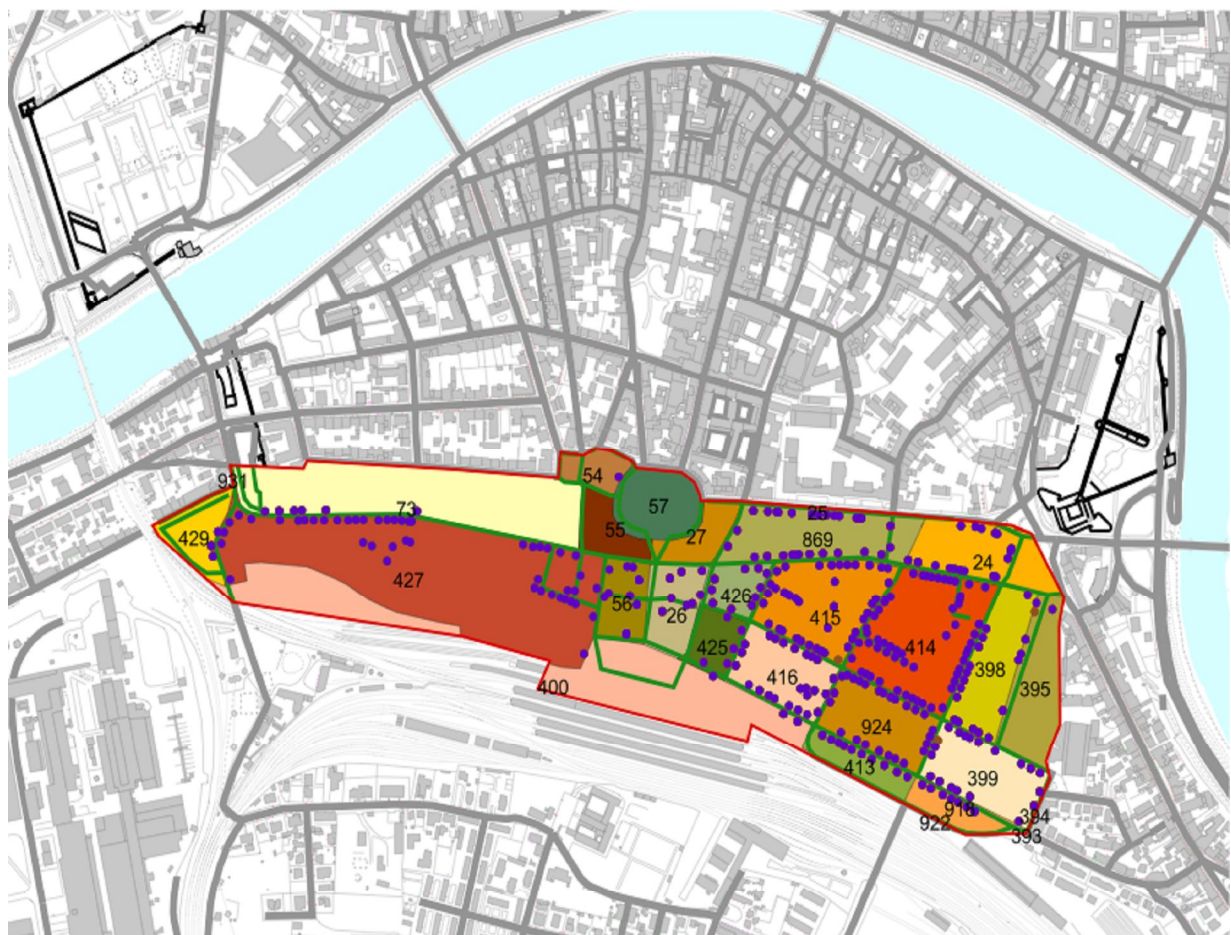
Totale donne extracomunitarie: 207 (49,52% su totale extracomunitari)

Totale donne comunitarie: 50 (61,7% su totale comunitari)

Donne italiane: 1.521 (53,5% su totale italiani)

Fasce di età				
	Minori	Adulti	Anziani	Ultra90
Italiani	262	1.395	644	42
Stranieri	109	386	3	1
% su tot italiani	11,18%	59,54%	27,49%	1,79%
% su tot stranieri	21,84%	77,35%	0,6%	0,2%

Nella mappa successiva viene rappresentata la presenza dei migranti divisi per sezioni, i cui dati vengono poi esplicitati nella tabella seguente. Compiono infatti sia i dati assoluti che le percentuali degli italiani, dei cittadini comunitari e dei cittadini extracomunitari.

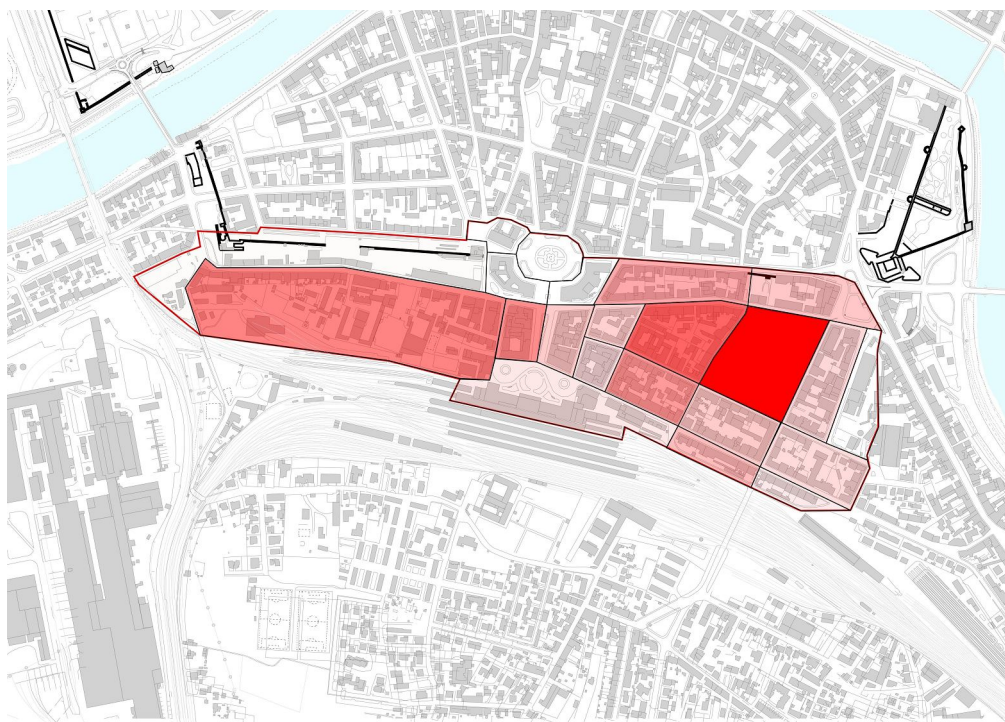


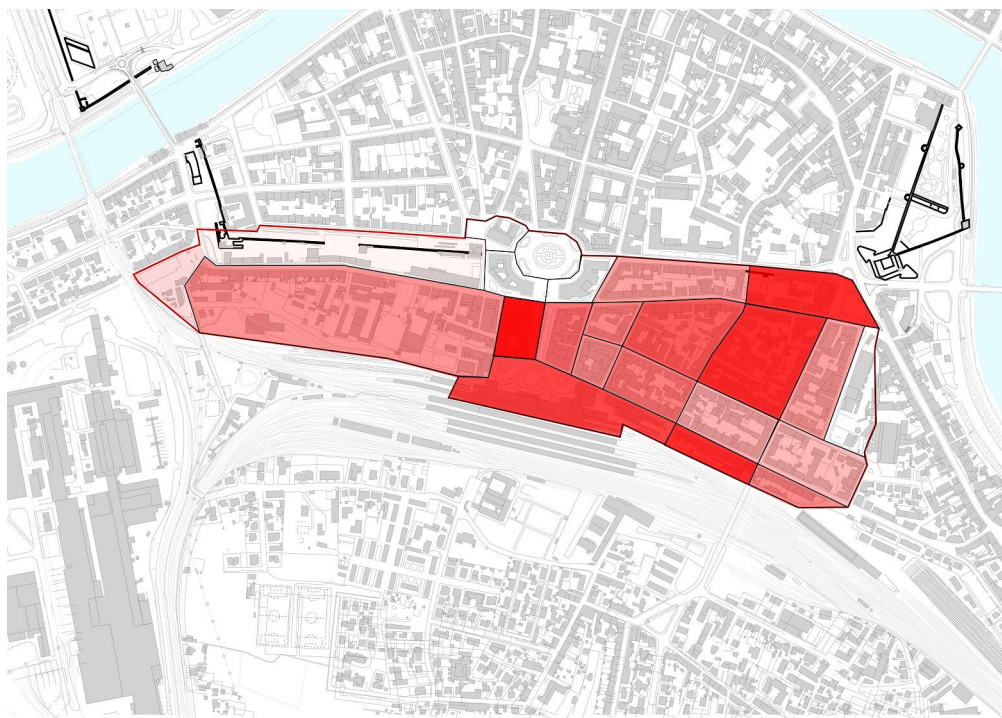


Dati demografici zona Stazione divisi per sezioni (luglio 2008)

sezione	24	26	54	56	73	395	398	399	400	413	414	415	416	425	426	427	429	869	918	924	
<b>totale</b>	83	112	2	143	56	14	128	159	38	97	408	286	227	84	114	344	20	271	54	202	
italiani	61	92	2	99	55	14	113	145	29	71	299	226	188	72	96	296	19	238	46	182	
comunitari	13	0	0	4	1	0	1	0	0	12	16	1	4	6	0	9	1	5	4	4	
extracomunitari	9	20	0	40	0	0	14	14	9	14	93	59	35	6	18	39	0	28	4	16	
%																					
italiani	73	82	100	69	98	100	88	91	76	73	73	79	83	86	84	86	95	88	85	90	
comunitari	16	0	0	2,8	1,8	0	0,8	0	0	12	3,9	0,3	1,8	7,1	0	2,6	5	1,8	7,4	2	
extracomunitari	11	18	0	28	0	0	11	8,8	24	14	23	21	15	7,1	16	11	0	10	7,4	7,9	
<b>totale</b>	83	112	2	143	56	14	128	159	38	97	408	286	227	84	114	344	20	271	54	202	
prescolare	5	7	0	8	4	2	6	1	2	6	17	11	10	1	3	13	1	7	2	8	
scolare	9	9	0	15	5	1	7	14	4	4	42	23	18	10	8	25	2	32	3	21	
adulti	59	73	2	82	26	5	74	106	22	65	268	182	156	47	62	224	11	123	39	127	
anziani	10	23	0	38	21	6	41	38	10	23	80	70	43	26	41	82	6	76	10	46	
%																					
prescolare	6	6,3	0	5,6	7,1	14	4,7	0,6	5,3	6,2	4,2	3,8	4,4	1,2	2,6	3,8	5	2,6	3,7	4	
scolare	11	8	0	10	8,9	7,1	5,5	8,8	11	4,1	10	8	7,9	12	7	7,3	10	12	5,6	10	
adulti	71	65	100	57	46	36	58	67	58	67	66	64	69	56	54	65	55	45	72	63	
anziani	12	21	0	27	38	43	32	24	26	24	20	24	19	31	36	24	30	28	19	23	
<b>totale</b>	83	112	2	143	56	14	128	159	38	97	408	286	227	84	114	344	20	271	54	202	
maschi	41	49	2	70	23	8	56	69	23	40	199	128	107	37	56	165	10	123	25	90	
femmine	42	63	0	73	33	6	72	90	15	57	209	158	120	47	58	179	10	148	29	112	
sex ratio	1,0	0,8	#	1,0	0,7	1,3	0,8	0,8	1,5	0,7	1,0	0,8	0,9	0,8	1,0	0,9	1,0	0,8	0,9	0,8	
%																					
maschi	49	44	100	49	41	57	44	43	61	41	49	45	47	44	49	48	50	45	46	45	
femmine	51	56	0	51	59	43	56	57	39	59	51	55	53	56	51	52	50	55	54	55	
<b>totale</b>	83	112	2	143	56	14	128	159	38	97	408	286	227	84	114	344	20	271	54	202	
famiglie	49	66	2	52	29	6	70	83	16	60	228	157	132	42	64	199	11	132	31	98	
media r/f	1,7	1,7	1	2,8	1,9	2,3	1,8	1,9	2,4	1,6	1,8	1,8	1,7	2	1,8	1,7	1,8	2,1	1,7	2,1	

Riportiamo anche due ulteriori mappe che danno una rappresentazione grafica della presenza assoluta di stranieri, la prima, e percentuale, la seconda.





Vengono infine confrontati i dati del quartiere stazione, suddivisi per fasce d'età, genere e numero di nuclei familiari presenti, con i dati dell'intero territorio pisano, alcuni aggiornati al 2008, altri al 2006.

Dati demografici zona Stazione (luglio 2008)

Cittadinanza			
	numero	%	
<b>Zona stazione</b>	2.842	100,0	<b>Pisa (luglio 2008)</b>
italiani	2.343	82,4	italiani
comunitari	81	2,9	comunitari
extracomunitari	418	14,7	extracomunitari
			90.485 100,0
			82.079 90,7
			2.033 2,2
			6.373 7,0
Fasce d'età			
	numero	%	
<b>Zona stazione</b>	2.842		<b>Pisa (luglio 2006)</b>
prescolare	118	4,2	prescolare
scolare	253	8,9	scolare
adulti	1781	62,7	adulti
anziani	690	24,3	anziani
			90.450
			3.778 4,2
			8.807 9,7
			56.576 62,5
			21.289 23,5
Genere			
	numero	%	
<b>Zona stazione</b>	2.842		<b>Pisa (luglio 2006)</b>
maschi	1.321	46,5	maschi
femmine	1.521	53,5	femmine
ratio	0,9		ratio
f su m	115,1		f su m
			90.450
			42.811 47,3
			47.639 52,7
			0,9
			111,3
Nuclei familiari			
	numero		
<b>Zona stazione</b>	2.842		<b>Pisa (luglio 2006)</b>
famiglie	1.527		famiglie
media r/f	1,9		media r/f
			(dicembre 2005: 2,11)
			90.450
			*
			*

Risulta, quindi, una percentuale di extracomunitari nella zona stazione del 14,7, doppia rispetto alla percentuale dell'intero territorio pisano.

Per quanto riguarda le fasce d'età e il genere, il quartiere ripropone in piccolo la suddivisione che risulta su Pisa. Si nota, infatti, come la popolazione straniera è particolarmente 'giovane': le fasce in età prescolare e scolare occupano il 22% del totale degli stranieri, mentre gli anziani appena l'1%. Situazione rovesciata invece per gli italiani del quartiere: di fronte all'11% di giovani si staglia un 29% di persone che hanno superato l'età lavorativa.

### 4.3 Viaggio nel quartiere polifonico della città di Pisa

La forma più semplice di carta geografica non è quella che ci appare oggi come la più naturale, cioè la mappa che rappresenta la superficie del suolo come vista da un occhio extraterrestre.

Il primo bisogno di fissare sulla carta i luoghi è legato al viaggio: è il promemoria della successione delle tappe, il tracciato di un percorso [...]. La carta geografica insomma, anche se statica, presuppone un'idea narrativa, è concepita in funzione di un itinerario, è Odissea<sup>159</sup>.

Là dove la mappa divide, il racconto attraversa<sup>160</sup>.

I racconti dei luoghi sono dei bricolage. Sono fatti con i resti del mondo<sup>161</sup>.

Innanzitutto vorrei iniziare con una premessa sul perchè chiamare “viaggio” la rappresentazione di un quartiere, che ho chiamato “polifonico”, per sottolineare l'esistenza di voci diverse che si sovrappongono e si intrecciano in una narrazione complessa.

Il camminare, oltre ad esser un'azione è anche un segno, una forma che si può sovrapporre a quelle preesistenti contemporaneamente sulla realtà e sulla carta. Il mondo diventa allora un immenso territorio estetico, un'enorme tela su cui disegnare camminando. Un supporto che non è un foglio bianco, ma un intricato disegno di sedimenti storici e geologici su cui aggiungerne semplicemente un altro. Percorrendo le figure sovrapposte della carta-territorio, il corpo del viandante annota gli eventi del viaggio, le sensazioni, gli ostacoli, i pericoli, il variare del terreno. Sul corpo in movimento si riflette la struttura fisica del territorio<sup>162</sup>

Dunque iniziamo dal percorrere le figure sovrapposte della carta-territorio, iniziando a porci il problema di come delimitare un quartiere, un'area di osservazione, facendo emergere, sin da subito, una modalità particolare di rappresentare, scelta da chi osserva e annota gli eventi del viaggio.



<sup>159</sup> I. Calvino, *Il viandante nella mappa*, in Collezione di sabbia, Garzanti, Milano, 1984.

<sup>160</sup> M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*

<sup>161</sup> *Ivi*, p.163.

<sup>162</sup> F. Careri, *op.cit.*, p.114.

Secondo la suddivisione ufficiale i confini del quartiere sarebbero: a nord il lungarno Gambacorti, a est Corso Italia, a sud il piazzale della stazione e la linea che lo collega a via Battisti e a ovest. Nonostante la divisione geografica più diffusa, il quartiere appare come spezzato in due orizzontalmente. Da un lato Corso Italia e le vie laterali, a cavallo col quartiere San Martino, considerate a pieno titolo il centro della città. In queste zone esiste una valorizzazione, legata principalmente agli esercizi commerciali e alle funzioni private, tipiche di quella che abbiamo definito città generica, con alcune eccezioni. Una di queste è ad esempio via dell'Annunziata, che inizia con la presenza di due panchine, anche se poco frequentate, e continua con piccole botteghe artigiane e alimentari che conservano, in qualche maniera, le caratteristiche di tessuto urbano abitabile. Tra l'altro scopro da un dialogo con Franco Bertolucci, fondatore della Biblioteca Serantini, specializzata in storia contemporanea e in particolare nei movimenti anarchici e operai, che Via dell'Annunziata rappresentava il cuore delle attività politiche e culturali del quartiere. Proprio Franco mi introduce, infatti, in una parte di memoria storica, a me totalmente sconosciuta: lì sorse, infatti, nel 1910 una tipografia che per tredici anni stampò un settimanale anarchico, con una tiratura di 5000 copie. Dagli anni Ottanta dell'800 fino al 1924, tra via dell'Annunziata e via Mazzini, aveva sede l'Associazione Razionalista, fondata dal pedagogista anarchico spagnolo Francisco Ferrer, a cui era intitolata la via che ora è via Gori nel quartiere San Martino. Su Ferrer Franco mi racconta che quando venne fucilato nel 1925 con l'accusa di aver ispirato i moti antimilitaristi del 1909, per tre giorni a Pisa ci fu un'insurrezione popolare, in cui venne incendiata la Chiesa di San Paolo in Ripa d'Arno. In quei giorni le insegne attorno al quartiere ponevano la scritta «Chiuso per lutto internazionale e contro la Chiesa Cattolica».

Per altro in via dell'Annunziata, chiusa alle macchine, alcuni mesi fa un telo bianco appeso rivendicava da parte degli abitanti la pedonalizzazione della via.

Dunque a parte questo esempio di pratica spaziale che, forse, non casualmente, si situa in una via, che conserva un'idea di via storica, vivibile, nel quartiere, per il resto, nella parte a nord di Piazza Vittorio Emanuele, l'abitabilità è caratterizzata principalmente dal consumo.

Al contrario, la fine di Corso Italia e la linea che passando per piazza Vittorio Emanuele arriva fino alla stazione, comprendendo le perpendicolari Via Nino Bixio e Via Battisti, possiede invece caratteristiche nell'utilizzo dello spazio pubblico molto diverse.

La divisione che propongo ha in realtà anche una corrispondenza nella storica divisione all'interno del quartiere delineata dalle mura urbane, che approssimativamente seguiva il tracciato delle attuali Via Nino Bixio e via Benedetto Croce.





In seguito con l'unità d'Italia nel 1861 la costruzione del nuovo scalo ferroviario dette luogo all'esigenza di urbanizzare la zona tra la Stazione e la Carraia del Carmine. La progettazione di quest'area fu affidata all'ingegnere Pietro Bellini; il disegno originario prevedeva l'abbattimento della Porta San Gilio (1864), la distruzione di una parte considerevole delle vecchie mura, e l'apertura al loro posto di una grande piazza, di forma circolare, che avrebbe dovuto costituire la "porta di accesso" alla città per chi veniva dalla Stazione. I lavori cominciarono proprio con la demolizione della Porta San Gilio. Intanto, però, nel 1866 il Bellini morì, e la gestione del progetto fu assunta dall'ingegnere Vincenzo Micheli, padre del primo «piano regolatore» della città. La piazza fu ridisegnata in forma ellittica, con al centro un monumento al sovrano Vittorio Emanuele, e la struttura della Barriera Daziaria<sup>163</sup>.



<sup>163</sup>

E. Tolaini, *Pisa. La città e la storia*, ETS, Pisa 2007, pagg. 227 e ss.

In qualche maniera, quindi, esisteva storicamente una barriera strutturale, prima costituita dalle mura storiche, poi sostituite da quella che oggi è Piazza Vittoria Emanuele, che peraltro molti abitanti storici continuano a chiamare Largo Barriera. La piazza era in un certo senso la porta della città, da cui entravano i “viaggiatori” della neonata stazione ferroviaria, che pagavano un dazio per entrare, di notte i cancelli si chiudevano e delimitavano strutturalmente e chiaramente chi era dentro e chi fuori.

È interessante inoltre riflettere sul fatto che nelle intenzioni dei progettisti, la zona doveva diventare il nuovo centro di Pisa. Oltre alle aree verdi e agli spazi aperti, sorsero sul nuovo Viale della Stazione tre alberghi-ristoranti e tre caffè, luogo di ritrovo abituale della borghesia cittadina.

Potremmo dire che di questo disegno iniziale rimane traccia soltanto al confine di Piazza Vittorio, all'angolo di Corso Italia, rappresentato dallo storico Caffè della Borsa, che viene ancora frequentato da quella che potremmo definire la “borghesia cittadina”.

Parlando con la signora Maria testimone privilegiata dei cambiamenti nel quartiere, visto che da quarant'anni vive in Viale Bonaini 123, lato stazione, emerge il ricordo della Piazza Vittorio Emanuele prima dei lavori, in cui è coinvolta da quasi sei anni<sup>164</sup>. Mi racconta, infatti, che una volta la piazza era il vero fulcro del quartiere, c'erano dei giardini dove si andava a portare i bambini, ci si incontrava, si chiacchierava, era un vero punto di ritrovo assieme al Bar della Borsa, lì accanto. E assieme al ricordo una certa rabbia: mi dice che non si ricorda neanche da quanti anni è così, e si chiede come mai quando durante i lavori erano stati rinvenuti gli scavi, non si sia deciso di rimettere tutto a posto e rinunciare al progetto. Definisce l'attuale stato della Piazza come il vero disagio del quartiere.



<sup>164</sup> I lavori in Piazza Vittorio Emanuele iniziarono nell'ottobre 2003.



Lo stesso sentimento emerge da un commerciante italiano della zona:

Quanto agli interventi pubblici sul quartiere, il commerciante si dichiara molto arrabbiato per quello che ha fatto il Comune. Hanno aperto il cantiere in Piazza Vittorio Emanuele che è rimasto lì da vari anni senza che si chiudessero i lavori: pare che abbiano trovato reperti archeologici e l'acqua, ma che sottoterra a Pisa non si possa scavare più che tanto lo sanno tutti, per fare il parcheggio in Piazza Vittorio hanno mobilitato il fior fiore degli architetti e degli urbanisti, possibile che nessuno ci abbia pensato? Il commerciante ha sentito dire che il futuro parcheggio sotto la Piazza dovrebbe in realtà servire all'albergo che verrebbe costruito al posto dell'attuale Provincia: lui non sa dire se questo è vero o no, ma certo i residenti della zona hanno l'impressione che il Comune abbia seguito i suoi interessi, e non quelli del quartiere<sup>165</sup>.

Dunque, sia storicamente, che attualmente, viene confermata l'esistenza di una spaccatura, una faglia, che in qualche modo segna l'esistenza di due mondi paralleli: a nord e a sud di Piazza Vittorio Emanuele.

Oggi, infatti, l'utilizzo di questa parte di quartiere, è per lo più legato ai servizi presenti nella zona: la Confcommercio, le poste, ma soprattutto la stazione.

A colorare questi spazi compaiono oltre ai negozi gestiti da stranieri e al flusso costante di pendolari, spazi residuali lasciati "liberi" dagli *users*, per lo più caratterizzati dalla presenza migrante.

Grazie a questi nuovi soggetti lo spazio pubblico aldilà della Barriera viene non solo attraversato, ma anche, vissuto, "abitato", restituendogli in qualche modo l'originale funzione di incontro e socializzazione.

Già le fioriere al confine tra Corso Italia e Piazza Emanuele costituiscono un primo *ethnoscapes*,

<sup>165</sup>

Interviste effettuate il pomeriggio di lunedì 22 settembre 2008 dall'Ass. Africa Insieme.



caratterizzato soprattutto dalla presenza di bengalesi, per lo più venditori ambulanti. Nei giorni liberi delle badanti, ma per lo più la domenica, è osservabile una forte e connotata presenza di donne dell'Europa dell'est, ucraine, russe, moldave che si incontrano nelle fioriere, o nelle panchine alla fine di Corso Italia, ma soprattutto davanti al murales di Keith Haring.

La piazza antistante il dipinto, che copre un'intera parete della chiesa di Sant'Antonio, con le tre panchine presenti, diventa, infatti, per queste donne un vero e proprio luogo di incontro e socializzazione.

Sedendosi in una di queste panchine, soprattutto il giovedì e la domenica, si assiste a un continuo andirivieni di donne che si trovano, si salutano affettuosamente e si siedono a parlare o a mangiare biscotti. Molte vengono munite di giornali o asciugamani che stendono quasi "ritualmente" per potersi sedere sulle panchine, spesso umide e fredde. In una delle uscite fatte, una domenica di gennaio, addirittura arrivando mi è capitato di trovare una delle panchine vuote, ma con dei giornali stesi a intervalli regolari, ad indicare una sorta di prenotazione del posto, un'attesa. Di lì a poco infatti sono arrivate delle signore che con tutta naturalezza hanno occupato il loro posto.

Parlando con alcune di loro, e cercando di superare le difficoltà dovute alla lingua, scopro che quasi tutte non abitano in zona, lavorano anche fuori, alcune arrivano lì con il pullmann da Cascina o da Marina di Pisa, altre abitano e lavorano come badanti a Cisanello, ma quando sono libere si ritrovano nella piazza. Una di loro mi dice che soprattutto quando è arrivata e cercava lavoro, incontrarsi lì con le altre era stato di notevole importanza per scambiarsi informazioni, indirizzi, consigli. Del dipinto di Keith Haring non sanno nulla, ma ogni tanto lo guardano e dicono che è «simpatico».

Oltre a questo spazio su cui poi ritorneremo, troviamo la presenza di venditori ambulanti soprattutto africani nelle gallerie di fronte alle poste, i quali per altro, sono costretti alla provvisorietà dall'arrivo dei vigili, che li costringe a raccogliere tutto, attendere, per poi riposizionarsi con l'allontanamento dei vigili. La presenza migrante e la loro visibilità aumenta, poi, quasi proporzionalmente avvicinandosi al piazzale antistante la stazione.

Sotto alle due gallerie di Via Gramsci incontriamo soprattutto migranti maghrebini, in gruppi di tre o quattro, oltre a un gruppo di fronte al centro scommesse SNAI. Per altro, in tutti gli articoli e le testimonianze raccolte, difficilmente viene citato questo punto del quartiere. Nell'ultima camminata della zona, noto che l'amministrazione ha posto delle catene come barriera nella galleria che conduce in via Vespucci. Ufficialmente sono per evitare il passaggio a cicli e motocicli, ma l'impressione che si ha è che abbiano recintato uno spazio, dove gli esercizi commerciali presenti appartengono per lo più a stranieri. Ci sono infatti un bazar e un alimentari gestiti da bengalesi, mentre il *phone center* che c'era prima è chiuso e stanno facendo dei lavori all'interno. Entro a

chiedere delle catene in uno degli alimentari e il ragazzo bengalese mi dice che ci sono da un mese. Secondo lui le hanno messe perchè una volta un motorino ha rovinato la facciata dell'Ottica Pisana, a lato del suo negozio, mi dice che probabilmente la richiesta è stata fatta dagli abitanti dei palazzi sovrastanti. Proseguendo in via Vespucci, emergono molti esercizi commerciali stranieri, soprattutto cinesi, che rappresentano un aspetto fondamentale dell'abitare nel quartiere. A tal punto che la signora Maria non esita a definire il suo dapprima quartiere cinese, e, andando avanti con la conversazione, un quartiere senza dubbio a vocazione commerciale.

La stessa Maria mi ribadisce più volte che c'è stato un continuo cambiamento nei commercianti della zona, si sforza di ricordare che nella via ad angolo con la sua, andando verso la stazione, c'erano un macellaio, un alimentari e un fruttivendolo che ora hanno chiuso. Al loro posto ora ci sono negozi di cinesi, ma ha ben chiaro che la chiusura dei vecchi esercizi commerciali è dovuta ad altri motivi, soprattutto alla concorrenza del supermercato che ha provocato la scomparsa dei negozi al dettaglio; i cinesi, mi dice, sono arrivati dopo. Si chiede comunque come facciano a resistere ad esempio con un negozio così grande su viale Bonaini dove fino a due anni fa c'era La casa della sposa; aggiunge che nel quartiere gira voce che gli affitti dei fondi si siano abbassati perché nessuno vuole vivere più in zona stazione. Mi dice che il suo lo chiamerebbe quartiere cinese, chiarendomi subito che secondo lei i cinesi sono persone educate. Mi racconta che un giorno è caduta vicino a casa sua e una signora cinese l'ha soccorsa, voleva riportarla a casa in macchina. In seguito mi dice che in realtà la via Vespucci, parallela alla sua, è solo per metà cinese, l'altra è rimasta come prima con i soliti esercizi commerciali: il fruttivendolo, la lavanderia, il fioraio.

I negozi cinesi della zona sono stati nell'aprile del 2006 al centro di una polemica che riguardava le insegne.

Il Tirreno riportava infatti l'ordinanza sulle insegne dei negozi cinesi del quartiere stazione<sup>166</sup>.

Si legge nell'articolo che il consiglio comunale aveva approvato all'unanimità un emendamento che disciplina le autorizzazioni per gli impianti pubblicitari.

La motivazione, secondo la dichiarazione del consigliere di An Diego Petrucci, era la presenza di insegne cinesi nel quartiere stazione «tanto che i cittadini pisani hanno la netta sensazione di essere stranieri in casa propria». Proseguiva Silvia Silvestri di An, precisando che si tratta di una battaglia di legalità «a tutela dei nostri quartieri» ed «è anche una battaglia a difesa delle nostre tradizioni, della italianità dei nostri prodotti e dei nostri consumi». Concludeva l'articolo la dichiarazione di Daniela Pioli, consigliere Ds, aggiungendo che il documento andava incontro a una maggiore chiarezza e tutela nei confronti dei cittadini, nell'orientare i loro acquisti, e agevolava inoltre i turisti italiani che arrivano a Pisa, nell'orientarsi con scritte in italiano affiancate a quelle in altre

---

<sup>166</sup> Il Tirreno, sezione Pisa, 13 aprile 2006, p.I.

lingue.

Poco più avanti il quotidiano pubblicava un altro articolo: «Cresce la nuova Chinatown nel quartiere della stazione»<sup>167</sup>, in cui il problema veniva spostato sul «decoro» degli esercizi commerciali cinesi, che avrebbe rappresentato per la stazione, in quanto ingresso alla città, «un pessimo biglietto da visita». Secondo il giornalista infatti «una ben nutrita minoranza di questi negozi si presenta sporca, senza vetrina, senza insegna, senza vetrofania, senza orari di apertura e, almeno in cinque casi, provvista di insegna solo in cinese». Venivano poi elencate le modalità in cui erano esposte le merci, che non sarebbero state chiare nell'indicare una vendita a dettaglio o al minuto; «come se non bastasse in alcuni di questi bazar, o market, si poteva pure telefonare».

Continuava poi il presidente della Lega consumatori delle Acli che riporta il discorso sulle merci contraffatte e sulla necessità di applicare alle merci extraeuropee le stesse regole «stringenti», in materia di tutela del consumatore, applicata ai prodotti Made in Italy.

Concludeva l'articolo il giornalista domandandosi il perché non esistevano regole sul come esporre la merce nelle vetrine, «cosa questa alquanto strana in una città che chiede attenzione al decoro, soprattutto nel centro storico». A questa «stranezza» rispondevano gli «uffici di Palazzo Gambacorti» imputando la mancanza ai recenti insediamenti di esercizi commerciali gestiti da stranieri, presenti solo da due, tre anni.

Già nel 2006 emergeva dunque la questione degli esercizi commerciali stranieri nella zona, che sarebbe rimasta un nodo considerato spinoso e problematico, a cui imputare un'immagine di «degrado» del quartiere, dovuta, quindi, principalmente alla presenza dei migranti.

Nel settembre 2008 l'Associazione Africa Insieme, che ha sede in Via Battisti, nel quartiere Sant'Antonio, ha svolto alcune interviste a commercianti italiani e stranieri della zona, da cui emergono elementi interessanti.

È stato sentito in primo luogo un commerciante italiano molto noto nella zona. A suo parere, l'area attorno alla Stazione è un luogo di caos e di disordine. Si tratta infatti di una zona di transito, sempre affollata e caotica, dove passano persone di tutti i tipi: turisti, pendolari, studenti, residenti, cittadini stranieri, senza fissa dimora, ma anche alcolisti, ubriachi, tossicodipendenti, spacciatori, persone che in generale tendono a non avere rispetto per i luoghi che frequentano. A volte, queste persone mettono paura ai passanti, che cambiano strada quando le incontrano. Non è mai successo nulla di grave, per fortuna, ma la paura c'è, e in effetti si tratta di persone minacciose. Spesso sono extracomunitari, anche se non tutti gli extracomunitari che frequentano la Stazione sono così: il commerciante dichiara di frequentare molte persone straniere, gente onesta che lavora, spesso sono clienti del suo esercizio con cui ha un ottimo rapporto. A suo parere, gli extracomunitari più integrati sono quelli che da più tempo sono in Italia, mentre quelli che stanno per strada sono in genere i nuovi arrivati.

Il racconto del quartiere da parte del commerciante fa emergere alcuni aspetti che riguardano la percezione, la paura, la diffidenza dovuta alla presenza di «persone minacciose», spesso extracomunitari. Inoltre emerge una concezione dell'integrazione come permanenza duratura di

---

<sup>167</sup> Ibidem.

lungo periodo dei migranti, che si contrappone a «quelli che stanno per strada», che sarebbero i nuovi arrivati.

La strada ancora una volta e soprattutto la visibilità in strada è connotata negativamente, e quasi contrapposta ai clienti stranieri con cui, invece si hanno buoni rapporti e si considerano onesti.

Non solo quello che in qualche modo disturba è il flusso, la provvisorietà, la non stanzialità di alcune persone che, non utilizzando gli esercizi commerciali della zona, sembrano sfuggire alle categorie comunemente accettate. In linea con i processi già delineati, l'urbanità di cui si fanno portatori i migranti, che si allontana dalla funzione di consumo, per ristabilire un uso concreto della città, non solo non viene valorizzata, né riconosciuta, ma diventa motivo di insicurezza, paura e percezione di degrado.

A questo proposito vorrei menzionare un dialogo avuto con un signore anziano all'inizio di Via D'Azeglio, lato Piazza Sant'Antonio, che passando nel marciapiede si lamentava e imprecava. Incuriosita, chiesi spiegazioni, mi rispose che la sua rabbia era rivolta a dei ragazzi maghrebini che, a suo parere, sostando seduti nel muretto, vicino a un kebab, ostacolavano il passaggio alle persone come lui.

Quella che emerge è un'idea negativa del sostare, dello stare fermi nel ciglio del marciapiedi, luogo per definizione pubblico, legato all'incontro. Inoltre, in qualche modo i migranti, che continuano ad utilizzarli per le loro funzioni, sono i bersagli privilegiati di questa immagine.

Una persona che ci abita da molti anni può non essere contento di come si trasforma una stanza con l'arrivo dei nuovi inquilini: quello che magari per te era solo un corridoio ora lo vedi usare come una sala da pranzo, oppure quello che a te poteva sembrare lo studio ora funge da camera da letto<sup>168</sup>.

Tornando alla presenza dei commercianti stranieri è interessante anche la testimonianza di uno dei bengalesi della zona:

Ha sentito dire che gli italiani si lamentano della presenza di negozi gestiti da stranieri, ma non capisce perché la gente parla male di questi negozi. Lui abita da tanti anni a Pisa, si ricorda di quando la Stazione era un luogo deserto e abbandonato a se stesso, con le luci che si spegnevano al calar del sole e gli ubriachi che urinavano per la strada. Ora gli stranieri tengono aperte le vetrine e i negozi, c'è un po' più di vita nel quartiere, e anche la sera c'è sempre qualche locale aperto, grazie agli immigrati.

E poi – dice il commerciante – l'arrivo degli stranieri alla Stazione è dovuto anche alla mentalità degli italiani. Molti hanno un fondo commerciale qui in zona, ma preferiscono affittarlo piuttosto che aprire una loro attività: in questo modo, riscuotono i soldi dell'affitto e guadagnano lo stesso. Gli stranieri magari sono più intraprendenti, prendono in affitto i fondi e aprono i loro negozi. Ma la ricchezza che si produce resta, in fin dei conti, sempre in Italia: perché, per esempio, lui paga le tasse, paga la luce, paga il ragioniere che gli tiene i conti e così via. Insomma, alla fine la presenza del suo negozio fa bene a tutti, al quartiere, agli italiani, alla città: dov'è il problema allora?<sup>169</sup>

In realtà i problemi vengono percepiti: in qualche modo la presenza di esercizi stranieri viene collegata al “degrado” della zona stazione.

---

<sup>168</sup> L'orchestra di Porta Palazzo, postfazione in F.Vietti (a cura di) *Torino è casa nostra. Viaggio nella città migrante*, Napoli, Mangrovie, 2008, p.111

<sup>169</sup> Tratto dalle interviste effettuate il pomeriggio di lunedì 22 settembre 2008 dall'Ass. Africa Insieme.

Questa è stata, infatti, anche la motivazione principale dell'ordinanza emessa dal comune nel febbraio 2008 per la chiusura anticipata del minimarket La Luna nel piazzale della stazione, che viene definito dalla Nazione il «minimarket dei senza-tetto»<sup>170</sup> e ancora dal Tirreno «punto di ritrovo di tanti extracomunitari e di sbandati»<sup>171</sup>. Le motivazioni sono le stesse, già apparse in altri articoli, ossia l'utilizzo di bevande alcoliche, vendute ad un prezzo minore dall' esercizio e il «bivacco» di fronte al negozio soprattutto di senza fissa dimora. Il tutto sarebbe causa, secondo l'allora sindaco Fontanelli, di forti disagi per i cittadini nell'intero quartiere. A fronte di questa situazione scattava quella che, sempre il quotidiano la Nazione, definisce il «piano stazione blindata»<sup>172</sup>, che prevedeva oltre alla chiusura anticipata del negozio, di proprietà di Karim Fazlul, l'installazione di telecamere per la videosorveglianza del quartiere.

La logica securitaria che ha contraddistinto questi interventi, che toccano, per altro, altri luoghi della città, non sembra però essere percepita da alcuni cittadini come la soluzione ai problemi della zona.

La stessa testimonianza del commerciante italiano sopra menzionato scardina questo approccio:

Fino a poco tempo fa, la notte rappresentava il momento più critico: nel quartiere, privo delle presenze “diurne” di lavoratori e pendolari, restavano esclusivamente le persone più “problematiche”, e spesso si assisteva a risse e momenti di tensione. Da qualche tempo la situazione sembra essersi un po’ calmata, almeno nell’area circostante al suo esercizio commerciale: certo, i problemi restano, come restano le persone più emarginate e per questo problematiche, ma sembrano essersi placate almeno le manifestazioni più violente. Questa relativa calma è dovuta, secondo l’esercente, non ad un più efficace controllo delle forze dell’ordine (a suo parere la presenza di polizia e carabinieri non ha avuto un significativo incremento), ma al fatto che si è instaurato un embrione di rapporto fiduciario, di rispetto reciproco, tra alcuni commercianti e le persone che stanno per strada. Lui stesso si è trovato più volte a fare da mediatore e da paciere in alcune risse, e questo è servito per allentare i momenti di maggior tensione. “C’è sempre confusione”, ha spiegato, “ma almeno adesso non volano le sedie...”.

Questo potrebbe far pensare all’utilità di un intervento di mediazione più “istituzionalizzato”: per esempio, con la presenza di un’unità di strada con operatori sociali specializzati. Ma secondo l’esercente un intervento di questo tipo avrebbe effetti limitati, servirebbe a poco o a nulla. In realtà, a suo parere, si può fare molto poco per migliorare la situazione, perché un po’ tutti i quartieri vicini alle Stazioni sono così: forse bisogna semplicemente imparare a vivere in un posto del genere.

Qualche tempo fa si era pensato di chiudere la Stazione nelle ore notturne. Si tratta, secondo il commerciante, di un intervento un po’ a doppio taglio: da un lato, la Stazione è l’unico luogo caldo che rimane aperto la notte, e questo è senz’altro un bene per i senza fissa dimora che almeno non dormono al freddo e al gelo; d’altra parte, non è nemmeno giusto che la gente si senta insicura in un luogo pubblico come la Stazione, dove a certe ore è davvero pericoloso sostare.

Da questo racconto della sicurezza nella zona emerge in qualche maniera un'alternativa all'approccio securitario, ossia quello che il commerciante definisce «embrione di rapporto fiduciario, di rispetto reciproco tra alcuni commercianti e le persone che stanno sulla strada». Suggestisce, inoltre, che «forse bisogna semplicemente imparare a vivere in un posto del genere». Il rimando è dunque a un processo di apprendimento legato all'abitare in un luogo che è cambiato ed è

---

<sup>170</sup> La Nazione, Pisa, 9 febbraio 2008, p.1.

<sup>171</sup> Il Tirreno, Pisa, 9 febbraio 2008, p.1.

<sup>172</sup> La Nazione, Pisa, 9 febbraio 2008, p.1.

in continua trasformazione e che rispetto al passato risulta più complesso e eterogeneo.

La testimonianza del commerciante porta alla luce, quindi, un'ambivalenza di fondo: da una parte la denuncia del degrado della zona e dall'altra un miglioramento intravisto, grazie a un rapporto fiduciario da stabilire con i “nuovi abitanti”.

Il racconto di Maria conferma in un certo senso la versione del commerciante. Parlando con lei del problema della pericolosità del quartiere mi dice che in effetti ci sarebbe bisogno di vigili nella piazza antistante la stazione.

Per chiarirmi il perché, inizia a raccontarmi di quando una notte il loro vecchio cane Penelope stava male, lo portarono di corsa dal veterinario e al ritorno non poteva camminare, allora il marito si rivolse ad un vigile, perché li aiutasse a trasportare il cane a casa.

« Esistono ancora questi servizi? » mi chiede. Capisco allora che la sua idea di vigilanza è molto lontana dal concetto di controllo della logica securitaria, ma è piuttosto esigenza di servizi, di prossimità, di aiuto al cittadino nella quotidianità.

Proseguendo sulla percezione dell'insicurezza da parte dei cittadini del quartiere, mi racconta alcuni episodi di quella che lei definisce insofferenza nei confronti di chi è diverso e che lei sembra non comprendere.

Entrambi gli episodi sono avvenuti nel supermercato più vicino al quartiere, la Pam, ex-Superal, di via Pascoli. Anche qui chiarisce che ci sono dipendenti molto simpatici, ma che due volte in cassa le sono capitati eventi spiacevoli. Una volta ha visto un senza fissa dimora che, senza chiedere nulla, si aggirava per i banchi; intuendo che non aveva soldi per comprarsi qualcosa, è andata dal gerente dicendogli che gli dava dei soldi per pagare quello che il signore eventualmente avesse preso.

Il cassiere in maniera scostante le disse che non era possibile e che se voleva poteva dare direttamente all'uomo i soldi. Maria mi racconta arrabbiata che lei l'aveva fatto per non offendere l'uomo dandogli dei soldi così, come l'elemosina, ma che evidentemente il gerente non era ben disposto.

Un'altra volta mi racconta ancora più scandalizzata che c'era una signora con tre bambini che aspettava in fila educatamente il suo turno, per pagare un pacco di gelati.

Allora Maria, immaginando che con il caldo rischiavano di sciogliersi, senza che la signora le chiedesse nulla, andò dal cassiere chiedendo di farla passare, perché i bambini potessero mangiare i gelati non sciolti. Quella volta la sua richiesta venne accolta, ma come precisa aveva il disappunto di tutti, se avessero potuto mandarla a quel paese l'avrebbero fatto.

La ragazza era naturalmente straniera, e Maria è sdegnata di fronte al rifiuto di queste persone solo per il colore della pelle e i tratti somatici diversi.

Dunque, da questi piccoli frammenti quotidiani di storie nel quartiere, emerge un doppio registro nel guardare alla presenza di questi abitanti diversi, diverse reazioni allo “stress culturale”.

La stessa ambivalenza che, per altro, percorre molti degli articoli pubblicati dai due quotidiani locali più diffusi della città «Il Tirreno» e «La Nazione», che alimentano e fanno da specchio al più diffuso racconto sul quartiere.

Già nell'ottobre 2006 un' articolo de Il Tirreno riporta la descrizione fatta da alcuni abitanti e commercianti. «Il quartiere Sant'Antonio come il Bronx<sup>173</sup>» così inizia l'articolo. Le parole e il linguaggio usato fanno emergere l'immagine prevalente del quartiere e l'approccio con cui viene rappresentato.

«Controlli? Magari ne facessero»: si arrabbia Marco, il proprietario della tabaccheria del Cpt. «Non chiedono i documenti quasi mai - aggiunge - e quando lo fanno lasciano comunque gli immigrati a piede libero. Giusto stamattina hanno fatto una miniretata, andando a beccare l'unico extracomunitario tranquillo di tutta la zona. Ma perché non si mettono a spulciare nella feccia?» Quando parla di “feccia”, il signore si riferisce ad alcolisti, barboni, immigrati, tossicodipendenti e rom. Tutta gente che di notte stanza “sotto stazione” e di giorno si sposta nel quartiere più vicino, quello storico che precede Porta a Mare. Le giovani dipendenti del centro Tim che dà sulla piazza raccontano di un furto subito un mese fa: «Hanno portato via dei cellulari. Il degrado da queste parti c'è sempre stato, ma adesso la situazione comincia a peggiorare».

Seguono altri racconti, altre immagini, altri punti di vista:

Un po' meno paura ce l'hanno gli studenti, che alloggiano volentieri da queste parti per via della vicinanza con l'università: «Io vengo da Roma, sono abituata a situazioni ben peggiori»: dice sorridente Letizia, che abita in via Vespucci e ogni giorno passa di qui portando a spasso il cane. Secondo Caterina, che abita dall'altra parte del ponte: «Gli immigrati a Pisa è vero, sono tanti...Ma non direi troppi, né troppo pericolosi. A me non hanno mai dato fastidio».

Per poi concludersi, con un ambivalenza di fondo, immagini che si intrecciano, si sovrappongono, mondi paralleli di chi evidentemente abita e guarda al quartiere con sguardi diversi:

La proprietaria della farmacia invece è meno positiva: «Sporcano, rispondono male, si siedono sui gradini del negozio per aspettare l'autobus: non ne posso più». E alla fermata dell'autobus, insieme a qualche donna di colore, c'è anche Jennifer, una quindicenne pisana. Hai paura degli stranieri? Risponde che no, lei non ha paura. Anzi, «qualche volta sono anche simpatici». I residenti invece sono stanchi, e la ciliegina sulla torta degli zingari “gestori” del parcheggio proprio non ci voleva. Vorrebbero più controlli delle forze dell'ordine, un'attenzione maggiore da parte dell'amministrazione. Intanto, la giovane rom continua a trascinarsi tra le macchine tenendo per mano un bambino bellissimo. Le macchine si fermano, parcheggiano, e il caos ricomincia<sup>174</sup>.

Mi soffermo su questo articolo perchè esemplifica bene molte delle componenti e dei fattori il gioco, che a più riprese, arrivando fino agli ultimi giorni si susseguono nella stampa locale.

Innanzitutto, provando a contestualizzare l'articolo, nel giugno 2006 il richiamo alla «questione sicurezza» occupa molte pagine della stampa locale<sup>175</sup>, investendo per altro zone diverse della città e “attori” diversi del «degrado». A far scattare la paura e l'insofferenza dei cittadini erano, allora, una serie di componenti quali: urla e schiamazzi notturni, bivacchi e degrado notturno.

---

<sup>173</sup> Il Tirreno, sezione Pisa, 26 ottobre 2006, p.5.

<sup>174</sup> Ibidem.

<sup>175</sup> La Nazione, Pisa, 25 giugno 2006, p.I.

«La lista delle sconcezze non si esaurisce qui, ci sono da aggiungere: spacciatori, *squatter* con i soliti tamburi, cani senza guinzaglio che razzolano nella spazzatura, persone distese per terra o addormentate sulle panchine». Si legge poi nell'articolo, dalle parole dell'allora sindaco Fontanelli:

La situazione è diventata insostenibile non solo per gli abitanti, ma anche per le attività commerciali e turistiche che riprendono al mattino, con i vicoli che non hanno alcuna forma di decoro. La cosa peggiore è che si moltiplicano gli atteggiamenti di vandalismo, di incuria e di totale disprezzo per i beni pubblici. Mi chiedo a cosa sia servito aver speso tempo e denaro per riqualificare Piazza delle Vettovaglie, per rifare la pavimentazione e i banchi del mercato di Piazza Sant'Omobono, via Ulisse Dini, via delle Sette Volte, Piazza del Castellotto, per pedonalizzare Borgo, se poi il risultato è quello di far degradare tutto? Il senso civico non è solo affare del Comune di Pisa. Tuttavia ammetto che c'è necessità di aumentare i controlli.

All'esigenza di maggiori controlli della polizia e divieti di uso di alcolici oltre un certo orario, rispondeva il questore Mazza più avanti precisando che non si poteva parlare a Pisa di allarme ordine pubblico. «Ciò non significa che i cittadini non hanno ragione, ma bisogna affrontare il problema sotto un diverso punto di vista, proponendo interventi diversi e partendo dal presupposto che a volte ci si trova di fronte a fenomeni giovanili non delinquenziali».

Aggiungiamo, inoltre, che, come riportato dal videodocumentario «Voci senza quartiere<sup>176</sup>», realizzato da Africa Insieme, secondo i dati della questura del 2006, non era stata registrata nessuna denuncia per furto, rissa o violenze sessuali nel quartiere.

Nonostante questo, la paura e la percezione del degrado non si sono placate e, sempre nell'ottobre 2006 era sorta, come si legge sia nel Tirreno che nella Nazione, la questione zingari. Questa volta ad intervenire era stato anche il parroco della chiesa di Sant'Antonio:

Questa settimana hanno recintato le zone dietro la chiesa e le presenze sono leggermente diminuite. Almeno hanno eliminato il bivacco. Purtroppo di fronte alla chiesa continuano a starci gli zingari. Noi della parrocchia non possiamo farci nulla, il marciapiede è pubblico, non possiamo mandarli via. A qualche senza tetto la mattina diamo qualcosa da mangiare. Il vero problema però restano gli zingari<sup>177</sup>.

Si legge in seguito che a sostegno del quartiere e del parroco erano arrivati i circoli territoriali di Alleanza Nazionale e Azione Giovani, promuovendo un'iniziativa «in difesa dei cittadini».

Con la promozione della campagna «Amore per Pisa» questi soggetti si proponevano, infatti, di effettuare dei questionari agli abitanti sulle emergenze del quartiere.

«In base alle risposte sottoporremo proposte e soluzioni all'amministrazione comunale per migliorare la vivibilità dei quartieri. L'obiettivo prioritario della campagna è la sicurezza. Per questo abbiamo deciso di cominciare dal quartiere Sant'Antonio».

Dunque, l'articolo che abbiamo riportato quasi per intero poco prima esemplifica bene un linguaggio adottato dagli organi di stampa di locale, che sottende una visione particolare del contesto.

---

<sup>176</sup> I.Sposito, A.Del Bianco, video documentario Voci senza quartiere, Pisa, 2007.

<sup>177</sup> La Nazione, Pisa, 17 ottobre 2006, p.IV.



Notiamo comunque che mentre nell'articolo, che abbiamo riportato sopra quasi per intero, si conservava una certa ambivalenza nel delineare il fenomeno, negli articoli successivamente riportati la connotazione è spesso sbilanciata e unidirezionale. A questo proposito illuminante è la tesi di Marcello Maneri, riportata nel libro di Giuseppe Faso in «Il lessico del razzismo democratico»:

Marcello Maneri ci ha mostrato come il panico morale, alla cui costruzione anche nelle ultime settimane concorrono giornalisti e politici, è un dispositivo che trasforma l'insicurezza di origine esistenziale (mancanza di «security») e l'incertezza cognitiva (mancanza di «certainty») in allarme per la mancanza di sicurezza personale («safety»). Si tratta di un imbroglio, perché le fonti più oscure della nostra insicurezza vengono rimosse, e si dà un volto concreto al nemico-estraneo che, presente in mezzo a un «noi» così ricreato, viene individuato come portatore di pericolo. Con operazioni ad alto impatto simbolico, si promette di intervenire per la sua esclusione, ricostruendo un legame privilegiato con i cittadini, da «gente» promossi a «comunità»<sup>178</sup>.

In qualche modo riscontriamo una differente narrazione nel primo articolo, che manteneva la complessità della situazione. Pur ricorrendo allo stesso tipo di linguaggio, si cercava, infatti, di lasciar spazio a voci contrapposte.

Nell'articolo emergeva, comunque, nuovamente, il tema dell'abitabilità dello spazio pubblico: «Sporcano, rispondono male, si siedono sui gradini del negozio per aspettare l'autobus: non ne posso più».

Un'azione di appropriazione dello spazio pubblico, tipica di una cultura dell'abitare, che vive concretamente lo spazio non privato, come quella del sedersi nei gradini di un negozio, viene ancora una volta associata a comportamenti negativi e a fattori di degrado.

Viene da chiedersi alla fine dell'articolo, se qualcuno oltre alla giornalista, si era fermato a guardare il «bambino bellissimo» che la giovane rom trascinava.

Nel novembre del 2006, ancora a sottolineare l'ambivalenza della questione Sant'Antonio, emergevano voci a sostegno di una rappresentazione più «ammorbida» del quartiere.

Cito innanzitutto un articolo apparso sul Tirreno:

E' emerso che, negli ultimi due mesi, sono stati denunciati solo tre furti di lieve entità, mentre non vi è stato alcun reato contro le persone. Nello stesso periodo polizia, carabinieri e polizia municipale hanno effettuato vari servizi nel quartiere, non rilevando particolari fenomeni di allarme sociale o situazioni particolarmente preoccupanti sotto il profilo della sicurezza dei cittadini. L'amministrazione comunque ha chiesto alle forze dell'ordine che vengano intensificati e meglio coordinati servizi di vigilanza e la presenza nel quartiere, anche per evitare che alcuni fenomeni di disagio ed emarginazione sociale rilevati non alimentino paure ingiustificate, accrescendo la percezione di insicurezza dei cittadini e innescando situazioni di ulteriore allarme<sup>179</sup>.

Non solo le forze dell'ordine smentivano, ancora una volta, l'esistenza di un allarme sicurezza nel quartiere, che comunque non impediva all'amministrazione di prendere provvedimenti che andavano verso un'intensificazione della vigilanza, ignorando qualsiasi altro intervento sociale nella zona, ma anche alcuni abitanti e commercianti, ne proponevano un'immagine diversa.

---

<sup>178</sup> G.Faso, *op.cit.*, p.120

<sup>179</sup> Il Tirreno, 3 novembre 2006, p.2.

In questi ultimi giorni sono comparsi sui giornali molti articoli e prese di posizione sulla zona della Stazione e sul quartiere Sant'Antonio. Noi, abitanti e commercianti della zona, non ci siamo sentiti rispecchiati da molte delle opinioni espresse. Camminando quotidianamente nelle nostre strade non ci sembra di abitare nel "Bronx", né tantomeno abbiamo la sensazione di essere stati espropriati da non si sa quali bande di balordi. Ci sono indubbi problemi nella zona, ma ci sembra che essi vadano analizzati con più profondità e meno demagogia. La nostra città sta cambiando anche grazie all'afflusso di cittadini stranieri e i nostri quartieri non sono che lo specchio di questo fenomeno più ampio, che sta mutando non solo la città di Pisa, ma l'intero paese. Di questo fenomeno irreversibile non solo dobbiamo prendere atto, ma dobbiamo capirlo e valorizzarne gli indubbi lati positivi. In tutte le stazioni del mondo è sicuramente più visibile anche il disagio sociale e la microcriminalità: così è anche a Pisa, non vogliamo negarlo. Così come non vogliamo negare che ci siano stranieri - come ci sono italiani - che delinquono, o altri che si trovano in stato di marginalità sociale. Ciò che vogliamo sottolineare, invece, è che immigrazione residente, microcriminalità e marginalità sociale sono tre fenomeni distinti, e che quindi ad ognuno di essi ci si deve rapportare in maniera diversa. Accorparli in un unico grande presunto "problema immigrazione" non solo sarebbe sbagliato, ma miope rispetto a quei soggetti che vivono e transitano nel quartiere della stazione per ragioni del tutto diverse. La legittima apertura di esercizi commerciali di proprietà di stranieri non è delinquenza e non porta insicurezza ai residenti. Non delinquono le badanti dell'est che si ritrovano all'ex stazione degli autobus, non delinquono tutti quegli stranieri che dopo il lavoro cercano un momento di socialità con i propri connazionali. Altra cosa sono le persone che, senza casa o in difficoltà, si trovano costrette a dormire per le strade: dovrebbero essere oggetto dell'intervento dei servizi sociali presenti sul territorio, non della polizia. Altra cosa ancora sono lo spaccio di sostanze stupefacenti e la criminalità ad esso associata, che coinvolgono sia italiani che stranieri. Per queste ragioni pensiamo che strumentalizzare una situazione così complessa e articolata al suo interno non serva affatto a risolvere i problemi. Pensiamo che un quartiere aperto a tutti i soggetti che vi abitano, lavorano, vanno a scuola, vivono, possa meglio affrontarli senza invocare lo strumento della repressione, che ad oggi non ci sembra aver portato risultati. Seguono 51 firme<sup>180</sup>

Nel discorso di questo gruppo di abitanti si osserva un'attenzione completamente diversa alla presenza dei migranti nel quartiere. Pur operando una distinzione tra quella che viene denominata "immigrazione residente", e chi, invece, non risiede nel quartiere, ma semplicemente ne abita gli spazi pubblici, in seguito questa stessa parte di migranti viene reinserita e valorizzata nel discorso. Si nominano, infatti, quelle pratiche, poste in atto da soggetti migranti, che prescindono dalla residenza, come quelle delle donne dell'est nell'ex stazione degli autobus e la socialità vissuta dagli stranieri dopo il lavoro.

Nonostante questi spiragli di un diverso racconto, di una narrazione che muta da problemi a potenzialità la presenza dei migranti, in quello che gli abitanti stessi, definiscono, «quartiere in trasformazione», il punto di vista di vista dell'Amministrazione comunale sembra non mutare.

In tempi recenti, infatti, continua a prevalere nella stampa locale e nelle decisioni comunali un'unica visione del quartiere: il degrado da una parte e l'esigenza di aumentare controlli e videosorveglianza, il programma «stazione blindata», come viene definito dalla Nazione nel quotidiano del 9 febbraio 2008.

Anche con l'insediamento della nuova amministrazione guidata da Filippeschi l'atteggiamento non cambia<sup>181</sup>: via i rom e i mendicanti nell'asse Corso Italia- Borgo stretto e intensificazione della

---

<sup>180</sup> Il Tirreno, sezione Pisa, 5 novembre 2006, p.4.

<sup>181</sup> Il Tirreno, sezione Pisa, 1 maggio 2008, p.1.

sorveglianza nei quartieri più «sensibili»: la stazione e piazza delle Vettovaglie, aggiungendo: «non vedo perchè dobbiamo continuare a dare un'immagine negativa della città».

Nel discorso del neo-sindaco emerge, come si può notare, un elemento “nuovo”: si glissa sul problema dell'abitabilità nella città, privilegiando l'aspetto dell'immagine.

Dunque in qualche modo il “degrado” non è più sociale, un problema di incontro tra cittadini che vivono in maniera diversa uno spazio pubblico e la nascita di eventuali conflitti, ma diventa di reputazione.

All'accezione del sindaco si aggiunge, nuovamente, e torna ad occupare le pagine della stampa locale la questione del degrado provocato dal «bivacco». L'ultimo il 14 gennaio: «Le strade trattate come latrine<sup>182</sup>», è il titolo del Tirreno.

Il linguaggio dell'articolo è quello già analizzato:

Degrado, sporcizia e violenza continuano a rovinare la vita degli abitanti e degli esercenti della zona della stazione: nonostante sia già stato scritto molto, e a dispetto di qualunque tentativo di razionalizzare il quartiere, quello della stazione continua ad essere un ambiente problematico da cui gli abitanti vorrebbero allontanarsi ed in cui gli esercenti non hanno vita facile. Abbiamo trascorso qualche ora nella zona, in diversi momenti della giornata, per provare le testimonianze rilasciate da diversi gestori dei bar della zona, e verificando così l'esistenza di una situazione palese di invivibilità del quartiere. Già intorno alle 17 diversi gruppi di extracomunitari sono riuniti sotto le logge della stazione e bivaccano bevendo birra e vino. Tutto sommato, però, la situazione sembra tranquilla.

L'articolo prosegue con la pericolosità delle ore notturne: «intorno alle 19,30 alcuni senz'altro ingaggiano una discussione di fronte ad un fast food e c'è anche chi orina all'aperto senza curarsi dei passanti<sup>183</sup>». La conclusione ribadisce i fattori del degrado:

Basta guardarsi intorno per accorgersi che, di notte, se alcuni cercano soltanto un riparo dalle intemperie, altri usano la strada come bagno pubblico o esagerano con alcol e altre sostanze: le bottiglie rotte, la sporcizia ed il cattivo odore sono la testimonianza più lampante del degrado<sup>184</sup>.

Molti di questi elementi emergono anche dal video documentario sul quartiere, in cui diventano le cause del «non poter uscire di casa»: l'odore di urina, dovuta, come sottolineano in molti, alla mancanza di servizi igienici pubblici, a parte quelli a pagamento della stazione, le bottiglie e le lattine in terra, lo sporco dei muri, la scarsa illuminazione, la presenza di persone che dormono in strada, «le persone che bevono e fanno casino», eventuali spacciatori e la supposta non trasparenza dei *phone center*, che un albergatore si domanda, «chissà quali persone avvicina».

Quando poi viene chiesto alle stesse persone se hanno mai subito in prima persona qualche atto o violenza da parte di questi soggetti, o se ne sono stati comunque testimoni, la risposta è per tutti negativa.

---

<sup>182</sup> Il Tirreno, Pisa, 14 gennaio 2009, p.2.

<sup>183</sup> Ibidem.

<sup>184</sup> Ibidem.

È interessante nel nostro viaggio, aggiungere un altro aspetto importante: quello legato all'uso dello spazio pubblico nel quartiere e al perché gli abitanti storici abbiano abdicato alla funzione primaria di una piazza o delle panchine. Abbiamo già parlato del disagio di Piazza Vittorio Emanuele, ma non è l'unico luogo storico di socializzazione ad essere stato smantellato.

Infatti, esisteva anche il circolo dei ferrovieri dietro al Cinema Nuovo. Maria mi racconta che lì c'era una pista di pattinaggio per bambini e anche molte panchine in cui i vecchietti andavano a portare i nipoti, ma anche a chiacchierare. Mi dice che lei c'è andata alcune volte e le sembrava una cosa piacevole.

Un'altra testimonianza, a questo proposito, è quella apparsa sul già citato video «Voci senza quartiere», in cui a parlare è Lorina, che da vent'anni si occupa delle attività del dopolavoro.

Racconta che prima il dopolavoro, con la pista di pattinaggio e il campo da tennis, era un punto di ritrovo importante nel quartiere, c'erano anche un gruppo di signore anziane che si riunivano lì per ricamare, ma ora non ci sono più, «si riuniranno in casa», ipotizza. Aggiunge che lei considera lo spazio del dopolavoro un luogo privilegiato nel quartiere, per la presenza di verde e l'ampiezza degli spazi disponibili.

Spiega, inoltre, che il motivo di tutto ciò era stata la privatizzazione della ferrovia che aveva tolto fondi alle attività del dopolavoro.

La scomparsa dei luoghi di ritrovo, utilizzati dagli abitanti del quartiere, è solo una delle componenti che possono chiarire il malcontento "percepito" dai vecchi abitanti del quartiere.

Un altro fattore interessante è il cambiamento della composizione sociale del quartiere.

Su questo punto mi viene di nuovo in aiuto Franco indicandomi il periodo del Fascismo -per altro dai documenti Sant'Antonio risultava uno dei quartieri che aveva maggiormente resistito all'occupazione- come spartiacque sia per i cambiamenti strutturali, ma soprattutto nella composizione della popolazione, e dunque nell'identità stessa del quartiere. In questo periodo infatti molti quartieri della città furono ristrutturati, ad esempio la zona del Tribunale, in cui venne cancellato l'intrico delle strade, così come venne spaccata la cerchia delle mura, che fino a quel momento erano integre.

La popolazione prima viveva al centro della città, i "signori" abitavano o nella zona del lungarno o fuori città, così nacque ad esempio il quartiere di Porta a Lucca.

Gli interventi urbani del periodo fascista miravano, invece, a «rifare l'Italia» e anche a cancellare i quartieri simbolo di maggiore resistenza, per questo vennero, ad esempio, eliminate molte lapidi.

La spersonalizzazione del quartiere continuò poi durante il secondo dopoguerra, in cui molti palazzi vennero acquistati da banche e assicurazioni, vennero realizzate palazzi di lusso e cambiò

l'estrazione sociale, da popolare a media e lata borghesia.

Si perde quella che Staiano ne "Il sovversivo" racconta come «aria particolare del quartiere».

Un ulteriore profondo cambiamento avviene, secondo Franco, negli anni Settanta e Ottanta, in cui compare quel tipo di degrado che nasce dall'incuria degli aspetti sociali e culturali del quartiere.

Viene a mancare quella struttura predominante in Toscana in cui la Piazza è il centro del quartiere, dove si svolge la vita pubblica, c'è il bar, il barbiere, luoghi di ritrovo e socializzazione.

Al racconto di Franco, si aggiunge l'ennesimo cambiamento degli ultimi dieci, quindici anni, per cui molto di quel ceto impiegatizio che nel dopoguerra si era insediato nel quartiere, mettendo in atto forme di investimenti immobiliari e affitta le proprie case soprattutto a studenti. Il fenomeno assume forme, che vengono più volte denunciate, come sottolinea nel video "Voci senza quartiere" Lucia Mango, della circoscrizione 4, per cui singoli proprietari arrivano a possedere trenta appartamenti. Questo ha chiaramente profondi effetti sulla modalità di vivere e abitare il quartiere.

In qualche modo dai racconti fatti, emerge la realtà di un quartiere in cui gli abitanti "storici" hanno smesso di abitare, lasciando un "vuoto", quindi, anche nel vivere gli spazi pubblici, che viene riempito ora soprattutto da migranti e, in altre zone della città, da studenti.

Per altro, a conferma di questa tesi, c'è, ancora una volta, la testimonianza di Maria. Mi racconta, infatti, che, pur vivendo da 43 anni nel quartiere, non ha amici di vecchia data in zona. In qualche maniera quello che è stato sfaldato nel quartiere è un tessuto strutturale, vedi la piazza Vittorio Emanuele, la scomparsa del luogo di socializzazione del dopolavoro ferroviario, o delle vecchie botteghe della zona e insieme, chiaramente, il tessuto sociale, quell'appartenenza ai luoghi primaria, che, sola può dar significato alla "città di pietra".

A questo fenomeno si interseca e si sovrappone, quindi, la presenza dei nuovi arrivati, i nuovi "meridionali", nei confronti dei quali si riversa un malessere, che suona quasi come una giustificazione al non uscire dalle proprie case.

Come abbiamo già visto in precedenza, non tutti gli abitanti condividono la stessa visione del quartiere. A mio parere quello che cambia è una coscienza diversa del contesto sociale, una capacità maggiore o minore di reagire alla presenza di una nuova "eterogeneità" nel quartiere.

In alcuni scatta invece quella che Maria, pensando alla gente del quartiere che si lamenta, definisce paura che gli tolgano «un quadratino di spazio», una sorta di lotta per lo spazio, sfida a cui però gli abitanti "storici", sembrano aver rinunciato in partenza.

Decido, per andare più a fondo, nell'atteggiamento dell'abitante storico rispetto ai nuovi arrivati, di contattare i comitati di quartiere. Mi incontro con il rappresentante di tutti i comitati, Paolo Arduini, e con Maria Giovanna portavoce del comitato Sant'Antonio, chiedendogli una prospettiva anche storica del quartiere, visto che esistono da dieci anni sul territorio.

Vengo subito corretta, mi dicono che la loro non è una percezione, ma l'analisi del quartiere.

Noto una resistenza ad accettare di considerarsi come uno dei tanti modi da cui osservare e raccontare il quartiere, perchè, mi ripetono più volte, quella che occorre è una «ricognizione onesta della realtà», che loro, in qualche modo, rispetto ad altri soggetti presenti nel territorio, sembrano aver fatto in tutti questi anni.

Mi chiariscono subito la loro posizione rispetto al “degrado” del quartiere e all'intervento comunale: non sono per l'«ordine e la disciplina» e non condividono l'approccio dell'Amministrazione che vorrebbe risolvere il problema del degrado nel quartiere solo con maggiori controlli e videosorveglianza, tuttavia, considerano un approccio «populista e demagogico» quello di chi, come Rebeldia e Africa Insieme, nega l'esistenza dei problemi.

Nella loro concezione la legalità viene prima di tutto, è prioritaria, solo a quel punto sarà possibile la convivenza civile. Sullo stato dello spazio pubblico, abdicato dagli abitanti, e caratterizzato dalla presenza migrante, hanno, ancora una volta, una posizione molto chiara.

Da una parte, mi dicono, non esiste una progettazione urbanistica che incoraggi i residenti a sostare, i luoghi non sono più adatti a questo. Prova ne è, ancora una volta Piazza Vittorio Emanuele. Mi racconta Giovanna che si è passati da una situazione di una piazza in cui esistevano piccoli problemi, quali gli alberi pieni di uccellini e la conseguente mancanza di igiene o la scarsa manutenzione, a un progetto che elimina il concetto stesso di “piazza” e considera quello spazio solo come luogo di attraversamento. In questo modo gli interventi comunali scoraggiano il «vivere fuori». Dall'altra parte esiste il secondo problema, ovvero i «flussi migranti».

Questi movimenti di soggetti creano una contraddizione forte nel quartiere: «la città rimane chiusa in casa e loro vivono fuori».

Paolo mi spiega che i migranti invece di diventare un esempio, per tutti gli altri, creano un conflitto, che diventa sempre più acceso e ha l'effetto opposto, scoraggia gli altri abitanti, che arrivano a considerare questa presenza un'invasione.

Mi colpisce quando mi spiega che «da dentro le case, quello che gli abitanti vedono è degrado, sporcizia, ubriachezza», sintomo di questo arroccamento, per cui il vedere non è più esperito, ma è da dentro a fuori.

Precisa, inoltre, che sbaglia e fa demagogia, chi crede che «questo settore», per indicare i migranti, crea comunque un tessuto sociale, perchè quella che vivono all'esterno è «una vita disastrosa».

Rincarica i toni Giovanna esclamando che «chi arriva alla stazione di Pisa vede un quadro da Beirut».

Paolo mi racconta, senza nascondere stupore, che ha visto persone che conosce, abitanti del quartiere che si sono sempre battuti per i diritti umani e hanno partecipato alle lotte -immagino negli anni sessanta e settanta- passare, all'improvviso, ad una posizione completamente irrazionale

nei confronti del degrado del quartiere.

Per “giustificare” questo atteggiamento, Paolo, si ricorda di una donna che in una delle assemblee organizzate tre anni fa dal comitato nella parrocchia di Sant'Antonio, diceva: «Mi costringete a diventare razzista, di fronte al vomito e allo spaccio, ma io non lo sono». Paolo descrive quell'episodio come un appello disperato di fronte a quello che Giovanna chiama «clima di illegalità diffusa», di cui sarebbero vittime e colpevoli quelli che, a suo avviso, sono i soggetti più deboli, ad esempio le badanti. Secondo lei venire da un «continente» come la Russia, non è ad esempio come venire dalle Filippine. Mi spiega, infatti, che i filippini stanno meglio perchè vivono in clan, sono molto religiosi e utilizzano le parrocchie per incontrarsi.

Mi colpisce, soprattutto in Giovanna, questa attitudine al pensare a una cosa negativa, indice di debolezza e marginalità, l'aver un luogo di ritrovo all'esterno, piuttosto che in qualche struttura.

Già all'inizio della nostra chiacchierata ero, infatti, rimasta colpita dal suo commento di fronte a due ragazzi abbracciati nelle scale, da cui dovevamo entrare, che suonava come: «Non avranno un letto per fare le loro cose?». Lo stesso atteggiamento ho ritrovato nel considerare fasce “deboli” quegli stranieri che sono “costretti” ad incontrarsi fuori. Dal suo punto di vista, sono gli stessi stranieri che o «emarginati e disperati, possono diventare prevaricatori» oppure costituiscono quella componente che non vuole cercare lavoro, che cerca guadagno facile, ricorrendo all'illegalità.

In particolare Giovanna è furiosa di fronte all'atteggiamento retorico che inneggia alla convivenza civile e pretende che la realtà combaci, «fregandosene di quelli che ti dicono che non possono più portare a passeggio i bambini».

Il racconto di Paolo e Giovanna, smaschera in tutta la sua complessità, quel circolo vizioso tra paura e chiusura al mondo esterno, che si autoalimenta con “immagini”, per cui la realtà è osservata da dentro le case. Attraverso queste immagini, la presenza straniera nel quartiere diventa l'elemento visibile e relativamente “nuovo”, con cui motivare la crescente insicurezza.

Il dato osservabile, aldilà degli ambivalenti pareri, è una perdita, da parte del cittadino comune, di quelle pratiche primarie dell'abitare, che vengono spesso poste in atto, proprio dai migranti. Pratiche che costituiscono il vivere la città, l'abitare, anche quando sono mutevoli e provvisorie.

A questo proposito, nel discorso di Giovanna emerge un altro elemento: l'attenzione per quei flussi di pendolari, che magari sostano nella città per lavoro e che, a parer suo, si trovano ad instaurare con il tessuto urbano solo un legame materiale, funzionale e non affettivo.

Ancora una volta, c'è in questo approccio, una divisione netta tra chi viene e, innegabilmente, porta ricchezza e la possiede e chi, presumibilmente, ma spesso erroneamente, viene considerato nullafacente.

Il dato di fatto è che il pendolare o l'abitante difficilmente investono il loro tempo sostando nello



spazio pubblico, raramente considerano la città un luogo di scambio di conoscenze, opinioni, vicinanza, al più si fermano nei bar.

Emblematico, nel quartiere, è il caso del piazzale di fronte alla stazione, ci vado un sabato mattina assolato di gennaio. Appoggiati alla fontana, sotto il sole, sostano per diverse ore un gruppo di maghrebini: c'è un nucleo forte e altri che vanno e vengono. È molto bello vederli arrivare e salutarsi affettuosamente tra uomini, abitudine, che difficilmente un italiano metterebbe in mostra. Non sembrano affatto squattrinati o disoccupati, semplicemente sono un gruppo di amici che si incontrano in una giornata di sole davanti alla stazione. Mi viene in mente che, sì, in effetti potrebbe sembrare Beirut, la Beirut che poteva esserci prima che la guerra distruggesse la convivenza civile. Mi siedo in una panchina accanto a un ragazzo senegalese, intorno tutti si muovono, gli unici seduti sono, ancora una volta, senza fissa dimora o migranti, qualche turista, pochi. Credo che se non ci fossero loro forse quelle panchine sarebbero già state dismesse in nome del decoro e contro il bivacco.

Il ragazzo del Senegal accanto a me inizia a parlarmi, compro da lui un libro sui senegalesi in Italia, mi piace il titolo: «Le parole per guardarle» e anche l'immagine di copertina, un grande baobab.

«In numerose lingue 'vivere' è sinonimo di abitare. Chiedere 'dove' vivi significa chiedere qual è il luogo dove la tua esistenza quotidiana forma il mondo<sup>185</sup>», è leggendo queste parole di Ivan Illich in apertura del libro, che iniziamo a parlare, in inglese.

Mi racconta che è in Italia solo da dieci giorni. È arrivato in aereo con una rotta che dal Senegal l'ha portato in Marocco, poi Polonia, Svizzera, Italia. Ora vive a Santa Maria Monte con degli amici. Mi racconta che a Pontedera ha incontrato Giuseppe Cecconi, l'autore del libro e ha iniziato a vendere i suoi libri sulle storie dei senegalesi in Italia. Di solito arriva verso le dieci in stazione a Pisa, per venderli, e alle dodici riprende in treno. Non vende molto, ma finché è senza documenti va bene così. Viveva a Dakar e dopo le scuole aveva lavorato in uno studio dove registravano musica hip-hop, il suo genere preferito.

Mi racconta che a Dakar la gente sta molto per la strada, lì ci si incontra e con gli amici si sta anche tutto il giorno, fino all'ora di andare a dormire. Gli chiedo se secondo lui qua è diverso e mi dice, facendo il gesto, che qui la gente corre, non si ferma.

Sarà per questo che, dirigendomi verso la galleria di fronte alla stazione, scopro che il gruppo di signori di una certa età che sosta davanti al bar, non sono come avevo pensato, vedendoli da lontano, italiani, ma forse bosniaci o rumeni. Mi colpiscono perché mi ricordano i “vecchini” delle case del popolo, che rimangono vive in molti paesini della Toscana. Più avanti un negozio indiano e davanti due ragazzi che chiacchierano. Lì a due passi c'è il market “La luna”, quello colpito dall'

---

<sup>185</sup>

G.Cecconi, *Le parole per guardarle*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi editori, 2004, p.7.

ordinanza comunale di chiusura anticipata. Gli effetti di quell'ordinanza si vedono nei cartelli, posti sui gradini di fronte al negozio, con su scritto: « Si prega di non sedersi qui»; in uno di questi c'è perfino una sorta di steccato basso in ferro, di quelli per allontanare i piccioni. Penso che sono questi i frutti di una politica amministrativa che non risolve, ma elimina o sorveglia, per la quale un disagio sociale viene affrontato eliminando la possibilità di sostare nello spazio pubblico.

Girato l'angolo verso via Battisti, davanti al negozio, dei ragazzi cinesi ridono e uno di loro tenta di farsi spiegare qualcosa, in italiano, da un signore africano. Trovo bello e interessante, poter ascoltare nel giro di cinquecento metri almeno quattro lingue diverse, poco importa se non capisco, ma probabilmente una riflessione del genere sarebbe etichettabile come populista o retorica.

Ci hanno indicato questa piazza come area di degrado. Ma il degrado è dato dal fatto che non è, non è più, una piazza, ma un'arteria, dove Mazzini non c'entra niente, né c'entrano gli alberi, né le panchine, né un progetto abitativo. E questo nonostante gli sforzi dei cosiddetti extracomunitari di abitarla, di abitare le panchine. L'unica parvenza di piazza, nel senso più bello della parola, sono loro, la causa presunta del degrado. L'unica comunità visibile<sup>186</sup>.

Camminando e, allo stesso tempo, cercando di sostare nel quartiere, scopro che le panchine sono una vera cartina di tornasole, per capire quali spazi pubblici sono stati cancellati e quali vengono talmente stigmatizzati, che finiscono per scomparire agli occhi del cittadino comune.

Sono molte ormai le città in cui i cittadini, per esistere socialmente, devono trasformarsi in clienti e consumatori. È per aver detto che la desocializzazione a Parma è iniziata simbolicamente con l'occupazione dei gradini del monumento a Garibaldi, nell'omonima piazza, con fiorirere per impedire alla gente di sedersi, che il sottoscritto ha ricevuto insulti e annunci di querela: una da parte del sindaco uscente, una da parte del sindaco entrante. Fu detto che su quei gradini si sedevano i drogati. Io mi sedevo anche con mio padre. E si sedevano altri signori anziani col cappello, che assicuravano e tramandavano la memoria e il tessuto connettivo in quella città. Si sedevano vecchi partigiani, anziani umanisti e insegnanti coi giornali sottobraccio, insieme a mamme e bambini. Una volta a Parma c'era la memoria, che si estingue più velocemente delle panchine<sup>187</sup>.

Lo scrittore Beppe Sebaste attento a cogliere le mutazioni del paesaggio urbano, partendo da quelle piccole pratiche quotidiane che conservano un tessuto sociale nella città, così racconta la sorte dei luoghi di sosta nella sua città natale, Parma.

Sembra la sorte toccata ad esempio nel nostro quartiere alle panchine di Via Nino Bixio.

Nel novembre 2006 il Tirreno pubblica un articolo dal titolo: «Dietro le panchine di via Bixio regnano solo sporcizia e degrado»<sup>188</sup>:

Di discariche così tra Largo Stampace e Piazza Sant'Antonio se ne possono vedere almeno una mezza dozzina. Della serie: ecco come ti trasformo un quartiere in pattumiera. Se poi i residenti si lamentano anche per la sporcizia, a mio avviso hanno le loro buone ragioni. Perciò determinate persone devono imparare a rispettare i beni altrui.

Emergono due concezioni: da una parte la distinzione tra residenti e «determinate persone», rispettivamente vittime e colpevoli del degrado e, inoltre, quello che colpisce è l'idea di una

---

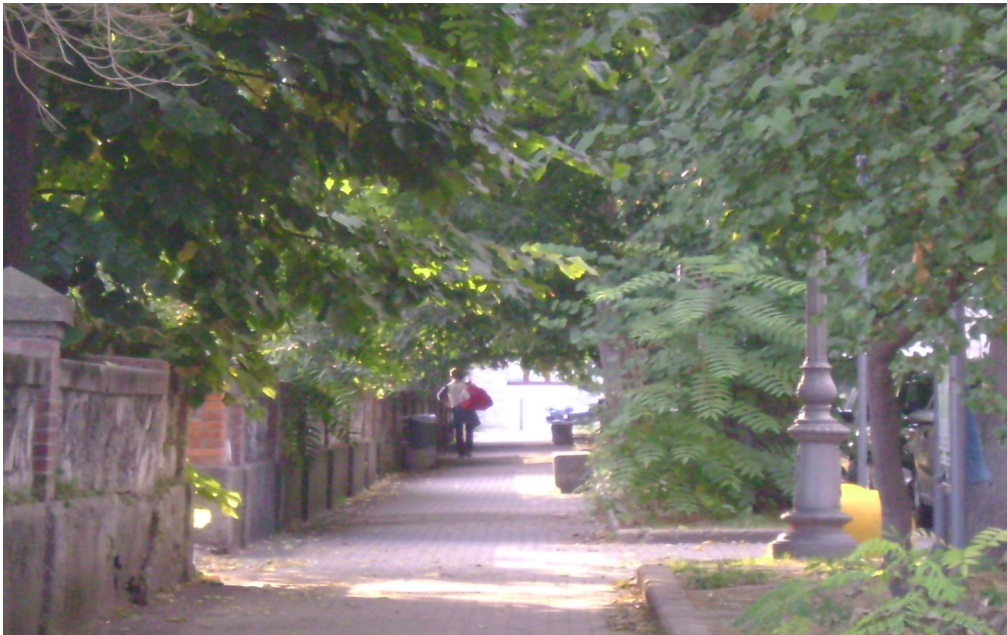
<sup>186</sup> B. Sebaste *Panchine, come uscire dal mondo senza uscirne*, Laterza, Bari, 2008, p.83.

<sup>187</sup> *Ivi*, p.52.

<sup>188</sup> Il Tirreno, sezione Pisa, 10 novembre 2006, p.4.

presupposta proprietà di qualcuno su quelli che sono, invece, luoghi pubblici, e dunque appartenenti alla totalità dei cittadini, passanti, residenti o meno.

Causa o conseguenza di questo fatto, raccontato peraltro da un cittadino non residente -dunque un potenziale causatore di sporcizia?- raccolto e pubblicato dal quotidiano locale, è che ancora a settembre 2008, le panchine di Via Nino Bixio, sia all'inizio, che nel viale pedonale che conduce a Largo Stampace, si presentano, in una giornata di sole, completamente deserte.



La situazione, ancora una volta, cambia di domenica, quando dall'orario di pranzo alla sera col buio, i migranti si ritrovano a mangiare, chiacchierare, bere nelle panchine di via Bixio. Nelle uscite fatte, incredibilmente, è stato quasi impossibile incontrare italiani seduti. La stessa cosa avviene nella mini oasi verde subito fuori la porta, dove le panchine sono numerose, ma anche qui incontro donne dell'Europa dell'est, giovani maghrebini e in particolare in un giro settembrino veniamo colpiti da un uomo con la barba, senza fissa dimora, che con una ritualità da santone indiano, si siede in terra sopra un pezzo di legno, appoggia il suo bastone di legno e inizia a mangiare.



A gennaio, in un'uscita domenicale, mi fermo invece a parlare con due uomini di origine filippina, uno dei quali da quattordici anni in Italia, a Pisa. Si incrina, quindi, la facile supposizione, molto diffusa, che chi occupa la strada o sosta nelle panchine non sia residente, ma qualcuno di passaggio, che magari non lavora. Lui invece lavora da molti anni all'aeroporto, mi offre infatti del vino fatto in casa da alcuni suoi colleghi, da una bottiglia di plastica. Sono lì ad incontrarsi dopo il lavoro dell'uno, e il giorno libero dell'altro, in una delle panchine lungo il viale di via Bixio. Mi racconta uno dei due che era venuto lì a mangiarsi una pizza e bere qualcosa. Aveva lavorato per molto tempo al Mc Donald della stazione, poi, non contento del trattamento lavorativo, aveva deciso di fare "il badante". Ora lavorava a Pontedera, ma la domenica veniva spesso lì ad incontrare gli amici. Quel giorno era solo e quindi a chiamato il suo amico, che dopo il lavoro l'ha raggiunto.

Ancora, riporto le parole illuminanti di Beppe Sebaste:

Oggi stare in panchina è un'anomalia sociale più grave se chi si siede si sottrae non solo alle regole non scritte della produttività e dell'efficienza, ma anche allo sguardo degli altri. Se non si è anziani, donne incinte o con carrozzina, se si è maschi o femmine adulti, chi sta seduto su una panchina è poco raccomandabile. Nel migliore dei casi è un disoccupato, uno sfaccendato, vita di riserva da ignorare. Per molti che a stare seduti su una panchina provano imbarazzo, è l'immagine della provvisorietà, della precarietà, forse del declino. Stare in panchina, nel lessico attuale, è il contrario dello scendere in campo. Ma la panchina è l'ultimo simbolo di qualcosa che non si compra, di un modo gratuito di trascorrere il tempo e di mostrarsi in pubblico, di abitare la città e lo spazio. La panchina è un luogo di sosta, un'utopia realizzata. È il margine sopraelevato della realtà, vacanza a portata di mano. È anche il posto ideale per



osservare quello che accade<sup>189</sup>.

È proprio dalle panchine che ho osservato il quartiere, e dalla sosta in una di esse davanti al murales di Keith Haring, in quel puntino “fermo” nel cuore del quartiere, al cui intorno si muovono macchine, negozi, gru sospese nell'aria, che ho conosciuto Karim.

È seduto accanto a me e dopo un po' di silenzio, mi rivolge la parola chiedendomi se sto bene. Mi viene in mente che poco prima avevo pensato, guardando gli sguardi della gente che passava, chissà cosa penseranno di questa italiana anomala, non turista, che sta seduta lì, e tra le tante ipotesi, quella di essere, ad esempio, stata lasciata da poco, mi sembrava la più plausibile. Karim in qualche modo alimenta la mia ipotesi, visto che la seconda domanda è: «Ma tu sei italiana?!», con una punta di sorpresa.

Karim è in Italia da tre anni, è arrivato su un barcone a Lampedusa, dopo un viaggio di ventiquattro ore. Da lì è andato a Crotone, poi a Catania e, infine a Ragusa, dove ha trovato lavoro nelle campagne.

Gli si illumina lo sguardo quando mi racconta che per otto mesi ha lavorato in mezzo ai fiori, raccolta, semina e imballaggio, mi spiega. Mi dice che lavorava otto ore al giorno per trenta euro, e aggiunge che, avendo potuto, avrebbe continuato per sempre a lavorare lì, in mezzo ai fiori, all'aperto, sotto il sole siciliano. L'arrivo a Pisa, dopo un periodo a Milano e in Lombardia, lo riconosce come uno sbaglio perchè non riesce a trovare lavoro e probabilmente avrebbe atteso ancora altre due settimane per poi tornare in Sicilia.

Nel nostro dialogo, fatto di lunghi silenzi senza imbarazzo, mi viene da chiedergli perchè era venuto a sedersi proprio lì, da solo. Seppur accorgendomi che avrebbe potuto rivolgere la stessa domanda anche a me, ottengo comunque una risposta gentile, pacata, lenta.

Mi racconta che in quelle panchine ci viene spesso. Sta dormendo al dormitorio di Sant'Ermete e, visto che non lavora, si fa tre chilometri a piedi, per venirsi a sedere in quella piazza.

Aggiunge che la preferisce alla stazione e ai bar, perchè lì può stare da solo, «negli altri posti ci sono altri stranieri, alcuni spacciano, e spesso arriva la polizia», un pericolo per chi come lui è senza documenti.

Lì invece, continua, si sente tranquillo perchè può stare da solo, va a mangiare spesso un kebab in via D'Azeglio e poi la sera torna al dormitorio.

Sento freddo e gli propongo un caffè, ma lui mi dice di aspettare lì che me lo porterà lui. Aspetto e sorseggiamo insieme il caffè, mentre penso alla paradossalità di quello che mi ha raccontato.

La sua permanenza in quel luogo intreccia in maniera paradossale la visibilità del luogo pubblico, e il suo sceglierlo, invece, proprio per la possibilità, che in questo caso è la doppia faccia della

---

<sup>189</sup> B.Sebaste, *op.cit.*,p.10.

necessità, di rimanere invisibile.

« [...] Perché nelle nostre città, da qualche tempo, chi si siede su una panchina non è più soltanto anonimo, diventa invisibile<sup>190</sup>»; allora questo mini racconto con cui concludo è per ridare a Karim e agli altri e le altre, nella sua stessa condizione, una visibilità non rischiosa e la dignità di essere narrati.

---

<sup>190</sup>

*Ivi*, p.9.

#### 4.3.1 Progettualità esistenti nel quartiere.

Trovo interessante, a questo punto del “viaggio” per il quartiere, soffermarmi su alcune progettualità che riguardano questa parte di città, per capire come sono state elaborate, che concezione dello spazio sottendono e che tipo di scenario urbano intendono costruire.

L'amministrazione comunale di Filippeschi ha presentato nel luglio 2008 il progetto “Sesta Porta”, il cui intervento, come si legge nella Nazione, «contribuirà a rilanciare la zona degradata della Stazione e il quartiere Sant'Antonio<sup>191</sup>».



Il progetto, elaborato dallo Studio Valle di Roma, darà vita a «un centro intermodale», ovvero un nuovo grande edificio di 35 mila metricubi, da realizzare in quattro anni, in Via Battisti che riunirà in un unico contesto, uffici, servizi pubblici e logistici essenziali per la città, ma anche parcheggi, il terminal bus e attività commerciali private «che cambieranno decisamente volto a una zona, quella della stazione, che chiede da tempo un rilancio»<sup>192</sup>.

L'altro tassello del progetto riguarda il «polmone verde» dell'area compresa tra Via Bixio e Via Battisti, in cui verranno demoliti gli edifici esistenti per ricostruire una continuità con le mura e la costruzione di un «parco urbano» attorno alle mura.

Come si legge ne Il Tirreno:

L'intervento produrrà innegabili vantaggi, quali il miglioramento dei livelli di efficienza di vari uffici pubblici o di servizio, il miglioramento della vivibilità, con esercizi commerciali di qualità, contrastando un trend di segno opposto nelle zone limitrofe della stazione, con riverberi immediati sulla qualità della vita, anche in termini di aumento del senso di sicurezza<sup>193</sup>.

L'ottica, alla base di questo progetto, punta, quindi, rispetto alle situazioni descritte nel quartiere, a un miglioramento della vivibilità, basato sui trasporti e le infrastrutture, in primo luogo, e sul

<sup>191</sup> La Nazione, Cronaca pisa, 2 luglio 2008, p.IV.

<sup>192</sup> Ibidem.

<sup>193</sup> Il Tirreno, cronaca di Pisa, 2 luglio 2008, p. 5.

commercio. L'attenzione è posta, infatti, sugli «esercizi commerciali di qualità», da contrapporre alle insegne cinesi, o ai bar che riforniscono i senza fissa dimora, per far aumentare il «senso di sicurezza».

Le pratiche esistenti e la modalità di abitare il quartiere che sopravvive a fatica, viene cancellata e la progettazione che ne scaturisce è completamente calata dall'alto, in qualche maniera cancella gli abitanti e osserva e progetta esclusivamente partendo dalle strutture.

Nell'approccio progettuale dell'amministrazione non appare nessun tentativo di lettura complessa del contesto, da cui pensare a una riqualificazione. A questo proposito tornano alla mente le parole di Franco Bertolucci, della Biblioteca Serantini, che denunciava «la mancanza di un'indagine precedente prima di qualsiasi intervento urbanistico e la cecità degli amministratori nel non preoccuparsi di tenere alta la formazione del cittadino». A questo proposito l'attacco è anche al sistema universitario che vive in una realtà parallela rispetto alla città, che non si apre alla realtà sociale ed è presente nel tessuto cittadino solo per l'acquisto continuo di immobili.

Tutto questo è causa di quel degrado culturale della città, in cui Franco stenta a riconoscersi.

Il discorso di Franco si spostava, inoltre, anche sulle ultime decisioni di riqualificazione urbanistica dell'amministrazione, tra cui, appunto la Sesta Porta. Il progetto secondo Franco è legato fortemente allo sviluppo aeroportuale, senza considerare i limiti insiti nella struttura stessa della città. Ma la lettura di Franco si estende anche ad altri interventi nella città, tra cui citava, ad esempio, l'area dei Macelli, ristrutturata dal Comune e poi ceduta a un privato: la Fondazione Galilei, che vorrebbe trasformarlo in un centro servizi per i turisti.

In conclusione, secondo Franco, quella che servirebbe è una «rivoluzione copernicana nella concezione dello spazio pubblico».

Lo spazio pubblico, che condensa concretamente la città del passato e quella che potrebbe essere, non viene preso in considerazione nei progetti dell'amministrazione, privando quindi, l'urbanistica di quello che, come sottolinea l'architetto Baldassarri, nel video “Voci senza quartiere”, dovrebbe esserne lo scopo principale, ovvero «contribuire alla possibilità di vivere insieme».

Al contrario, tra i primi edifici di cui è previsto l'abbattimento ci sono quelli in cui a sede il Progetto Rebeldia, che tra l'altro offre, unico nella zona, uno sportello per fornire informazioni e consulenza legale ai migranti, oltre a una frequentatissima scuola di italiano. Dunque il luogo che, concretamente, tenta quell'intervento sociale a favore dei migranti e della loro possibile “integrazione” nel tessuto cittadino, per altro, riempiendo, quello che nel quartiere è un vuoto istituzionale, viene spazzato via per primo.

Per questo, le associazioni che hanno sede nel centro sociale di via Battisti, hanno tentato, di fronte al progetto dell'amministrazione, di dare il via a un processo di progettazione partecipata che



coinvolgesse gli abitanti.

Dopo la raccolta di ottocento questionari nel quartiere su mobilità, socialità, sicurezza, verde urbano, distribuito ad abitanti, migranti, pendolari, le proposte sono state convogliate in alcuni tavoli di lavoro che hanno animato la parte assembleare del convegno “Voci di quartiere”, tenutosi dal 3 al 5 ottobre, con la collaborazione di Legambiente e del corso di laurea in Scienze per la pace. Nella fase congressuale sono stati invitati architetti e sociologi urbani, che hanno proposto una visione diversa della progettazione, che parta dalle pratiche abitative.

Gli stimoli raccolti e i risultati dei questionari hanno portato poi all'elaborazione di un progetto alternativo di riqualificazione del quartiere, che, attraverso una mostra itinerante, è stato presentato ai cittadini, raccogliendo opinioni e suggerimenti.

Riporto qui, in particolare, gli obiettivi e alcune proposte emerse nel Tavolo migranti.

Gli obiettivi identificati, partono dal presupposto che l'oggetto in discussione non sono i migranti in quanto soggetto a parte, ma le relazioni, che si esplicano in pratiche quotidiane, tra abitanti, migranti e spazi del quartiere.

In quest'ottica gli obiettivi individuati per un'azione possibile sono stati: la diffusione di pratiche di vicinanza, la valorizzazione del ruolo dei commercianti stranieri nella riqualificazione del quartiere, la promozione di momenti aggregativi da parte dei commercianti del quartiere, che possa portare al costituirsi di un gruppo (formalizzato o meno) in cui i commercianti stranieri siano la parte caratterizzante ma non l'unica.

Dall'individuazione di linee di intervento si è passati all'enunciazione di una serie di proposte concrete.

La prima proposta è l'organizzazione di una festa serale di quartiere, che preveda il prolungamento dell'orario di apertura degli esercizi commerciali e una serie di eventi di strada (concerti, spettacoli teatrali, mostre). Una sorta di 'notte bianca' della zona Stazione, che veda coinvolti come soggetti promotori i commercianti stranieri e quelli italiani.

La creazione di un momento simbolico di frequentazione festosa negli orari notturni, promossa da coloro che sono identificati come il 'problema del quartiere', potrebbe essere uno stimolo in direzione di un rovesciamento del giudizio da parte della città (lo straniero come una risorsa positiva e non come una minaccia) e di un percorso di 'assunzione di voce pubblica' di un soggetto finora marginale, con possibili sbocchi associativi.

Il coordinamento di commercianti stranieri e italiani rappresenterebbe un ulteriore momento di incontro e scambio.

Ovviamente una proposta del genere ha senso se fatta propria e promossa dagli esercenti, in collaborazione con il Progetto Rebeldia. In tal senso il Tavolo migranti ha deciso di avviare dei colloqui con i soggetti avvicinati nel corso dei colloqui preparatori.

In un secondo momento, si potrebbe pensare alla creazione di un mercato a cadenza periodica (una volta al mese) da farsi sotto le logge di viale Gramsci e dintorni (gallerie, piazzale della Stazione), in cui coinvolgere, oltre ai promotori della 'notte bianca', anche altri soggetti: la rete del Des (Distretto di economia solidale) per la vendita di prodotti biologici a filiera corta, ma anche le comunità straniere e le associazioni depositarie di un sapere di lungo periodo (Spi-Cgil, Anpi), per promuovere la diffusione di economie informali, in cui mettere in scambio le competenze pratiche di soggetti 'non commerciali' (anziani, donne)<sup>194</sup>.

<sup>194</sup>

*Voci di quartiere*, relazione del lavoro svolto dal tavolo migranti, Rebeldia, Pisa, 4 ottobre 2008.

L'approccio del tavolo migranti, all'interno del processo di riqualificazione partecipata del quartiere, presenta alcune caratteristiche interessanti ai fini della nostra trattazione.

Il punto di vista da cui si parte, infatti, è quello di considerare la complessità e la polifonia del quartiere, e cercare, sulla base delle pratiche già esistenti, di progettare possibilità di incontro e costruzione di nuovi significati tra le diverse componenti presenti.

In qualche maniera l'idea è quella dello scovare tra le pieghe del territorio urbano spazi che, se potenziati e riprogettati, possono dare vita a un circolo virtuoso che spezzi la catena paura-degrado-insicurezza.

In particolare ci sembra interessante l'ipotesi di un evento ludico e festoso nel quartiere, nelle ore notturne. Questo potrebbe, infatti, invitare gli abitanti ad uscire dalle case, a vivere un momento di serenità e allegria, proprio in quelle ore considerate le più pericolose.

Riteniamo, infatti, che per aumentare la qualità dell'abitare in un quartiere come quello di Sant'Antonio sia necessario e urgente riannodare i fili spezzati tra abitanti e piazze, strade, panchine, per riacquistare confidenza con uno spazio in cui la diversità non sia solo sinonimo di pericolosità.

#### 4.3.2 Storia di uno spazio: il *murales* di Keith Haring

“Tuttomondo” è infatti un inno alla  
pace,  
nella forma chiara di un invito a credere  
fermamente alla possibilità di una proficua  
convivenza dei tanti ‘diversi’ che animano la  
scena del vivere quotidiano<sup>195</sup>.

È interessante iniziare questo paragrafo con l’introduzione dell’allora presidente della Provincia di Pisa, a inizio del libro che ripercorre la cronaca del *murales* di Keith Haring a Pisa, situato proprio in Piazza Sant’Antonio, nel cuore del quartiere.

Concludo il viaggio nel quartiere con quello che, a mio avviso, rappresenta uno spazio in cui l’arte e il vissuto si compenetrano, creando quel connubio fondamentale tra creatività e ascolto da cui, come insegnano le esperienze del gruppo Stalker<sup>196</sup>, possono nascere esperienze di rivitalizzazione e riappropriazione dell’umana facoltà di abitare.

Chissà se già nel 2003, quando Nunes scriveva l’introduzione al libro, il piccolo piazzale antistante l’opera era già un punto nodale della presenza migrante nel quartiere.

In particolare il giovedì pomeriggio, questo spazio diventa luogo di scambio e socializzazione di molte “badanti” dell’Europa dell’Est, che approfittano del loro giorno libero dal lavoro e si ritrovano davanti al *murales* per chiacchierare, mangiare insieme o scambiarsi informazioni sul lavoro.

Possiamo dire che questo spazio è l’unico del quartiere in cui l’identità storica, la memoria, impresse nei muri attraverso l’arte, si incarnano, ancora oggi, nelle pratiche quotidiane, insomma uno dei pochi “spazi vivi” della zona. Rappresenta inoltre la “metafora” nel quartiere dell’approccio allo spazio urbano, nomade, “migrante”, che abbiamo cercato di descrivere, da vari punti di vista, nel corso di questa trattazione. Per questo abbiamo deciso di raccontarne la storia.

L’artista Keith Haring era già da tempo conosciuto per i suoi interventi nei luoghi marginali di varie città americane. produceva pitture parietali sui muri delle fabbriche abbandonate, delle case di periferia più degradate, nei corridoi sporchi e interminabili dei metro<sup>197</sup>, in una parola in quegli spazi “vuoti”, lungamente descritti.

Haring teorizzava la bontà di queste azioni per almeno tre motivi. Il primo è che l’arte diventava un fatto gratuito: usciva dalle gallerie e dal mercato, contestava la “società segreta dell’arte”, mischiava allegramente arte e vita. Il secondo è che l’ambiente urbano -“brutto” quasi per definizione nelle metropoli- si traforava in un gigantesco album da disegno, in cui esprimere valori, poetiche, concetti altrimenti preclusi a chi è fuori del mondo dell’arte ufficiale (...). Il terzo, infine, è che anche i fruitori venivano toccati da questo processo: infatti la vita quotidiana è percorsa da immagini utilitarie e di basso valore (pubblicità, informazioni, cattiva architettura, brutti oggetti, kitsch) e il pubblico le consuma inconsapevolmente senza battere ciglio e senza capire i danni che un simile ambiente produce alla mente

<sup>195</sup> G. Nunes in *Keith Haring a Pisa*, cronaca di un *murales*, Pisa, ETS, 2003, p. VI.

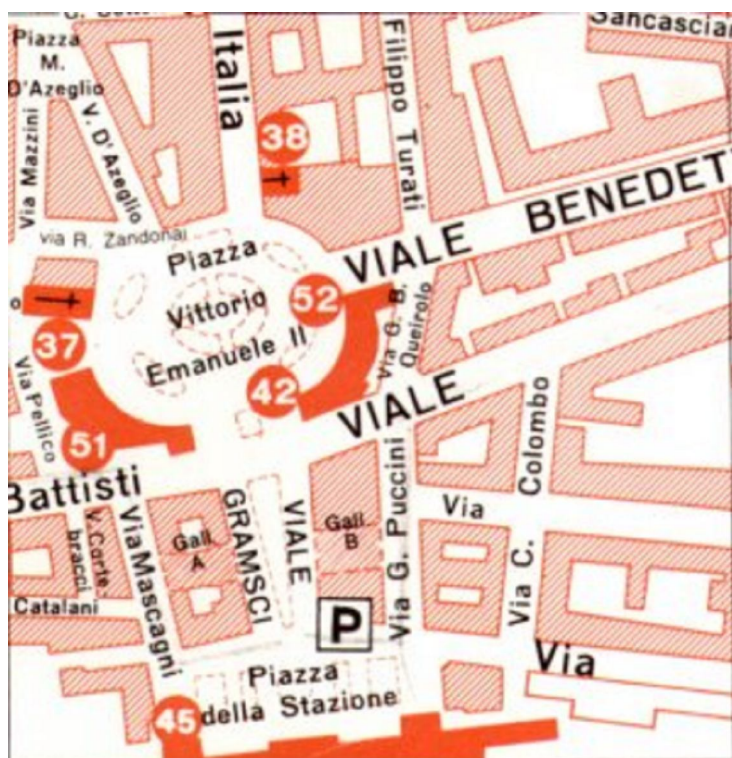
<sup>196</sup> [www.digilander.libero.it/stalkerlab/tarkowsky/tarko.html](http://www.digilander.libero.it/stalkerlab/tarkowsky/tarko.html).

<sup>197</sup> O. Clabrese in *op.cit.*, pp.2-3.

(...) <sup>198</sup>.

Come mai allora, si chiede Omar Calabrese, nell'introduzione del libro Haring ha scelto una città «anomala» come Pisa, che «tutti riteniamo con una sua immensa identità “d'arte”». Una delle risposte abbozzate nelle righe successive è che l'opera sia una provocazione, un interrogativo sul valore artistico delle “città d'arte” europee e su quanto vengano distrutte dal turismo di massa, le quali non si esimono dal creare periferie degradate, al pari di quelle delle città americane.

Ci sembra interessante spingere ancora più in là l'interrogativo, individuato da Calabrese, chiedendoci come mai esistono spazi “vuoti” nel cuore della città, e come mai gli abitanti, in gran parte, hanno smesso di abitarli; ancora, potremmo chiederci perché, ad esempio, il murales e la piazza compaiono nelle mappe per turisti, ma non c'è nessuna possibilità di immaginarsi questo spazio osservando le cartine del comune. Per altro la piazza antistante il murales non ha un nome vero e proprio, è a cavallo tra Piazza Vittorio Emanuele e Piazza Sant'Antonio.



Chissà forse proprio questa sua indefinitezza, il non essere né dell'una, né dell'altra piazza, l'essere quindi un “vuoto”, senza nome, in mezzo ai pieni, è un ulteriore elemento che rende questo spazio così interessante, aperto, malleabile, non pieno di cose, ma riempibile di significati.

Quando Haring fu contattato, per altro da uno studente pisano, per fare “qualcosa a Pisa”, nella

<sup>198</sup>

*Ibidem.*

ricerca di uno spazio, fu scelta la parete del Convento dei Frati Servi di Maria, dietro la Chiesa di Sant'Antonio, che era la sede della stazione degli autobus extraurbani. Haring la definì, ancor prima di lavorarci, «una parete perfetta», proprio per la singolare coincidenza d'essere vicina a due tipi di stazioni, quella ferroviaria e quella degli autobus.



Se le opere di Haring venivano da sempre considerate “Art in transit”, vere e proprie *performances*, spesso facilmente cancellabili, il murales pisano, per la prima volta nel percorso dell'artista, venne concepito sin dall'inizio come permanente<sup>199</sup>.

«Egli vuole creare un'opera “compatibile” con la città di Pisa, in armonia, cioè, con l'ambiente sociale e culturale nel quale avrebbe dovuto rimanere per sempre, per creare un dialogo e un confronto costante»<sup>200</sup>.

I trenta personaggi del murales sono tutti in movimento e i loro gesti sono collegati, li portano ad entrare l'uno nello spazio dell'altro. Tutti i personaggi sono “*in transit*”, immersi nel flusso di un cambiamento continuo, di un'energia vitale, grazie alla quale «nulla è costante, tutto cambia in continuazione, trasformando l'esperienza in una continua crescita<sup>201</sup>». Le immagini di Haring sono mutevoli, sia perché possono tradursi in parole, sia perché soggette ad infinite chiavi di lettura. «Ogni persona può interpretarlo a modo suo, e vederlo attraverso le proprie esperienze e idee, la propria storia. Io preferisco non cercare di trasmettervi un messaggio specifico...pongo delle domande piuttosto che dare delle risposte»<sup>202</sup>.

---

<sup>199</sup> R. Cecchi, “Keith Haring, artista del divenire”, in *op. cit.*, p.16

<sup>200</sup> *Ivi*, p.17.

<sup>201</sup> *Ibidem*.

<sup>202</sup> K.Haring, cit.in R.Cecchi, *op. cit.*, p.17

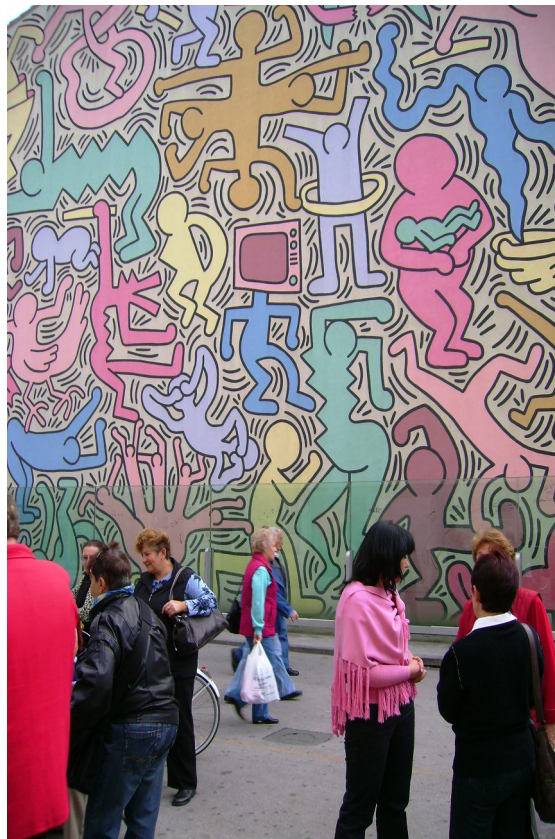




Haring decide, insolitamente, di dare un titolo alla sua opera: “Tuttomondo”, quel titolo che, a oggi, appare, sbiadito, in una targa accanto al murales.

Il movimento dei personaggi nel murales, la collocazione tra due stazioni, il sovrapporsi di figure e storie e infine il nome dato a questa parete, costituiscono, invece, ai nostri occhi, una metafora e un invito a conservare “il movimento” della città e la sua costitutiva eterogeneità.

La cosa brutta della città è che sembra stiano scomparendo tutti i posti, quelli buoni e quelli cattivi, è come se il mondo si stesse rimpicciolendo. La gente sembra camminare senza capire come entrare in relazione con il mondo. Ogni mattina sembra tutto uguale: piatto, calmo, come quando il sole cade dietro la Pared nelle sere d'estate...Ma no, Alejandro, non preoccuparti, in città ci sono ancora posti buoni e posti cattivi. Bisogna solo saperli cercare<sup>203</sup>.



<sup>203</sup>

B. Muñoz, *Alejandro e i pescatori di Tancay*, Siena, 2007, p.72.

## 5. BIBLIOGRAFIA

Agamben, G., *Homo sacer: Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, 1995.

Agier M., *Lo specchio della città nuda in Africa e Mediterraneo*, N.1, 1999.

Amendola G., *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Roma-bari, Laterza, 1997.

Attili G., *Rappresentare la città dei migranti*, Milano, Jaca Book, 2008.

Augè M., *Un etnologo nel metrò*, Milano, Eleuthera, 1992.

Augè M., *Non luoghi: introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera, 1993.

Bey H., *T.A.Z. Zone temporaneamente autonome*, Milano, Shake Edizioni, 1998.

Bolaffi A., Marramao G., *Frammento e sistema*, Roma, Donzelli, 2001.

Bonomi A., Abruzzese A. (a cura di), *La città infinita*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

Borges J.L., *L'artefice*, Mondadori, Milano, 1960.

Caldo C., Guarrasi V.(a cura di), *Beni Culturali e Geografia*, Bologna, Pàtron, 1994.

Calvino I., *Collezione di sabbia*, Garzanti, Milano, 1984.

Calvino I., *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972.

Careri F., *Walkscapes, camminare come pratica estetica*, Torino, Einaudi, 2006.

Casti E., *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*, Milano, Unicopli, 1998.

Cecconi G., *Le parole per guardarle, Pontedera*, Bandecchi & Vivaldi editori, 2004.

Cellamare C., *Fare città, pratiche urbane e storie di luoghi*, Eleuthera, Roma, 2008.

Chatwin B., *Le vie dei canti*, Adelphi, Milano, 1988.



- Codeluppi V., *Lo spettacolo della merce. I luoghi del consumo dai passages a Disney World*, Milano, Bompiani, 2000. Bauman Z., *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Gardolo (Tn), Erikson, 2007.
- Comune di Pisa, *La popolazione straniera a Pisa, individui e famiglie, provenienza e distribuzione sul territorio, problemi e possibilità di integrazione*, Pisa, Rapporto 2005.
- Constant, *New Babylon*, Haags Gemeentemuseum, Den Haag, 1974.
- Cottino P., *La città impreveduta, il dissenso nell'uso dello spazio urbano*, Milano, Eleuthera, 2003.
- Dal Lago A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- Davis M., *Città di quarzo. Indagando sul futuro di Los Angeles*, Roma, manifestolibri, 2008.
- De Certeau M., *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Ed.Lavoro, 2001.
- Desideri P., Ilardi M. (a cura di), *Attraversamenti, i nuovi territori dello spazio pubblico*, Milano, Costa&Nolan, 1998.
- Faso G., *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*, Roma, Derive Approdi, 2008.
- Fondazione Michelucci, *Immigrazione e abitare precario in Toscana*, Firenze, Rapporto 2007.
- Fondazione Studio Marangoni, *Zone di frontiera urbana, cantieri fotografici*, Firenze, Ed. Polistampa, 2007.
- Foucault M., *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, BUR, 1999.
- Garonzi S. e Ranchio F., *La città impossibile. Testi e pretesti urbani*, Milano, Mimesis, 2008.
- Keith Haring a Pisa, cronaca di un murales*, Pisa, ETS, 2003.
- La Cecla F., *Perdersi, l'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- La Cecla F., *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Milano, Eleuthera, 1993.
- Lavedan P., *Histoire de l'urbanisme, époque contemporaine*, Paris, Henri Laurens, 1952.

- Lynch K., *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 1964.
- Magnaghi A.(a cura di), *Rappresentare i luoghi Metodi e tecniche*, Firenze, Alinea, 2001.
- Marcetti C., Solimano N., Tosi A. (a cura di), *Le culture dell'abitare*, Firenze, Polistampa, 2000.
- Marrone G. e Pezzini I. (a cura di), *Linguaggi della città, Senso e metropoli II: modelli e proposte di analisi*, Roma, Meltemi, 2008.
- Maspero F., *Les passagers du Roissy-Express (photographies d'Anaik Frantz)*, Parigi, Seuil, 1990.
- Melucci A., *Culture in gioco*, Milano, Il saggiatore, 2000.
- Muñoz B., *Alejandro e i pescatori di Tancay*, Siena, 2007.
- Musil R., *La conoscenza del poeta*, Milano, Sugarco, 1979.
- Neuwirth R., *Città ombra. Viaggio nelle periferie del mondo*, Roma, Internazionale, 2007.
- Nuvolati G., *Lo sguardo vagabondo. Il flaneur e la città da Baudelaire ai postmoderni*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Paone S., *Città in frantumi, Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio*, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- Parker S., *Teoria ed esperienza urbana*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Rognini C. (a cura di), *L'immigrazione nella provincia di Pisa, report sintetico*, Pisa, Pacini, 2005.
- Ruggero V., *Movimenti nella città*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- Santori F.G., Pietromarchi B.( a cura di), *Osservatorio nomade Immaginare Corviale, pratiche ed estetiche per la città contemporanea*, Roma, 2006.
- Sassen S., *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- Scandurra E., Cellamare C., Bottaro P. (a cura di), *Labirinti della città contemporanea*, Roma, Meltemi, 2001.

Scandurra E., *Città morenti e città viventi*, Roma, Meltemi, 2003.

Sebaste B., *Panchine, come uscire dal mondo senza uscirne*, Laterza, Bari, 2008.

Secchi B., *Prima lezione di urbanistica*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

Sica P., *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento*, Roma-Bari Laterza.

Solà Morales de, *Urbanité Intersticielle*, in *Inter Art Actuel*, 61, Québec, 1995.

Solnit R., *Storia del camminare*, Torino, Bruno Mondadori, 2005.

Tolaini E., *Pisa. La città e la storia*, ETS, Pisa 2007.

Transform Italia (a cura di) *La riva sinistra del Tevere, mappe e conflitti nel territorio metropolitano di Roma*, 2004.

Turri E., *Gli uomini delle tende*, Milano, Ed. di Comunità, 1983.

Tutu D., *Non c'è futuro senza perdono*, Feltrinelli, 2001.

Vasset P., *Un livre blanc*, Paris, rentree litteraire Fayard, 2007.

Vietti F. (a cura di) *Torino è casa nostra. Viaggio nella città migrante*, Napoli, Mangrovie, 2008.

Weick K.E., *Senso e significato nell'organizzazione. Alla ricerca delle ambiguità e delle contraddizioni nei processi organizzativi*, Milano, Raffaello Cortina ed., 1997.

Wood D., *The power of maps*, Guilford Publication, 1992.

#### **RIVISTE E DOSSIER:**

Crosta P.L., *Territori di migrazione. Quali politiche? in Migrazioni Scenari per il XXI secolo.* Dossier di ricerca, vol.II, Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, Roma, 2000

Ferretti F., *La «doppia voce» di Brian Harley. Immagine e potere nella storia della cartografia,* «Storicamente», 3, 2007.

La Cecla F., *L'urbanistica è di aiuto alle città multietniche?* in «Urbanistica» 111/1998, p. 46-50.

Lainati C., Palermo D., Riccobono G., Tumminelli G., *Lo spazio dell'"altro": la percezione della città di Palermo da parte dei migranti*, Palermo, 1997, p.3. dattiloscritto disponibile presso l'Istituto di Scienze antropologiche e Geografiche dell'Università di Palermo.

Lanzani A., *Modelli insediativi, forme di coabitazione e mutamento dei luoghi urbani* in «Urbanistica», 111/1998, pp.33-38.

Licata S., *Nonluoghi ed eterotopie. Indagine sui luoghi dell'altrove* in «Urbanistica» 106/1996, pp.12-19.

Paba G., *Cortei neri e colorati: itinerari e problemi delle cittadinanze emergenti* in «Urbanistica», 111/1998, pp.24-30.

Palermo D., Tumminelli G., *I migranti e la costruzione della città, Palermo*, in «Quisicilia, notiziario regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione» N. 11 - Gennaio/Marzo 1999 - Anno VIII.

Ranci C., *Osservare i luoghi. Pratiche sociali nei luoghi di frontiera della metropoli milanese*, Milano, Territorio 12/1998.

Schütz A., *The stranger: an essay in social psychology*, in *Collective papers*. Martinus Nijhoff, Netherlands, The Hague, 1964.

Sposito I., Del Bianco A., *video documentario «Voci senza quartiere»*, Pisa, 2007.

Tarrius A., *Spazi "circolatori" e spazi urbani. Differenza tra i gruppi migranti*, in «Studi Emigrazione /Etudes Migrations», Roma, XXXII ,1995, n. 118, pp. 247-261.

Tosi A. (a cura di), *Lo spazio urbano dell'immigrazione*, in «Urbanistica», Roma, 111/1998, pp.15-20.

Tosi A., *L'inserimento urbano degli immigrati*, in *Migrazioni scenari per il XXI secolo*, Roma, Dossier di ricerca, vol. II, Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, 2000.

United Nations Population Fund (UNFPA), *State of the World Population 2007. Unleashing the Potential of Urban Growth*, 2007.

Voci di quartiere, esperimenti sociali di riqualificazione urbana, Pisa, Atti del convegno, 3-4-5 ottobre 2008.

## **QUOTIDIANI**

Il Tirreno, sezione Pisa, 13 aprile 2006, p.I.

La Nazione, Pisa, 25 giugno 2006, p.I.

Il Tirreno, sezione Pisa, 26 ottobre 2006, p.5.

Il Tirreno, 3 novembre 2006, p.2

Il Tirreno, sezione Pisa, 5 novembre 2006, p.4.

Il Tirreno, sezione Pisa, 10 novembre 2006, p.4.

La Nazione, Pisa, 9 febbraio 2008, p.1.

Il Tirreno, Pisa, 9 febbraio 2008, p.1.

Il Tirreno, sezione Pisa, 1 maggio 2008, p.1.

La Nazione, Cronaca Pisa, 2 luglio 2008, p.IV.

Il Tirreno, cronaca di Pisa, 2 luglio 2008, p. 5.

La Nazione, Pisa, 21 agosto 2008, pp.1-3.

## **SITOGRAFIA**

[www.rebeldia.net/](http://www.rebeldia.net/)

[www.pianostrategico.spezianet.it/Lavori/elenco\\_partecipanti\\_III.PDF](http://www.pianostrategico.spezianet.it/Lavori/elenco_partecipanti_III.PDF)

[www.digilander.libero.it/stalkerlab/tarkowsky/tarko.html](http://www.digilander.libero.it/stalkerlab/tarkowsky/tarko.html)

[www.sergiofontempelli.wordpress.com](http://www.sergiofontempelli.wordpress.com)

*ODI ELEMENTARI*

*A Ivo e Pierina, il mio papà e la mia mamma.*

*A Lorenzo, il mio compagno.*

*A Roberta, Elena, Irene, Linda e Massi, Selene, Eleonora, Giuseppe e Francesca, Daniele, Alice,  
le mie amiche e i miei amici vicini.*

*A Giovanna , Alessia, Marilisa, Valentina, Valentina, Erica, Caterina, Caterina, Pamela, Zoraida,  
Marco, Francesco  
le mie amiche e i miei amici lontani.*

*A Ljuba, Stefania, Leonardo, Giulia e Giacomo, Sara, i compagni di libri e qualche sogno.*

*A Sonia, la mia speciale relatrice.*

*Ad Arturo, il mio speciale relatore.*

*A Sergio, Stefano e l'ass.Africa Insieme, le me preziose fonti di informazione*

*A Marco, Lik, che mi ha salvato la tesi.*

*A Maria, Mirella, Karim, Franco, Tala, Moisè, Michel, Irina, Marija, Anita, Paolo, Mohammed,  
Fatima, Modu, Maisam.....i fili di questa tela.*

*A I-Gino, gli uomini-radice.*

*A Giselda, Maria, Liduina, le donne-albero.*